Al Sig. Ticknor
memoria di
Cesare Balbo

# I.

# DANTE

## IN PATRIA

# VITA
DI
# DANTE

# VITA

DI

# DANTE

SCRITTA

DA CESARE BALBO

VOLUME I.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA E C.
1839.

# L' Autore

*Io non so terminare la stampa di questo mio lavoro, senza sdebitarmi verso coloro che mi vi aiutarono, di quella gratitudine che non professata mi peserebbe, e professata mi è dolcissima. Lasciando innominati e chi mi diè pace da poter lavorare, e chi mi diè cuore all'opera, molto più ardua tra noi, del pubblicare; io debbo l' ultima spinta a questo lavoro tentato già in più guise a una poesia di Silvio Pellico; debbo, anch' io come tanti, conforti ed aiuti continui d' erudizione a Costanzo Gazzera; una revisione feconda di correzioni a Carlo Boncompagni, aiuti e correzioni nella revisione delle prove al prof. Valauri, e debbo l' effettuazione della stampa al Pomba, solo fra parecchi librai stampatori od editori a cui fu offerta, che abbia voluto torsene il carico.*

*Del resto, se mi si conceda ridurre a mia piccolezza le parole d'un grande: « io domanderei*

*un favore che temo non mi sia conceduto; quello che non si giudichi dopo un momento di lettura, d'un lavoro di parecchi anni; che s'approvi o condanni il libro intiero, e non su alcune frasi. Se incontrerò qualche approvazione, la dovrò principalmente alla maestà del mio assunto. Al veder quanto ne fu scritto in Italia, in Francia, in Germania e in Inghilterra io ho ammirati parecchi; ma non ho perduto il cuore per ciò ». A chi mi dicesse che son rimasto inferiore al magnifico assunto, consentirei tanto più volentieri, che so d'esser rimasto inferiore al mio stesso disegno. A chi mi accennasse miglioramenti o correzioni, sarò grato; ma me ne varrò più probabilmente per li fatti che non per le opinioni, le quali difficile è mutare quando sono sincere ed invecchiate. Ed a chi giudicasse non valer fatica di correzioni questa mia vita di Dante, risponderei: deh facciasene un' altra ma facciasi; chè non sarebbe onor patrio si ritardasse altrimenti, o ci si facesse dagli stranieri. Il divulgar la vita de' proprii grandi, è dovere oramai d'ogni letteratura.*

25 *aprile* 1839.

# LIBRO I.

## DANTE IN PATRIA

# CAPO PRIMO.

## I COMUNI ITALIANI NEI SECOLI XII E XIII.

76 .... Italia di dolore ostello!
...............
113 E se licito m'è, o Sommo Giove
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
121 O è preparazion che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
PURG. VI.

Se Dante non fosse stato altro che poeta o letterato, io lascerei l'assunto di scriverne a tanti, meglio di me esercitati nell'arte divina della poesia, o in quella così ardua della critica. Ma Dante è gran parte della storia d'Italia; quella storia a cui ho dedicati i miei studi, che ho tentata in più guise, ma che non ispero guari di poter compiere oramai. Quindi è che non avendo potuto o saputo ritrarre la vita di tutta la nazione italiana, tento ritrarre quella almeno dell'Italiano che più di niun altro raccolse

in sè l'ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria. Egli ad un tempo uomo d'azioni e di lettere, come furono i migliori nostri; egli uomo di parte; egli esule, ramingo, povero, traente dall'avversità nuove forze e nuova gloria; egli portato dalle ardenti passioni meridionali fuori di quella moderazione, che era nella sua altissima mente; egli, più che da niun altro pensiero, accompagnato lungo tutta la vita sua dall'amore; egli in somma l'Italiano più italiano che sia stato mai. S'aggiugne, che l'età di Dante è, rispetto all'insegnamento morale, la più importante forse della storia d'Italia; quella in che si passò dalle brevi virtù ai lunghi vizi repubblicani. E s'aggiugne, che colle opere e collo scritto ei tentò di rattener la patria in su quel precipizio; e che, cadutovi egli stesso più o meno, rimase pure in tutto lo scrittore più virtuoso che abbiamo; ond'è, che il nome di Dante tanto più risplendette sempre tra le generazioni successive, quanto più elle tornarono a virtù; e che non ultima fra le ragioni di patrie speranze, è il veder redivivo il culto e lo studio di lui. Questi furono i pensieri che mi fecero prendere amore

all'opera; questi mi danno fiducia, che, anche adempiuta con forze troncate, ella possa riuscir non inutile nè ingrata a' miei compatrioti. E se ella giugnesse ad alcuno di quegli stranieri, i quali ci restan benevoli per memoria de' nostri maggiori, spero appresso di loro qualche favore dal nome di Dante, il primo grande scrittore della prima lingua moderna, il quale aprì così all'Europa tutta quella carriera di lettere e civiltà che ella corse d'allora in poi. Del resto, io scrivo per gli uomini colti sì e curiosi di particolari, ma non propriamente per gli eruditi. A questi hanno già soddisfatto parecchi altri, e principalmente il Pelli e l'autor del Veltro; ma parmi che sia pur da servire a que'tanti, che amano legger disteso, e trovar raccolto ciò che altrove si accenna.

Or prima d'incominciare la narrazione d'una vita così continuamente frammista alle condizioni della propria età, sarà utile accennar le origini di esse. Nè mi saran d'uopo molte parole. La patria nostra s'è fatta felicemente studiosa delle sue memorie del medio evo; le quali se non sono le più liete, sono certo delle più gloriose; e se talora vengono a fastidio,

perchè risuscitate troppo sovente nelle opere d'immaginazione, sono pur fondamento di tutta la storia nostra, ondechè elle dovrebbero essere forse meno cantate che studiate. Quindi sarebbe opera perduta pe' leggitori s' io attendessi ad insegnare loro ciò, che i più hanno imparato già dal Muratori, dal Sismondi, dal Leo o da altri; e che speriamo impareranno in breve da tale, il quale seguendo con animo e fortuna maggiore la via contraria alla mia, salì già dallo studio de' tempi di Dante alla storia generale d'Italia. Ad ogni modo giova negli assunti speciali ricordare ciò, che li riannoda alle cognizioni generali.

Già allo sfasciarsi dell' antico imperio Romano, l'Italia più infelice che non le sue provincie, era soggiaciuta non ad una, ma a tre conquiste di barbari; prima i raccogliticci di Odoacre, poi i Goti, in ultimo i Longobardi. Cagione di questa sua privilegiata infelicità, fu l'essere stata antica sede dell'imperio; l'aver mirato gli Italiani alla restaurazione di quello; e l'averla tentata gli Imperatori orientali. Secondo tristo effetto della medesima causa fu la divisione d'Italia in Greca e Longobarda

fin dal 568; dal quale in poi la penisola non fu riunita più mai. Così mentre le altre nazioni europee conquistate una o due volte al più, ebbero agio d' immedesimarsi coi conquistatori per crescere in que' bei reami or ammirati di Francia, Spagna od Inghilterra; all'Italia non fermatasi in niuna conquista, in niuna sventura mai, toccò la peggiore di tutte, quella di mutar sempre sventura.

Succeduta la quarta conquista de' Franchi sotto Carlomagno, e stabilito un regno Italico, se non indipendente, almen separato sotto un figliuolo di lui, parve l'Italia entrare nella condizione delle altre nazioni europee. Ma non seguì il fatto, impedito che fu dalla restaurazione dell' imperio operata da Carlomagno il dì di Natale dell' anno 800. Fu salutata probabilmente dalle speranze degli ingannevoli Italiani, e fatta forse con intenzioni d'ordine e civiltà; quasi i regni cristiani avessero quindi a raccogliersi intorno al maggior trono imperiale, e quasi il nome preso da Roma avesse a far risorgere la lingua, gli usi, e l' antica civiltà di essa. Ma le restaurazioni delle cose troppo anticamente cadute non sogliono riuscire a gran

prò; e tutto quell'ordinamento sognato a lunga durata, non esistè in fatti se non pochi anni. I regni Franchi se ne separarono in breve, e la Germania e l'Italia ne furono impacciate lunghi secoli; quella d'un principe incoronato, acclamato fuori di essa; questa d'un principe di schiatta, nascita, elezione, ed interessi a lei stranieri. Fra le nazioni, come tra gli uomini, chi fa infelice altrui fa tale sè stesso.

Ma entrano nelle vie della provvidenza anche le infelicità delle nazioni; e convien talora che soffra una per tutte. Così pensò già, così previde meravigliosamente Dante in que' primi versi da noi citati, che si potrebbon dire la spiegazione filosofica e religiosa di tutta la storia d'Italia. Imperciocchè tra i dolori di questa, nacque la indipendenza delle sue città, da cui poi la civiltà universale. Già fin dall'età dei Longobardi, causa il mal governo degli imperadori Greci, occasione la loro eresia Iconoclasta, promotori i Papi, eransi liberate Roma, Venezia, Ravenna e parecchie altre città con governo proprio e sotto i consoli. E durata variamente tale indipendenza sotto il manto pontificio, ma non estesasi di molto nella

penisola dal secolo VIII all' XI, quando poi l'immortal Gregorio VII (l'Ildebrando tanto stoltamente vituperato!) si rivolse, in occasione non dissimile dalla prima, contro gli imperadori Franconi o Wibelini usurpatori delle libertà della Chiesa, protettori d'ogni scandalo che si facesse in essa; allora anche le altre città italiane, quasi tutte si sollevarono, si liberarono, si costituirono in *Comuni*, e sotto ai *Consoli*. Fu compiuta tal rivoluzione in pochi anni dopo la morte del santo e sommo Papa tra l'ultimo decennio del secolo XI, e i due primi del XII. Pisa, Lucca, Milano, Asti, Genova sembrano essere state delle più precoci a costituirsi da sè in Comune. Altre rimaste fedeli nel parteggiar per gli imperatori, furon liberate per concessioni varie, o lasciate liberarsi. E così divise le città in parte della Chiesa, ed Imperiale, erano libere tutte, queste non men che quelle, con poca differenza.

Naturalmente il primo Imperadore che sorse di gran animo non volle sopportare siffatte novità. E Federico I era tal Imperadore. Guerreggiò a lungo; vinse, fu vinto, ed alla pace di Costanza sancita l'anno 1183, i Comuni della

lega di Lombardia serbarono sotto il nome di *regalie* la realtà dell'indipendenza, e a governo di essa i loro Consoli. Delle città, che erano state per l'Imperadore, molte, perchè non fossero in peggior condizione, ebber le regalie da lui; altre se le acquistarono con altre leghe, poco appresso. E tra tutta questa conquista d'indipendenza, un'altra erasi fatta; i dialetti popolari delle città eran diventati lingua nazionale. Dicevasi lingua volgare, ed era la lingua italiana.

Della nascente ed operante indipendenza fu natural compagna la virtù; sia che da quella questa, o che da questa quella venisse; o meglio, che l'una e l'altra s'ajutassero e crescessero a vicenda. Certo le tre immortali difese di Milano, la ricostruzione di lei pe'vicini allora non invidiosi, la concorde fondazione e poi la difesa di Alessandria, gli altri assedi non meno fortemente sostenuti, la lega di Pontida, e quella vera battaglia da eroi combattuta e vinta a Lignano, sono fatti che dovettero a un tempo e procedere da virtù, e generarla. Questa è senza contrasto l'età più bella della storia d'Italia; quantunque per la decadenza della lingua antica

e l'infanzia della nuova, ella rimanga men celebrata delle altre posteriori e minori. Sia poi per quel difetto di storici, o perchè quando è universale la virtù non si fa pompa di virtuosi, o perchè in una nazione concorde non risplende niuno qual duce, certo niun gran nome di condottiero o gran cittadino ci rimane di quei tempi, oltre a quello di Papa Alessandro III; ma restano invece immortali i nomi di quelle città.

Del resto la maggior parte degli storici moderni chiaman Repubbliche quelli, che noi abbiam qui chiamati Comuni. Ma comuni o città elle chiamavan sè stesse per lo più; e se repubbliche talvolta, elle non intendevan per tal nome ciò, che ora, cioè un popolo che si regga senza principe. Riconoscevano la supremazia dell'imperadore e re Tedesco in ogni cosa non compresa nelle regalie conquistate od ottenute; in queste sole erano lor libertà, lor diritti, lor vanto. Bensì poi, queste s'interpretavano in modo più o meno largo; e non solo diversamente tra l'Imperadore e le città, ma tra una città e l'altra, e tra i cittadini della stessa. Quindi continuavano la parte dell'Imperio, e

la contraria; e questa continuava a trovar per lo più sostegno e nome dalla Chiesa. Morti poi Federigo Barbarossa e il figlio di lui Arrigo VI, e disputandosi l'Imperio tra Filippo di Svevia altro figlio di lui, ed Ottone di Baviera, perchè i partigiani delle case di Franconia e di Svevia dal nome primitivo di quella dicevansi ab antico in Germania Weiblingen o Ghibellini, ed i partigiani de' Bavari dal nome di molti di essi diceansi Guelfi, incominciarono i due nomi ad usarsi in Italia allo stesso modo tra i partigiani dei due Imperadori. Poscia, rimanendo indisputato Imperadore Federigo II Svevo, ed incominciando egli nuove contese colle città e coi Papi, il nome di Ghibellino divenne quello della parte imperiale, e perciò il nome di Guelfo quello della parte contraria delle città, della libertà più larga, del popolo e dei papi. Vedesi così che Guelfi e Ghibellini non furon altro che nomi nuovi di parti vecchie già di due secoli, contandole non più che dal sorger della Chiesa e delle città contro l'Imperio. E Federigo II, uomo di poco o nulla inferiore all'avo, ed a malgrado la cessione delle regalie, potentissimo in Italia per aver redato dalla

madre, ultima dei Normanni, il bel regno di Puglia e Sicilia; Federigo II durante un regno di mezzo il secolo XIII tentò invano sì di restaurar l'antica potenza imperiale, ma tenne alta la parte d'imperio contro i Guelfi, le città e i due gran papi Innocenzi III e IV. Finalmente morto Federigo II, e prima disputandosi l'imperio fuor d'Italia tra Corrado IV figlio di lui, e Guglielmo d'Olanda, poi succedendo un lungo interregno ed abbandonata così Italia a sè stessa, s'inasprirono ed estesero più che mai le parti; prendendo vigore, la Guelfa da tale vacanza d'imperio, la Ghibellina dall'essere retta da Manfredi bastardo di Federigo II ed usurpator del regno di Puglia, ma gran guerriero, gran principe. Allora più che mai a parteggiare i cittadini in ogni città, le città tra esse, ad appoggiarsi i cittadini men forti di ognuna ai più forti di qualche vicina; a rifuggire i cacciati dall'una all'altra, a tornare ricacciando i nemici; a dividersi e suddividersi l'intera penisola, le provincie, le città, le famiglie; ed a posporsi così, a dimenticarsi quella che avrebbe dovuto essere la principal opera delle città, il compimento della indipendenza

e l' ordinamento difensivo di essa con leghe o confederazioni durevoli. Fecersene bensì alcune anche dopo quella di Pontida, ma patteggiate tutte per poco tempo, e non serbate nemmeno per il tempo patteggiato. Che se tal contesa si paragoni a quella, che cominciò poco dopo in Svizzera, tanto minore ne' suoi principii, ma tanto più costante ne' suoi progressi, e più compiuta nel suo termine, ovvero a quelle molto posteriori delle città dei Paesi Bassi, o degli Stati Americani, tutte più compiute; o convien dire che ai nostri maggiori mancasse l' arte e fin l' idea delle confederazioni perenni; o che da quel funesto nome, da quella potenza dell' imperio, e dallo spirito ghibellino, fossero eglino trattenuti dal progredire in quella via così chiara dell' indipendenza perfetta.

Nè bastarono tante cause ed occasioni di discordie; un' altra in breve vi s'aggiunse. Tutti que' Comuni, da principio e durante la loro lotta d'indipendenza, furono retti da' loro nobili. Questo pare indubitabile. Ma si disputa quali essi fossero e di quali schiatte; volendo gli uni, che discendessero molti dagli antichi Italiani o

Romani, altri che distrutti o spossessati questi dai Longobardi, Longobarde fossero, o Franche, o Tedesche tutte le famiglie rimaste potenti nelle città; e che nobili o de'militi non si chiamassero se non le famiglie de'Vassalli, o Valvassori, o Valvassini, che aveano da' Carolingi in qua ricevuti benefizi o feudi. Io m' accosterei a quest' ultima opinione; pur aggiugnendovi, che molte famiglie Longobarde, e forse alcune residue Romane, furon lasciate salire a quei gradi di vassallanza o nobiltà. Ad ogni modo par certo, che come gli Scabini anteriori, così i Consoli del secolo XII non si prendessero se non ne'diversi ordini di tali Vassalli, o tutt'al più fra gli Arimanni, che era il resto de' Longobardi. Il grosso della popolazione romana antica, gli artieri delle città erano sì ammessi personalmente al grado di militi (con grave scandalo degli stranieri tramandatoci dai loro scrittori); ma come plebe in complesso, come artieri non erano dapprima ammessi al governo del Comune. Ma tra il fine del secolo XII e il principio del XIII, cioè quando troppo presto si finì di combattere per l'indipendenza, vi fu quasi in tutte le città come una contem-

poranea sollevazione della plebe contro i nobili, e del grosso della schiatta antica nazionale contro le schiatte straniere. Nè perciò mutarono il governo delle città; ma, a quel modo che le città conservando la sudditanza all' Imperio aveano opposto a questo il Comune, così ora il popolo opponeva al governo comunale un governo particolare. E siccome il consiglio dei nobili reggenti il Comune chiamavasi *Credenza*, cioè consiglio segreto del Comune, così le società popolari fecero pur Credenze, che denominarono per lo più da un santo preso da loro a protettore. Tal fu la Credenza di san Giorgio in Milano, e molte altre città. Ma come succede, che il popolo appena ordinato signoreggia, le Credenze popolari divenner sovente governo della città. Allora i Nobili si raccolsero fra essi, e fecero società contrarie, unendosi ora tutti i *consorti* come chiamavansi quei del medesimo sangue, ora per confederazioni chiamate *alberghi* od *ospizi* in vari modi. Altrove, invece di far Credenze generali del popolo, fecero società divise per arti, e ciò avvenne poi in Firenze. In somma e per ogni dove, nobili e plebei disputarono il governo

de' nuovi comuni durante quasi tutto il secolo XIII. E combinandosi queste parti con quelle de' Ghibellini e de' Guelfi, furono per lo più Ghibellini i nobili più fedeli per tradizione e per interesse all' Imperadore; Guelfi i plebei per indole, e per ulteriore amore di libertà.

Finalmente dal medesimo ceppo d'ogni male, l'indipendenza incompiuta, venne l'ultimo e pessimo danno de' tiranni, o principi di fatto senza diritti fermi. I più erano discendenti degli antichi conti e marchesi delle città, che spogli d'ogni autorità entro le mura, potenti fuori in lor terre e castella, rientrarono poi a guerreggiarle e signoreggiarle. Altri, feudatari nuovi venuti d'oltremonte fecero il medesimo; ed altri poi sorgendo dalla plebe erano da qualche aura popolare portati a tirannia. Chiamavansi al solito non più che *capitani del popolo*, o *podestà*, o l'uno e l'altro insieme; quello nome antico, ma diventato più importante per essere ora un solo in luogo di parecchi; questa istituzione nuova introdotta principalmente dai due Federighi I e II, invece de' consoli da essi odiati. Ma appena introdotti

si mostrarono più addetti alla città, che li pagava, che non al principe, che gli istituiva; ondechè in breve anche le città più amanti di libertà accolsero la istituzione, meno pericolosa oramai per l'origine nemica, che comoda per sua unità. Ma capitani e podestà, d'origine imperiale o comunale, di schiatte antiche o nuove, straniere o italiane, tutti, quando potevano e fin che potevano, affettavano la suprema potenza. Pochi Comuni furono così prudenti da tenersi sempre illesi di siffatte tirannie.

Ed ora si vede, quale dovess'essere la condizione d'Italia, quale la testè sorta e già depravata virtù. La compiuta indipendenza è la prima necessità di uno Stato, qualunque sieno le forme di esso, le quali poco importano al paragone. Ad ogni forma è necessaria quella definizione e stabilità, che gli uni chiamano legalità, e gli altri con poca differenza legittimità; alla quale quanto più toccano le parti, tanto più sono pervertitrici. Le incertezze de' diritti, le infedeltà, i tradimenti, i pronti innalzamenti, le frequenti cadute, le ricchezze e le povertà subitane sono cause irresistibili di pervertimenti. E così è,

che la misera Italia, sorta alle virtù cittadine e private nelle virtuose lotte del secolo XII, cadeva ora nei vizi cittadini e privati tra le viziose del XIII. Nè sia chi ne accusi la sorgente civiltà. Obsoleto, e direi quasi pagano modo di pensare: credere inevitabil compagna della civiltà la corruzione, e predestinati noi ad essere alternatamente barbari o corrotti. Tal fosse o no la necessità della civiltà antica, tal non può essere nè è della Cristiana. E senza parlar d'altri secoli, non fu nel XIII la civiltà quella, che corruppe; ma fu corrotta essa con ogni virtù dalla incompiuta indipendenza.

E siffatta differenza di virtù tra i due secoli XII e XIII, dimostrata da tutti i fatti della storia, e notata dagli storici che si venivano dirozzando, è descritta poi e vituperata principalmente in tutto il poema di Dante; tanto che se non fosse questo la più magnifica tra le poesie delle lettere risorte, ei sarebbe ancora il più importante tra i documenti della nostra storia moderna. Tra i molti luoghi di Dante, che accennano a tal mutazione, è solenne quello ove dice:

15 In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga. (1)
Purg. xvi.

Ma più solenne ancora è quel paragone dei costumi dei due secoli in Firenze; il quale, non esssendo, come in altri poeti, amplificazione su un secolo d'oro immaginario, nè come in altri moralisti vano lamento dell'età peggiorate, ma descrizione piena di storici particolari, parmi quindi che possa essere opportuna introduzione ad intendere il secolo e la vita di Dante. Epperciò, quantunque notissimo, lo pongo qui; come porrò poi altri luoghi del mio autore, ad uso di quelli fra i miei leggitori, che su un semplice cenno non ricorrerebbono forse al loro Dante, e lascerebbero così le presenti narrazioni spoglie della necessaria evidenza.

La descrizione è fatta a Dante in Paradiso da uno de' suoi antenati vivuto tra il 1100

(1) Contendesi tra gli interpreti, se debba intendersi di Federico I o II. Potrebbe credersi del I, perchè questi fu che ebbe più *briga* tra l'Adige e il Po: ma ad ogni modo Dante desidera qui la *cortesia* antica, o del fine del secolo XII, o del principio del XIII.

e il 1150, e morto alla crociata di Corrado III, ed è questa: [2]

97 **Fiorenza, dentro dalla cerchia antica**
**Ond' ella toglie ancora e terza e nona, [3]**
**Si stava in pace, sobria e pudica.**
100 **Non avea catenella, non corona,**
**Non donne contigiate, [4] non cintura**
**Che fosse a veder più che la persona.**
103 **Non faceva nascendo ancor paura**
**La figlia al padre, chè il tempo e la dote**
**Non fuggian quinci e quindi la misura. [5]**
106 **Non avea case di famiglia vote; [6]**

(2) Chi mi abbia conceduto l'arrecar i passi di Dante, forza è mi conceda alcune note ad uso de'medesimi leggitori, che non amino d'aver più libri alle mani. Ma mi ridurrò alle interpretazioni indispensabili, rimandando chi non si contenti agli interpreti; i migliori dei quali sono raccolti nell' edizione della Minerva, Padova 1822, vol. 5 in 8°, da me seguita.

(3) In mezzo alla città, e così nella cerchia antica di Firenze era la Badia, e sulla torre di essa la campana che sonava le ore.

(4) « *Contigie* si chiamano calze solate col cuojo, stampate intorno al piè » (Crusca). Ma si usa anche per ogni ornamento... dal lat. *comptus* (Ed. Min.).

(5) Cioè scostandosi dalla giusta misura il matrimonio in anni troppo verdi; e la dote coll' eccesso (Ed. Min.).

(6) Qui mi scosterei dagli espositori da me veduti; parendomi che s'accennino non case vuote di servi, o abitatori in generale, ma di figliuolanza per vizio. È più d'accordo con quanto precede e segue, e più amaro contro il mal costume dei tempi.

Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
109 Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, [7] che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti [8] vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
115 E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta, [9]
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
118 O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia [10] nel letto deserta.
121 L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri, e le madri trastulla;
124 L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma. [11]

(7) Montemario allor detto Montemalo per cui allora si giungeva a Roma, e l'Uccellatojo per cui anch'oggi si giunge a Firenze; dai quali l'una e l'altra si veggono, e sui quali erano le villeggiature dei Romani e de'Fiorentini.

(8) Potente cittadino de'tempi virtuosi, e così altri nomati più giù.

(9) Pellicce semplici senz'ornati.

(10) A mercanteggiare ovvero ad esulare come il poeta.

(11) Nota come in questo *favoleggiava* delle origini supposte di Firenze il poeta si mostri più storico, che non gli storici contempo-

127 Saria [12] tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, [13], un Lapo Salterello, [14]
Qual or saria Cincinnato e Corniglia. [15]

PARAD. XV.

ranei suoi, i quali ne narravano da senno. Ma così succede de'grandi ingegni, che veggono le verità quasi per intuizione; mentre gli altri se ne scostano tra la farraggine de' particolari accumulati per iscoprirla o descriverla

(12) Manca per elisione uno *stata*.

(13) Nobile fiorentina molto lasciva de'tempi di Dante (Ed.Min.).

(14) Giudice fiorentino carico di vizi da Dante, quantunque, o appunto perchè compagno mal gradito di Dante nell'esilio (Ed. Min ).

(15) Per *Cornelia*, madre de' Gracchi.

# CAPO II.

FIRENZE. — MAGGIORI, NASCITA, E PRIME IMPRESSIONI POLITICHE DI DANTE.

(ANNI 1265-1284)

> 80 Onorate l'altissimo poeta,
> L'ombra sua torna.
>
> INF. IV.

I principii di Firenze oscurati dalla smania de'suoi primi cronachisti per le origini romane, anzi troiane, e poi dalla incomposta erudizione di alcuni scrittori posteriori, sono poco noti; ma non può esser ufficio nostro il rischiararli con particolarità. Città Etrusca di poco conto per la vicinanza a Fiesole maggiore di essa, poi colonia Romana, poi capo di Ducato Longobardo, poi Comitato sotto i Carolingi, ella fu con Lucca e Pisa una delle città possedute da quei Conti e Marchesi di Toscana, che furono così potenti e così ricchi ne' secoli X ed XI. Sono famose le

magnificenze di Bonifazio marchese; e perchè qualche causa dovette pur essere di esse, certo è che fin d' allora dovettero fiorire per il loro commercio le città toscane; e Pisa principalmente per quello di mare, Firenze per li suoi lanifizi, per li cambi da lei inventati, e per li traffichi di terra, a che era aiutata dalla sua bella ed opportuna situazione in mezzo alle due Italie settentrionale e meridionale. Perchè poi il commercio di mare è naturalmente belligero, quello di terra pacifico; Pisa fu delle prime città guerreggianti e quindi delle prime libere, Firenze dell'ultime. Trovasi memoria, che ella combattè a lungo, e poi distrusse Fiesole, ed all' uso romano ne trasportò gli abitanti nelle proprie mura l'anno 1010; ma non è provato da nulla, che fosse tal guerra fatta da Firenze libera anzi che dai Conti di essa. Ancora, quelle guerre dei cittadini contro i Capitani, o Cattani o feudatari principali del distretto, che segnano in ogni città d' Italia l' origine della indipendenza, e che veggonsi fatte da' Milanesi fin dal principio del secolo XI, non furono incominciate da' Fiorentini se non al principio del XII, e secondo il Villani precisamente nel 1107. In

tali anni, stava Firenze sotto l'ultima erede dei Marchesi di Toscana, la contessa Matilda, la grande avversaria degli Imperadori, la gran protettrice dei Papi e della indipendenza italiana; la fondatrice, che si potrebbe dire, con Gregorio VII della parte della Chiesa, detta Guelfa più tardi. Vedesi quindi, Firenze essere stata culla fin d'allora di quella parte onde fu poi rocca principale. Ma appunto perchè Matilda era della parte nazionale, perciò le città non cercarono liberarsi da essa, e la tranquilla obbedienza datale, lasciò meno tracce nelle storie Fiorentine, che non nelle memorie dei posteri; così che due secoli dopo veggiamo il nome di lei non che venerato, quasi santificato da Dante nel Purgatorio. [1] Morta Matilda nel 1115, e lasciato da lei il retaggio degli antichi Marchesi di Toscana ai Pontefici Romani, disputossi poco meno di un secolo tra questi e gli imperadori sull' estensione del lascito; e sorse in tal disputa finalmente il Comune e il governo consolare in Firenze. Ma non se ne trova l' anno preciso; ed il nuovo Comune era così

(1) Canti XXVIII-XXXIII.

indietro ancora o in potenza o in vigor d'indipendenza che non prese parte a niuna delle leghe contro a Federigo Barbarossa. Tuttavia dopo la pace, l'anno 1185, ei fu spoglio del comitato o contado, restituitogli poco appresso.[2] Ancora, la mutazione del governo dei consoli in quello del Podestà, fatta dall'altre città più attive durante l' ultima metà del secolo XII, non fu fatta in Firenze se non nel 1207.[3] E finalmente, ella non si divise in parti Guelfa e Ghibellina se non nel 1215, per il noto fatto di Buondelmonti; e non compiè la guerra contro i Cattani del contado se non nel 1218.[4] E così in tutto ebbe Firenze nascita oscura, ed educazione lunga; nascita ed educazione promettitrici.

D' allora in poi, ne' cinquant' anni che corrono fino al 1265 principio della presente storia, Firenze crebbe prontissimamente in popolazione, ricchezze, estensione, ed importanza

(2) G. Villani in Rer. Ital. T. XIII, pp. 137, 138, a malgrado il Lami: da cui non si vuol prendere se non la correzione della data del 1184 in 1185.

(3) Villani, p. 146.

(4) Villani, p. 154.

politica. Fin allora Firenze non avea avuto se non il Ponte vecchio sull' Arno, a destra del quale era compresa tutta in un semicerchio poco estendentesi oltre il battistero di s. Giovanni e il duomo. Ma dal 1218 al 1220 fu fatto a valle il nuovo ponte alla Carraja, ad uso principalmente del borgo Ognissanti, dove intorno agli Umiliati, monaci lavoratori di lanifizi e setifizi, s'eran venute estendendo queste due industrie. Nel 1236 fu fatto a monte il ponte Rubaconte (or delle Grazie), e fu lastricata la città, fin allora mattonata. Nel 1250, aggiunto nel governo o signoria al Podestà il primo capitano del popolo con XII anziani, fu fatto il palazzo del podestà; « che prima non havea palagio di Comune in Firenze; anzi stava la signoria hora in una parte della città ed hora in altra. »[5] Del medesimo anno, abbassate le torri private a cinquanta braccia, fu de'ruderi incominciata la cinta di Oltrearno. Del 1252 fu fatto l'ultimo ponte intermedio di s. Trinita; e furono battuti i primi fiorini d'oro, bella e buona moneta, che al dir del Villani, aprì la Barbe-

(5) Villani, p. 182.

ria al commercio fiorentino. Intanto s'era quasi sempre guerreggiato, e non più coi Cattani o colle terre all' intorno, ma con Pisa, Siena, Pistoja, ed altre potenti vicine secondo il variar delle parti; e parteggiandosi in città, erano stati cacciati, primi nel 1248 i Guelfi; poi nel 1251 alcuni capi e nel 1258 tutti i Ghibellini; i quali ajutati dal re Manfredi diedero in ultimo a' loro compatrioti la famosa rotta di Monteaperti o dell' Arbia addì 4 settembre 1260, e rientrarono quindi cacciando i Guelfi. E, così Guelfa era, così tenuta per irremediabilmente tale Firenze, che trattossi fra' Ghibellini vittoriosi di distruggerla; ma fu impedito dall'eloquenza e dal credito di Farinata degli Uberti, che fu solo

> 91 . . . . . . . . . . . . . . colà dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza
> Colui che la difese a viso aperto
>
> INF. X.

fra' Guelfi cacciati dopo la rotta di Monteaperti erano o l'avo, o il padre di Dante. La famiglia di lui vantavasi di discendenza romana antica; e dicevasi o dissesi poi staccata da quella dei Frangipani sopravvivuti in Roma.

Dante sembra sì in più luoghi vantarsi di sangue romano.[6] Ma dove ei parla espressamente della propria famiglia, non la fa risalir se non a tre fratelli chiamati Moronto, Eliseo e Cacciaguida, viventi al principio del secolo XII; ed all'ultimo dei tre tritavo suo fa dire, non so se con isprezzatura o modestia:

40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.[7]
43 Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi
Più è il tacer che 'l ragionare onesto.

PARAD. XVI.

Ad ogni modo dal secondo de' tre fratelli vennero gli Elisei tenuti poi sempre per consorti e consanguinei della famiglia di Dante. E venne questa dal terzo di essi Cacciaguida, e della moglie di lui Aldigeria, una Lombarda, secondo alcuni di Parma, ma più probabilmente degli Aldigeri, potenti allora e poi in Ferrara. E quindi i discendenti loro dissersi pure degli

(6) Principalmente nell'Inf. xv, 73-78.

(7) Cioè là dove i corritori del pallio entravano nel sesto di porta s. Piero.

Aldigeri, od Alaghieri, Aligeri, Allighieri, ed Alighieri, di che si disputa con poco pro. Cacciaguida, passato in età virile alla crociata di Corrado Imperatore, e fattovi Cavaliere, morì in Soria verso l'anno 1147. E così è che il Poeta pronepote di lui, lo pone in Paradiso nel cielo di Marte, tra i guerrieri morti per la fede; e da lui, dopo lo squarcio riferito sui costumi antichi di Firenze, fa narrare in pochi ed eleganti versi la propria vita così:

130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
133 Maria mi diè chiamato in alte grida: [8]
E nell' antico vostro batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
136 Moronto fu mio frate, ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.

(8) Era, dice il Venturi, pio costume di que'tempi (non dismesso da alcune pie de'nostri) chiamare il nome di Maria Vergine tra' dolori del parto. E Dante fino osservatore d'ogni espressione d' affetto vero, e massime de'religiosi, pur si riferisce a questa nel Purgatorio xx, 19: E per ventura udii: dolce Maria
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.

139 Poi seguitai lo Imperador Corrado
Ed ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni a grado!
142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor, vostra giustizia. 9
145 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato del mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa
E venni dal martirio a questa pace.
PARAD. XV.

Figlio di questo Cacciaguida cavaliere, fu tra gli altri Alighieri bisavo di Dante; del quale null' altro si sa, se non che viveva nel 1189 e probabilmente pure nel 1201,[10] e che Dante lo pone in Purgatorio nella cerchia dei superbi.[11] Figlio di questo primo Alighiero fu Bellincione avo di Dante; del quale pure non sappiamo altro, se non che ebbe sette figliuoli, tra i quali Alighieri secondo, padre di Dante. Fu questi giureconsulto, o come allor si diceva, giudice di professione; e, sposata in prime nozze Lapa

(9) Cioè il popolo Maomettano che tiene il governo (detto giustizia nel medio evo) di Terra Santa.

(10) Pelli p. 30 e seg.

(11) Parad. xv, 91-96.

di Chiarissimo Cialuffi, n' ebbe un figlio nomato Francesco; e, morta quella, e sposata Donna Bella, non si sa di qual casa, n'ebbe nel maggio 1265 [12] un figliuolo, il quale battezzato in s. Giovanni, ebbe il nome di Durante, abbreviato quindi in quello, sempre da lui e dagli altri usato, di Dante. Trovasi poi menzionata dal Boccaccio pur una sorella di Dante, maritata a Leon Poggi; ma di questa nè si sa il nome, nè di quale delle mogli di Alighiero ella fosse figlia. [13]

Tutti questi maggiori di Dante furono Guelfi, e per tali due volte cacciati da' Ghibellini; ce lo dice Dante stesso nel poema. [14] Ma durando il governo ghibellino in Firenze e così l' esilio de' Guelfi nel maggio 1265, convien dire, o che

(12) Questa data, primo fatto della vita di Dante, non si trae, che io sappia, da nessun altro luogo che dal Comento di Boccaccio al verso 1.° della Commedia (Boccacc., Opere, Firenze 1824, tom. V, p. 19) e tutti i biografi l'hanno seguito. Senza il Boccaccio, la vita di Dante si ridurrebbe a congetture tratte dalle opere di lui.

(13) Boccaccio, Op., tom. V, p. 66. — Non solamente per questi ascendenti a cui mi sono ristretto, ma per tutti gli altri collaterali e discendenti, certi ed incerti di Dante, V. il Pelli che ne ragiona abbondantemente §§ 3 e 4, pp. 11-65 delle sue *Memorie per servire alla vita di Dante. Ediz. seconda, Firenze* 1823.

(14) Inf. x, 46-48.

vivendo ancora Bellincione, egli fosse l'esiliato, e non Alighiero padre di Dante; ovvero se era questi, ei n'avesse avuta grazia particolare, e ne fosse tornato; ovvero che fosse tornata la moglie sola, essendo certo ad ogni modo il battesimo di Dante in Firenze dalle parole stesse di lui.[15] E nacquevi mentre si apparecchiava a mutarsi la fortuna della parte e della famiglia sua; l'anno e il mese appunto, che Carlo d'Angiò conte di Provenza disceso in Italia, giugneva a Roma contro a Manfredi re di Puglia e di Sicilia, a quell'impresa che mutò poi il regno e l'Italia quasi tutta, ed in particolare Firenze di Ghibellina in Guelfa.

Questi furono presagi più importanti al destino futuro del poeta, che non la posizione degli astri, o i sogni. Ma a quell'età, astri e sogni si osservavano. Brunetto Latini, maestro che fu poi di Dante, ne trasse, probabilmente egli stesso, la pianta astrologica; e trovando il sole in Gemini, predisse secondo l'arte la grandezza d'ingegno del fanciullo. Così almeno interpretasi dai più quel passo dove Brunetto

(15) Parad. xxv, 8-99.

dice a Dante:

55 Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto
Se ben m' accorsi nella vita bella.
58 E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno
Dato t' avrei all' opera conforto.

INF. XV.

Dante stesso, non iscevro di tali credenze, attribuisce a quegli astri benigni il proprio ingegno; e giunto in Paradiso a quella costellazione de' Gemini, esclama:

112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale riconosco
Tutto quel che si sia, il mio ingegno!
115 Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita [16]
Quand' io sentii dapprima l' aer Tosco.

PAR. XXII.

Del resto non è se non giustizia aggiugner quì, che Dante con tutti i buoni di quei tempi trovava modo d' accordare questa influenza delle stelle col libero arbitrio dell' animo umano; come si può vedere nel Purgatorio al canto

(16) Cioè il Sole.

XVI vs. 67 e seguenti, che sono de' suoi più belli, e che io porrei qui, se fosse il luogo di dire delle opinioni, e non della nascita di lui.

Quanto ai sogni poi narra il Boccaccio, che essendo gravida la madre di Dante « nè guari
» lontana al tempo del partorire, per sogno
» vide qual dovea essere il frutto del ventre
» suo; comechè ciò non fusse allora da lei co-
» nosciuto, nè da altrui, ed oggi per lo effetto
» seguito manifestissimo sia a tutti. Parea alla
» gentile donna, nel suo sonno, essere sotto ad
» uno altissimo alloro, posto sopra un verde
» prato, allato ad una grandissima fonte; e quivi
» si sentia partorire un figliuolo, lo quale in
» brevissimo tempo nutricandosi solo dell' or-
» bacche, che dello alloro cadevano, e delle
» onde della chiara fonte, le parea, che dive-
» nisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere
» d'avere delle frondi dell' albero, il cui frutto
» l'avea nudrito; ed a ciò sforzandosi, le parea
» vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo più,
» ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa,
» tanta ammirazione le giunse, che ruppe il
» sonno; nè guari di tempo passò, che il ter-
» mine debito al suo parto venne, e partorì uno

» figliuolo, il quale di comune consentimento
» col padre di lui, per nome chiamarono
» Dante; e meritamente, perocchè ottimamente,
» siccome si vedrà, procedendo, seguì al nome
» lo effetto. Questi fu quel Dante, che a'nostri
» secoli fu conceduto di speziale grazia da Id-
» dio. Questi fu quel Dante ecc. » [47] E così, astri, sogni, e casi di sillabe abbreviate, ogni cosa ai contemporanei ed ai posteri parve presagio di grandezza, quando fu questa dimostrata dal fatto.

Ma, continuando a dire di quegli altri più certi presagi della vita di Dante, pochi mesi erano corsi dalla nascita di lui, quando Carlo d'Angiò raggiunto già dal suo esercito in Roma, vi fu, il giorno dell'Epifania dell'anno seguente 1266, da papa Clemente IV incoronato Re di Puglia e di Sicilia, facendogliene il solito omaggio. Mosse quindi, seguito dal vescovo di Cosenza legato pontificio, che bandiva la croce per lui; passò il Garigliano, abbandonato a tradimento dal Conte di Caserta; e, prese Acquino e Rocca d'Arce, si drizzò a Benevento,

(47) Boccacc. Vita di D., Venezia Alvisopoli 1825 in 12° p. 11.

dove Manfredi raccoglieva, oltre i titubanti Pugliesi e Siciliani, i suoi Tedeschi, i suoi Saraceni di Nocera, e gli aiuti ghibellini di varie parti d' Italia. Dubitava Manfredi, e mandava messi a Carlo; il quale rispondea: *Dite al Soldano di Nocera, che io non voglio pace, o tregua con lui; e che in breve o io manderò lui in inferno, o egli me in paradiso.* Combattevasi poi a' 26 di febbraio. E pugnavano fortemente per Manfredi i suoi Saraceni e Tedeschi; ma usando i ferri di taglio, furono vinti dai Francesi, che combattevano di punta; ed allora lasciato il campo vergognosamente da' Baroni Pugliesi, Manfredi, spronato il cavallo in mezzo alle schiere francesi, vi morì gloriosamente, ma perduto allora tra mucchi di cadenti. Tre dì furono a trovarne il corpo. Finalmente riconosciuto da un ribaldo, fu posto penzolone su un asino, mostrato pel campo francese, poi fatto riconoscere dai prigioni, e seppellito come scomunicato non in terra santa, ma in capo al ponte di Benevento sotto un monte di pietre gettategli sopra da ogni soldato. « Ma per al-
» cun si disse, che poi per mandato del papa il
» vescovo di Cosenza il trasse di quella sepol-

» tura, e mandollo fuori del regno, perocchè
» era terra di chiesa; e fu seppellito lungo il
» fiume del Verde ai confini del Regno e di
» Campagna. Questo però non affermiamo; ma
» di ciò rende testimonianza Dante nel Purga-
» torio. »[18] Nel quale di fatto Manfredi mostra
al poeta una piaga a sommo il petto,

112 Poi sorridendo disse: Io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,[19]
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
118 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
124 Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
127 L' ossa del corpo mio sarieno ancora

(18) Villani, p. 235.

(19) L'altra Costanza moglie di Pietro re di Aragona, e madre di Federigo re di Sicilia e di Jacopo re d'Aragona.

In cò del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
150 Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

PURG. III.

Poco andò, e Napoli, col regno tutto, fu di Carlo, che vi entrò colla sua regina Beatrice, l'ambiziosa Provenzale, che l'avea mosso a quell'impresa. L' ingresso fu di gran pompa; carri dorati, gran damigelle, e ricchi addobbi d'ogni sorta vi si videro. Manfredi era stato colto e splendido, ma non prodigo; ed avea, dicesi, un tesoro nel castello di Capua. Dove trovato ora da re Carlo, e comandando ad Ugo del Balzo, un suo cavaliere, di partirlo, e di prender perciò le bilancie: *Che mestieri ci ha di bilancie?* rispondea questi, e ne faceva co'piedi tre parti; *questa sia di monsignore il Re*, *questa della Regina*, e *questa de' vostri cavalieri*. Piacque l' atto al re, e gli diè la contea d' Avellino. Da queste pompe, questi ori, questi scialacqui, dicono gli storici, incominciasse la mutazione dei costumi d' Italia. Ma, dico io, già erano corrotti gli Italiani, poichè si lasciavano vincere

con tal facilità; essi che non cento anni prima aveano vinto ben altro uomo, ed altro principe, Federigo Barbarossa Imperadore. Ma contro a Federigo s'erano mossi i popoli, i padri de'Guelfi, la parte e l'opinione nazionale e virtuosa; contra Carlo non s'aizzavano se non i Ghibellini, la parte de'pochi e degli stranieri, mal atta a chiuder la patria contra altri stranieri, e peggio contro a tali che prendean nome dalla parte nazionale.

E sì che fatta appena questa mutazione nel regno, ne successe quella di quasi tutta Italia. Brescia, Cremona, Piacenza, Parma si rivolsero di Ghibelline in Guelfe. Pisa Ghibellina diè 30,000 lire per rimanere in pace. A Firenze poi, addì 11 novembre, si sollevarono i Guelfi, facendo raunate e serragli contro al conte Guido Novello, già vicario di re Manfredi pe'Ghibellini. Il quale, occupata la piazza, ma non credendo poterla tenere, sgombrò dalla città portandone via le chiavi a Prato, onde poi volle invano tornare il giorno appresso. Rientrarono quindi i fuorusciti Guelfi a Firenze; ed ordinato il governo sotto XII Buoni uomini, diedero poi la signoria per dieci anni a re

Carlo, che vi mandò d'anno in anno un suo vicario. Poscia addì 16 e 17 aprile 1267 furono cacciati i Ghibellini; e nell' agosto seguente vennevi di passaggio re Carlo, e vi fu dal Comune « onoratamente presentato, e con pallio e armegerie trattenuto. »[20]

Ma nel medesimo anno risorsero, benchè per poco, le speranze de'Ghibellini. Sopravviveva in Germania, negletto, impoverito, quasi abbandonato e appena pubere, Corradino figliuolo di Corrado IV, nipote di Federigo II, ultimo rampollo di quella grande schiatta di Svevia, così cara a'Ghibellini, così temuta dai Guelfi, così ammirata da tutti. Fanciullo fino allora, avea dovuto lasciarsi usurpare il trono di Puglia da Manfredi, il bastardo suo zio; ma ora adulto nol voleva lasciar a Carlo d'Angiò suo nemico. Venduti tutti i restanti beni paterni, e raccoltone un'oste di 10,000 uomini, che non potè poi mantener tutta, scese in Italia sul finir del 1267, s'accrebbe d'aiuti ghibellini, da Pisa principalmente, venne a questa, e poi a Roma; ed entrato nel Regno, s'accozzò col rivale addì

(20) Dino Compagni Rer. It. IX.

23 agosto 1268 a Tagliacozzo. Dove vincitore al principiar della giornata, fu vinto in ultimo dalla riserva francese, e preso. Tratto a Napoli l'infelice giovane, e tenutovi più mesi in carcere ed in angoscia, giudicato poi da' satelliti del nemico e pur non condannato da tutti, fu decollato addì 29 d'ottobre, gettando prima dal palco il guanto suo, che fu recato a Costanza figlia di Manfredi, e sposa di Pietro re d'Aragona. Due reminiscenze di questi fatti succeduti nella puerizia di Dante, sono nell'Inferno e nel Purgatorio.[21]

Quindi furono confermate, come succede dopo una gran minaccia caduta in nulla, la potenza Guelfa, e la tracotanza Angioina in tutta Italia. E tanto più, che la vacanza d'Imperio continuò parecchi anni ancora; nè cessò nel 1273 se non per elezione di Rodolfo d'Asburga; uomo grande, ma principe piccolo, e che per ambedue forse queste ragioni tennesi in Germania, e mai non iscese in Italia, dove così mancava ogni consueto capo de'Ghibellini. Così Carlo ebbe agio di estendere la sua signo-

(21) Inf. xxviii, 17. Purg. xx, 68.

ria di città in città, quasi per tutta Toscana, Lombardia, e Piemonte, onde poi si univa al suo stato di Provenza. Ma quindi ancora in tutte queste parti della penisola, e più nel Regno, e massime in Sicilia, gli eccessi, le tirannie, le crudeltà de' Guelfi, e le ruberie, gli stravizzi, le libidini de' Francesi. Quindi l'onte e l'avvilimento dei vinti rivolti a disperazione; quindi il sospirar de'Siciliani alla Regina, e al Re Aragonese, e l'affaticarsi a muoverli Giovanni da Procida il grande esule Siciliano; e trovatili tardi, il congiurare di lui co' Baroni Siciliani, e con quanti grandi o principi Italiani, e d'oltremonte, e fin d'oltremare sperava favorevoli alla grande impresa; e quindi poi, mentre si ordiva e tardava questa, il sorgere repentino, e più efficace del popolo di Palermo al tocco di Vespro del dì 30 o 31 marzo, lunedì o martedì di Pasqua del 1282. Seguinne d'ora in ora, di giorno in giorno, secondo che veniva arrivando in ogni luogo la gran novella, il sollevamento di tutta Sicilia; perduta così dagli Angioini, e da parte Guelfa, acquistata agli Aragonesi ed ai Ghibellini. Che se non era di quegli eccessi Francesi,

73 Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora,

PAR. VIII.

chi sa, era il tempo allora più che niun altro mai da riunire Italia sotto un principe o almeno una parte, l'antica popolare e nazionale de' Guelfi. Ma distratti d'allora in poi gli Angioini dalla lunga guerra, che fecero per riaver Sicilia, non poterono altrimenti estendere lor signoria, nè accrescere i Guelfi nella penisola. E di nuovo ed al solito, andarono le due parti equilibrandosi ed avvicendandosi qua e là.

Non tuttavia in Firenze, che riammise sì gli esuli Ghibellini nel 1273 per pacierìa di papa Gregorio X, ma li ricacciò nel 1275. E li riammise pur nel 1279; ed anzi diè loro parte nel governo dopo cessata la signoria e vicaria di Re Carlo; ma non dando loro se non sei di quattordici posti de'signori istituiti, lasciava a' Guelfi la maggiorità, che è tutto in ogni sorta di governo deliberativo. Nè durò guari siffatto ordinamento. Fino a quel tempo il popolo di Firenze, i non nobili, gli artieri,

o *popolo grasso*, come dicevasi, s' erano sì ordinati in arti, e sotto i priori di ciascuna di esse; ma non aveano capi, non credenza universale popolare, e così non aveano fatto stato nello stato. Ma nel 1282 sollevatosi contra i XIV signori, diedero il governo stesso ai propri priori, che d' allora in poi si chiamarono e furono essi signori. Così si compiè in Firenze la rivoluzione popolare già da gran tempo non solo compiuta, ma corrotta in tirannia in molte altre città d' Italia. E Firenze seppe guardarsi poi da questo secondo e peggior progresso, e ritenne tal governo Guelfo popolano con poche variazioni durante tutto il tempo della vita di Dante, ed anche molto poi. Quindi, a malgrado de' duri e talor giusti rimbrotti, che le vedremo fatti dall' irato poeta; se compariamo Firenze alle altre città, noi la potremo dire o più savia, o meno stolta, o almeno più avventurata, e comparativamente tranquilla. E da tal saviezza o tranquillità maggiore vennero il commercio, le arti, le lettere meglio cresciute in lei, che nelle altre.

E ne venne fra gli altri e sopra gli altri il nostro Dante. Il quale « nella puerizia sua nu-
» drito liberalmente, e dato a' precettori delle
» lettere, subito apparve in lui ingegno gran-
» dissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il pa-
» dre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia;
» niente di manco confortato da' propinqui e
» da Brunetto Latini, valentissimo uomo secon-
» do quel tempo, non solamente a litteratura,
» ma a gli altri studi liberali si diede, niente la-
» sciando indietro che appartenga a far l'uomo
» eccellente. »[22] Di Alighieri il padre siamo per vedere che viveva ancora alla fine dell'anno ottavo di Dante. Di donna Bella madre di lui non si vede fin quando sorvivesse. Di Brunetto Latini non solo confortatore, ma anche maestro di Dante, certo è che fu Guelfo costante. E così con padre e famiglia e primo maestro, tutti Guelfi ripatriati, in città Guelfa ab antico, ora esclusivamente Guelfissima, negli anni de' grandi eventi e del massimo splendore di parte Guelfa, crebbe Dante con impressioni certo tutte Guelfe;

(22) Leon. Aret., Ed. Min. V, p. 50.

benchè forse fin d'allora temperate nell'animo generoso di lui dagli eccessi guelfi. Ma prima di vedere l'effetto in lui di tali prime impressioni politiche, veggiamone un'altra di qualità diversa, più forte probabilmente fin d'allora, e certo poi più durevole.

# CAPO III.

**AMORE E POESIA, IN PUERIZIA E ADOLESCENZA — LA PRIMA IDEA DEL POEMA.**

(ANNI 1274-1289)

Ma tratterò del suo stato gentile
Donne e Donzelle amorose con vui,
Chè non è cosa da parlare altrui.
VITA NOVA, p. 30.

Il Boccaccio, il quale (oltre a un capitolo della Cronaca di Giovan Villani) è il solo contemporaneo tra' biografi di Dante, diede una grande importanza all' amore di lui per Beatrice, e fu perciò gravemente rimbrottato, prima da Leonardo Aretino posteriore d'un secolo, poi da molti altri. [1] Ma non sapendo io scostarmi

(1) Del resto Leonardo Aretino accusa la vita scritta dal Boccaccio d'insufficienza nella parte politica, ma non di falsità nella parte amorosa. Ei furono solamente alcuni degli ultimi biografi e comentatori, che si scostarono del tutto dal Boccaccio, e posero in dubbio l'amore di Dante, e quasi l'esistenza di Beatrice.

dal primo, era quasi per pregare que' disprezzatori accigliati, di voler trapassare il presente capitolo; se non che nol concede Dante stesso, il quale scrisse dell' amor suo un *libello* giovanile, e protestò in fine, aver quindi avuto il suo primo pensiero, quindi prese le mosse all' opera immortale, che ei proseguì con crescente affetto fino all' ultimo de' suoi giorni. Rinuncino dunque a un tratto a intender la vita e la divina opera di Dante tutti coloro, che non vogliano ammettere del pari que'due gran motori dell' ingegno e dell'attività di lui, come di tanti altri; l' ardore politico, e l' affetto di amore. Coloro poi, che abbiano con esso tanta dipendenza d' ingegno o tanta comunanza d' affetti da poter compatire alle passioni o debolezze di lui, non isdegneranno, spero, di scendere ai particolari in che egli tanto si compiacque. E n' avranno esempio, non di libidine nè di languori, ma di operosità e di grandezza.

Chi facesse una storia dell' amore in Italia, farebbe forse la più evidente che si possa, de'costumi de'vari secoli di essa. Basterebbero i fatti di Rosmunda e di Romilda a mostrare la nativa ferocia de'Longobardi; come quelli di Gun-

deberga e di Teodota, ad accennare tal barbarie alquanto ingentilita e dalla principiante cavalleria, e forse anche più dal loro conversare con gl' Italiani. La storia della infelice figliuola di Desiderio, a cui tanto ci fece impietosire il Manzoni, mostra in qual disprezzo fosse caduta la nazione Longobarda e appresso ai Franchi, e appresso ai nativi Italiani. E come poi quelle scellerate donne e quegli infami amori di Marozia ed altre contemporanee di lei ci ritrarrebbero al vivo gli abbominevoli costumi di quei Duchi e Marchesi, anzi pur troppo di parecchi pontefici del secolo X; così la storia sola della santa e bella regina Adelaide serve a spiegarci quel castigo di Dio, a che consentirono gli uomini quasi disperati di trovar virtù virili ne' femminili in Italia, quando si trasferì la corona, la sovranità dalla patria allo straniero. Cent' anni dopo, la libidine degli Ecclesiastici, principalmente de' Lombardi, fu quella che più d' ogni altra cosa destò l' ira santa di Gregorio VII, e lo spinse in quella carriera di restaurazione in che aiutato dal popolo Italiano, aiutollo egli a vicenda. Quindi, da tal lega della religione colla patria vennero l' indipendenza, i costumi,

la famiglia, e i legittimi amori così ben descritti dal Cacciaguida. E finalmente (per non oltrepassare l'epoca, di che parliamo, e non venire più giù agli amori insanguinati del 1300 e del 1400, agli sfrenati del 1500, ed agli effeminati del 1600 e 1700, fino a Parini, Alfieri, e Napoleone, che ce ne guarirono): ai tempi dico di Dante e Petrarca, se non erano più così semplici gli amori ed i costumi come testè, ei furono fecondi almeno di altissima poesia; tanto che cantate da' loro amatori parecchie donne di quel tempo, toccò a due di esse la sorte, qualunque sia, d'esserne immortalate. E servaci così di nuova scusa l' importanza storica di siffatti amori.

Chi voglia poi intender bene la vita privata e pubblica dei cittadini o *vicini* del medio evo, è necessario si figuri non solo i piccoli interessi di ogni città, ma anche quelli più piccoli del sestiere, o vicinato, in che vivevano. Vedremo altrove sorgere da tali circostanze anche gli eventi politici della vita di Dante. Qui intanto è da sapere, che vivendo Alighieri il padre e suoi consorti discendenti di Cacciaguida nelle lor case presso a s. Martino del

vescovo, vivevano nel vicinato presso a S.ª Margarita Folco Portinari un ricco cittadino (che fondò poi il grande ospedale di S.ª Maria nova), la moglie di lui donna Cilia di Gherardo de' Caponsacchi, ed una loro fanciulla nomata Beatrice, o Bice con vezzo fiorentino. Di questa dice Dante al principio del suo libello, che ella avea poco più che compiuto il suo ottavo anno, ed egli era presso a compiere il nono, quando ella apparve prima agli occhi di lui. « Ella parvemi vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata alla guisa, che alla giovanissima sua etade si convenia. In quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparìa nei menomi polsi orribilmente. . . . . . . . . Da indi innanzi dico, che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disponsata; e cominciò a prender sopra me tanta sicurtà, e tanta signoria per la virtù, che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte, ch'io cercassi per vedere quest'agnola giovanissima;

e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non parea fatta d'uomo mortale, ma da Dio. » [2]

Altri particolari concordanti ci sono poi dati dal Boccaccio. Al primo giorno di maggio era allora in Firenze un lieto costume, or trasportato al dì dell'Ascensione, di festeggiar l'entrante primavera. Or si fa per lo più alle Cascine, ma facevasi allora « per le contrade della città, e in distinte compagnie. Per la qual cosa fra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra'cittadini, aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare. Infra li quali era il giovane nominato Alighieri; il quale (siccome i fanciulli piccoli, specialmente a'luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare) Dante, il cui nono anno non era ancor finito, seguitato aveva. Avvenne, che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteva operare, pueril-

(2) Vita Nova, Pesaro 1829, pp. 3, 4.

mente con gli altri si diede a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice nominasse) la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca, e piacevole molto; con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che 'l suo piccolo tempo non richiedeva; ed oltre a questo, aveva le fattezze del vòlto dilicate molto, e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei dunque, cotale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante. Il quale ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la immagine di lei ricevette nel cuore, che da quello giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. »[3]

(3) Vita di Dante Allighieri p. 17 in *due illustri prose di M.r Giovanni Boccacci* (emendate dal Gamba) Venezia 1825. Il Pelli p. 64 osserva, che c'è qui qualche contraddizione colle parole di Dante. Non ne veggo, se non forse con ciò che segue nella Vita

Or proseguiamo con Dante. « Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni, appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali eran di più lunga etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte, ov' io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia . . . . . mi salutò, e virtuosamente tanto, che mi parve allora veder tutti i termini della beatitudine . . . . . . E perocchè quella fu la prima volta, che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle genti. Ricorso al solingo luogo d'una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione. . . . . . . . . . . . .

Nuova, cioè che Beatrice parlò per la prima volta a Dante nella via; ma ciò non s'oppone all' essersi trovati prima i due fanciulli in casa Portinari senza parlarsi. Chi conosca bimbi, non istupirà di ciò. Del resto non lo noto se non per far vedere, come si possa facilmente rispondere alle gravi sgridate fatte da tanti al buon Boccaccio.

. . . . E pensando io a ciò, che m'era apparuto, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo; e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'amore, e, pregandoli, che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò, che nel mio sonno avea veduto. E cominciai allora questo sonetto. »

« A ciascun' alma presa, e gentil core
Nel cui cospetto viene il dir presente
In ciò che mi riscrivan suo parvente 4
Salute in lor Signor, cioè Amore!
Già eran quasi ch' atterzate l'ore
Del tempo ch' ogni stella n'è lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Donna avvolta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
La paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo. »

(4) *Suo parvente* — suo parere.

« A questo sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenze; tra li quali fu risponditore quegli ch'io chiamo primo de' miei amici, e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedeste al mio parer ogni valore*. E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quando seppe, che io era quegli che ciò avea mandato. »[5] Questo risponditore e primo degli amici di Dante fu Guido Cavalcanti, il maggiore tra i poeti predecessori di lui. Veda chi vuole poi tra le rime di Dante[6] non solo il sonetto in risposta di Guido Cavalcanti, ma pur quelli di Cino da Pistoia e di Dante da Maiano; gentili i due primi non questo, che manda il poeta fanciullo quasi disennato a farsi curare dal medico. Ad ogni modo vedesi che la pruova puerile di Dante trasse l' attenzione di tutti i poeti di grido allora in Firenze. E vedesi fin di qua, ciò che può osservarsi poi in tutte, anche le più mediocri poesie di Dante, belli sempre almeno il primo e l'ultimo verso.

Segue Dante a narrare come perdendosi il

(5) Vita Nova, pp. 4, 5, 6, 7.

(6) Dante op. Venezia 1758, IV, pp. 389, 390.

suo spirito in tali pensieri « ei ne venisse in sì frale e debole condizione, che a molti pesava della sua vista; » che richiestone, ei diceva, « era amore, che così l'aveva governato... E quando mi domandavano: per cui t'ha così distrutto questo amore? ed io sorridendo guardava e nulla diceva loro.» [7] Un giorno poi essendo in chiesa, e guardando la sua Donna, un'altra gentildonna di molto piacevole aspetto che stava in mezzo credendo essere guardata essa, e guardandolo, fece credere, ch'ella fosse l'amata di Dante. Ed egli compiacendosene, immantinente pensò di fare di questa gentildonna uno schermo della veritade; tanto che il suo segreto fu creduto sapere dalle più persone, che di lui ragionavano. Così si celò più anni; e per più fare credente altrui, fece per la donna, schermo suo, parecchie cosette per rime; e poi un serventese, dove per poter nominare celatamente la sua donna vera, introdusse i nomi di sessanta delle più belle della città. Finalmente « la donna con la quale tanto tempo io avea celiato, convenne che si partisse della sopra detta cittade,

(7) Vita Nova p. 8.

e andossi in paese molto lontano. Perchè io quasi sbigottito della bella difesa, che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza . . . . e allora dissi questo sonetto. [8] »

« O voi, che per la via d'amor passate,
Attendete e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E prego sol, ch' audir mi sofferiate;
E poi immaginate
S' i' son d'ogni tormento ostello e chiave.
Amor non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor ave.
Or ho perduta tutta mia baldanza
Che si movea d' amoroso tesoro,

(8) *Sonetto* chiamavasi ancora ogni breve poesia fatta per accompagnamento. A poco a poco si restrinse il nome alla nota forma di 14 versi.

Ond' io pover dimoro
In guisa che dire mi vien dottanza.
Sì che volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro da lo cor mi stringo e ploro. » 9

Chiosa egli stesso poi scrupolosamente l'autore, che la seconda strofa era per la sua vera donna, e non per l'altra. Ma ad ogni modo, questa volta il sonetto, com'ei lo chiama, è de' più graziosi; e si vede che in quegli anni corsi dal primo egli era progredito molto nell' arte.

Un'altra volta per una donna giovane e gentile, lo cui corpo ei vide giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente, ricordandosi egli d'averla veduta far compagnia alla sua gentilissima, non potè sostenere alquante lagrime; ma piangendo si propose di dire della morte di quella, in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'aveva veduta colla sua donna. E così fece due sonetti, l'uno dei quali incomincia con quel verso

« Piangete amanti poichè piange Amore »

(9) Vita Nova pp. 9, 10.

e l' altro

« Morte villana di pietà nemica » 10

Andò quindi Dante verso la parte, dove era andata la gentildonna suo *schermo*; ma, dice egli, non così lontano; e forse fu questa la gita fatta per istudio a Bologna, di che parleremo poi. Aggiugne, che in questo viaggio gli venne il pensiero di prendere per secondo schermo un' altra donna; e ripatriando, così fece. 11 « E in poco tempo la feci mia difesa tanto che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione (cioè per questa soverchievole voce, che parea, che m'infiammasse viziosamente) quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi, e reina delle virtù, passando per alcune parti mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine . . . . Dico, che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza

(10) Vita Nova pp. 11, 12.

(11) Sull' uso di questi *schermi* vedi in Ginguenè traduzione italiana, Firenze 1826, tom. I, p. 160 il caso di Guglielmo di S.t Didier colla Dama di Polignac.

della mirabile salute nullo nemico mi rimanea; anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse offeso, e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la risponsione sarebbe stata solamente *amore*, con viso vestito d'umiltà. »[12] Segue la descrizione del suo dolore, e il ritrarsi, e il piangere, e l'addormentarsi poi « come un pargoletto battuto, lagrimando; » occasioni vere, ove si educò l'ingegno del poeta a quelle così sentite ed efficaci espressioni, in che non fu eguagliato da niuno, se non fosse dal solo Shakespear. Del resto chi pesasse tutte le parole del testo, ne trarrebbe ragioni da dubitare se forse tutti questi schermi fossero veramente tali, e non più, al cuore giovanile di Dante. Ma sarebbe inezia andar cercando di ciò; e ad ogni modo dal testo medesimo, e da quanto segue si vede essere sempre stata Beatrice come il suo primo, così il suo principal affetto e pensiero. Appresso alla quale poi difendevasi allora Dante con parecchie poesie dirette oramai a lei stessa a cui « era conosciuto alquanto il

(12) V. N. p. 14.

suo segreto per lunga consuetudine. » [13]

Le poesie sono quelle che incominciano:

« Ballata, io vuo' che tu ritrovi Amore »
« Tutti li miei pensier parlan d'Amore »
« Con l'altre donne mia vista gabbate »
« Ciò che m' incontra nelle menti more »
« Spesse fiate vennemi alla mente » [14]

Fece la terza « nella camera delle lagrime » tornando da vedere sua donna fra parecchie altre « che adunate erano secondo l'usanza della cittade . . . alla compagnia d'una gentil donna che disposata era lo giorno. » [15] E quindi, non usando farsi tali compagnie alle spose novelle se non dalle maritate, è da credere, che in questo mezzo cresciuta la Beatrice Portinari, già fosse allora disposata, come si sa che fu a Messer Simone de' Bardi cavaliero. Quando precisamente si facessero tali nozze non ci è detto dai biografi; ma il più diligente di tutti trovò, che già erano fatte a mezzo gen-

(13) V. N. p. 17.
(14) V. N. pp. 17, 20, 23, 24, 26.
(15) V. N. p. 21.

naio 1287, in che la giovane doveva avere intorno ai 21 anni. [16]

E qui, lasciando il giudicio stretto dell'amor di Dante così continuato per la sposa di Simon de' Bardi, certo ai nostri dì parrebbe strana, e non sarebbe sofferta tal professione d' amore, quale apparisce fatta da Dante nelle poesie pubblicate via via, [17] e poi nella Vita Nuova e nel Poema. Ma ei si vuol tener ragione della diversità de' tempi; e in quelli non erano insuete in poesia e in usi di cavalleria siffatte professioni di servitù o amore disinteressato, puro, o Platonico, che dir si voglia; e se non erano sempre credute tali, nè tollerate dagli interessati, come si può vedere nelle storie e novelle, elle non erano almeno universalmente dannate o derise, come sarebbono ai nostri dì. E lodi pure ognuno a talento o quell' innocenza del buon tempo antico, o questa severità del nostro;

(16) Del 15 gennaio 1287 è il testamento di Folco Portinari; il quale « Item D. Bici filiæ suæ et uxori D. Simonis de Bardis reliquit lib. quatuor » ( Pelli p. 76 )

(17) V. Vita Nova p. 33 ed altrove, dove pare chiaramente detta la pubblicazione successiva delle poesie.

ma tolgasi ad ogni modo da Beatrice anche ogni menoma colpa di incoraggiamento. Se fosse dubbio, sarebbe più che semplicità fermarsi a disputarne; ma ne protesta Dante fin da principio dicendo: « Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiare me; tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là ove tal consiglio fosse utile a udire. » [18] Quella cattiva lingua poi del buon Boccaccio, afferma pure, che « onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve o per isguardo, o per parola, o per cenno alcuno libidinoso appetito, nè nello amante nè nella cosa amata. Non picciola maraviglia al mondo presente, nel quale è sì fuggito ogni onesto piacere ecc. » [19] Ancora, sembra dal seguito della Vita nuova, che Beatrice negò d'allora in poi il saluto a Dante; ch' ella il fuggì nelle compagnie; e certo poi ei non si trovò all' ultimo della vita di lei.

(18) Vita Nov. p. 4.

(19) Boccacc. Vita di D. p. 19.

E finalmente, più che da ogni altra cosa, apparisce la purità delle rimembranze di Dante dall'altezza delle ispirazioni che glie ne vennero.

Segue egli poi a narrare: « Conciossiachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio core, certe donne, le quali adunate s'erano dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio core; perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io pensando presso di loro (siccome dalla fortuna fui menato), fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna che m'aveva chiamato era di molto leggiadro parlare; sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene, che la mia gentilissima donna non era con loro, rassicurandomi la salutai, e domandai: *Che piacesse loro?* Le donne erano molte, tra le quali v'aveva che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi, aspettando che io volessi dire. Altre vi erano, che parlavano tra loro. Delle quali una volgendo i suoi occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: *A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non*

*puoi la sua presenza sostenere degli occhi? Chè certo il fine di cotale amore conviene, che sia nuovissimo.* E poichè m'ebbe detto questo, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro: *Madonna, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse, di che voi intendete; ed in quello dimorava la mia beatitudine, che era fine di tutti i miei buoni desideri. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno.* Allora queste donne cominciaro a parlare intra loro; e siccome talor vedemmo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: *Noi ti preghiamo, che tu ne dica, dove sta questa tua beatitudine?* Ed io rispondendo lei, dissi cotanto: *In quelle parole, che lodano la mia donna.* Ed ella rispose: *Se tu ne dicessi vero quelle parole, che tu n' hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operato con*

*altro intendimento.* Ond' io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro, e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole, che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima. » [20] Da siffatta risoluzione del giovine poeta vennero poi e la sua prima canzone

« Donne che avete intelletto d'Amore » [21]

e il sonetto

« Amore e cor gentil sono una cosa » [22]

e quest'altro, che mostra lo stile non che mutato e adulto di Dante, ma superiore già a quanto facevasi da'suoi contemporanei, e modello poi al più gentile di quanti lo seguirono.

Negli occhi porta la mia donna amore
Per che si fa gentil ciò, ch'ella mira:

(20) V. N. pp. 27-29.
(21) V. N. p. 30.
(22) V. N. p. 35.

Ov'ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core
Sì, che bassando il viso tutto smore
E d'ogni suo difetto allor sospira.
Fugge davanti a lei superbia ed ira;
Aitatemi voi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile. [23]

Ma bella pure, e la più osservabile fra le poesie giovanili di Dante è la canzone citata. In un luogo del suo poema, che avremo in breve occasione di recare, [24] pare accennato, che questa non solo fu la prima canzone, ma ancora o la prima poesia pubblicata, o almeno la prima che diventasse famosa, o che desse gran nome al Poeta. Ma un cenno anche più importante trovasi nella strofa seguente:

Angelo chiama nel divino intelletto, [25]

(23) V. N. p. 35.

(24) Vedi più giù capo IV.

(25) Verso fuor di misura, che altri invano si sforza di raccorciare, ed altri legge *in divino*. Ma il senso stesso migliorerebbe

E dice: Sire nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
D' un' anima che insin quassù risplende.
Lo cielo che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende,
Chè parla Dio, che di Madonna intende:
*Diletti miei, or sofferite in pace*
*Che vostra spene sia quanto mi piace*
*Là ov' è alcun che perder lei s' attende;*
*E che dirà nell' inferno ai mal nati*
*Io vidi la speranza de' beati.* 26

In questa risposta di Dio all'Angelo ed ai Santi contenuta nei cinque ultimi versi, chiara è l'allusione ai timori continui di Dante sulla vita della donna amata — *Alcun che perder lei s'attende*; — timori molto naturali all'amore, giustificati dalla pallidezza e delicatezza di essa, di che Dante parla qui ed altrove, e che vedremo crescere più e più, al crescer probabilmente della languente salute di Beatrice. In secondo

leggendo *il* o *al*; e parmi che la varietà delle lezioni, facendo dubbio il testo, debba far lecita la proposizione d'una lezione anche non trovata ne' codici.

(26) Vita Nova p. 30.

luogo poi è chiaro qui, che quando scrisse Dante questa sua canzone, egli avea già concepita qualche idea, almen della prima cantica del poema.

Del resto è fatto universalmente osservato; che se più tardi si concepiscono altre sorta di opere, le grandi poesie non sogliono guari idearsi se non negli anni della prima gioventù. In qual anno precisamente venisse a Dante quest' idea non è possibile determinarlo; bensì può dirsi, che non fu posteriore al 1289, venticinquesimo suo, essendo di tal anno al più tardi la citata canzone. Imperciocchè recata questa, e i due sonetti, passa Dante a narrare, come succeduto pochi dì appresso, un fatto del 31 dicembre di quel 1289. Ma perchè questo fatto fu come nunzio e principio della grande sventura di Dante, e dell' anno fatale dell' amore e della vita di lui, aspetteremo a narrarne dopo aver detto delle altre occupazioni e degli studi giovanili, a cui attese egli a un tempo che al suo amore.

# CAPO IV.

## LA LINGUA E LA POESIA VOLGARI; I POETI E GLI ARTISTI FIORENTINI CONTEMPORANEI DI DANTE.

(ANNI 1274-1289)

> 94 Così vidi adunar la bella scuola
> Di quel Signor dell' altissimo canto
> Che sovra gli altri com'aquila vola.
> INF. IV.

Vedesi da quanto precede, che può chi 'l voglia, noverare tra' fanciulli meravigliosi e precoci il nostro Dante, innamorato e poeta in sul compiere del suo nono anno. Ad ogni modo, la prima vocazione, il primo studio di lui, fu la poesia. Della quale dunque avendo a dir quì, non perciò prenderemo a narrare delle origini della nostra lingua e della nostra poesia; storia, anche questa, nota di qua e di là dell'Alpi per li lavori di Crescimbeni,

Quadrio, Andres, Muratori, Tiraboschi, Corniani, Ginguenè e Sismondi. Fra' quali tutti poi, il Muratori, siccome al solito, inferiore per amenità d'esposizione, così forse prevale per giustezza e profondità. È noto ad ognuno: esser nata la lingua nostra, come tutte le altre moderne europee, dalla mescolanza dell'antica Latina usata nel mondo romano, colla Tedesca portataci da'conquistatori Germani; abbondare l'elemento germanico tanto più in ogni lingua, quanto più furono probabilmente numerose le schiatte nuove stanziate in ogni paese, e così più che nell'altre nella lingua Inglese che è ancor lingua del *ja* o *jes;* poi nella Francese settentrionale o lingua d'*oil*, poi nella meridionale o lingua d'*oc*, e finalmente nella Spagnuola o nell'Italiana che ambe sono lingue del *sì*. Anzi, tra'dialetti stessi italiani si osserva maggior mescolanza di parole e desinenze tedesche, quanto più essi sono settentrionali; e il meno mescolato e più latino, è il Sardo, come l'osservò già Dante stesso nel libro del Volgare Eloquio. [1] Del resto, siffatta distinzione delle lingue per il

(1) Vulg. Eloq. lib. I, cap. 11.

segno dell'affermazione, oltre che è seguita da Dante,[2] era universale a' tempi suoi, ed anche prima, quando diede il nome di Linguadocca a quella parte di Francia. La mescolanza nacque certo fin dai primi stanziamenti de' Tedeschi nel secolo V, e s'accrebbe poi a poco a poco. Veggonsene tracce crescenti nelle leggi barbariche del secolo VII; poi nel famoso giuramento bilingue dei figliuoli di Ludovico Pio nel secolo IX; poi via via più nei documenti rimastici del X e dell' XI. Ma in tutte queste lingue del medio evo più affini allora che non adesso, e comprese sotto il nome comune di lingue, o lingua Romana, o Romanza, le prime composizioni letterarie che si trovino sono senza dubbio le poesie de' secoli XI e XII scritte in Francia e fuori nelle due lingue francesi d'*oil* e d' *occa*, od anzi cantate qua e là da que' rapsodi o giullari, che andavano con un nome solo in due desinenze di *Troveri*, o *Trovatori*. I primi par che fossero i troveri in lingua d'*oïl*; fra cui sono noverati un Conte di Sciampagna, Riccardo re d'Inghilterra, e forse

(2) Vulg. Eloq. lib. I, cap. 8.

Federico Barbarossa Imperadore, che ci mostrano così quella lingua cantata in tutto il settentrione Romanzo ed anche Tedesco. E, fin nei tempi di Dante siam per vedere tal lingua usata da un Italiano maestro di lui. Ma la vicinanza della lingua d'*occa* con gli Arabi di Spagna, fiorenti allora in ogni sorta di lettere e più in poesia, diede intanto maggior dolcezza e più allettamenti ai canti de'trovatori, accolti in sul principio del secolo XIII nelle splendide corti dei Conti di Tolosa e di Provenza. Così in questa lingua d'occa o provenzale furono più numerosi i poeti e trovatori; fra'quali tutti, il Dante vanta come principale Arnaldo Daniello di lui dicendo:

118 « Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti. » [3]

PURG. XXVI.

In lingua provenzale poetarono non pochi Italiani; Sordello mantovano che ritroveremo fra' principali personaggi della Commedia; Dante

(3) Di Arnaldo parla più volte nel Vulg. Eloq. nello stesso senso pp. 285, 295, 304, 311 Ediz. di Zatta. Venezia. Anche il Petrarca dà il primato ad Arnaldo nel Trionfo d'amore. Di parecchi altri troveri e trovatori vedi pur Dante in parecchi luoghi del Vulg. Eloq.

stesso che al luogo citato del Purgatorio fa parlare in Provenzale quell'Arnaldo, e che in Provenzale scrisse poi una canzone; Petrarca che scrisse in questa non pochi versi; e più tardi, se Italiana abbia a dirsi, la gentil Cristina da Pisano. Ma continuando la Trovatoria a seguir le più splendide corti del secolo XIII, ella passò così alla corte di Federico II in Puglia e Sicilia, e perciò alla lingua del sì. I migliori trovatori, e poeti italiani furono allora Siciliani; e prima Federigo II stesso, Pier delle Vigne, e poi Ciullo d' Alcamo, Pier d' Altino, ed altri parecchi. Ma anche nel resto d'Italia erano poeti; s. Francesco d'Assisi autore del rozzo, ma bello, inno al sole; fra Pacifico seguace di lui in religione e poesia, ed alcuni altri; superati tutti poi da Guido Guinicelli di quella Bologna, dove era antico già uno studio di tutte lettere. Questo Guido morto nel 1276 [4] e così probabilmente non conosciuto di persona da Dante, è da lui posto come inferiore al provenzale Arnaldo Daniello [5], ma come primo dei

(4) Tirab. IV, 408.
(5) Purg. XXVI, 115—117.

poeti italiani dell' età anteriore alla propria, e chiamato:

97 « Padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre. » 6
PURG. XXVI.

Ma prima di venire a'contemporanei di Dante egli è da osservare; che non solo la poesia, ma pur la prosa volgare, e tutte le lettere, e pur le arti, ed in somma la civiltà tutta, giunsero sì in Toscana, più tardi forse, che in altre provincie italiane, ma giunte che vi furono verso la metà del secolo XIII, vi presero un andamento, una forza progressiva per cui superarono in breve e l'Italia, e gli altri paesi di lingue di *sì*, d'*occa*, o d'*oïl*, e in somma tutto il mondo cristiano. È fatto certo, avvertito da tutti, non contrastato da nessuno; ma di che voglionsi cercar bene le cagioni.

Viderle alcuni nell' aria e nel cielo di Firenze, il quale tuttavia era il medesimo e prima e dopo, e più non produsse il medesimo ef-

(6) E parla di lui nel Vulgare Eloquio lib. I, cc. 9 e 15, e lib. II, cc. 5 e 6.

fetto; altri nelle ricchezze, e nel commercio fiorentino, il quale fu evidente effetto delle medesime cause di attività; altri finalmente nella signoria della lingua, la quale, secondo la storia e al dir di Dante, era prima in Sicilia e in Bologna, e che di nuovo fu effetto e non causa, e in ogni modo non avrebbe che fare colle arti cresciute pur esse, pur esse parte di tanta nuova civiltà.

Ma il vero è, che una causa comune è da cercare a tutta questa attività spiegantesi allora a un tempo e del pari nelle lettere, nelle arti e nel commercio. Nè questa parrà poi difficile a trovarsi, se si cerchi nella condizione speciale della Toscana, e di Firenze in particolare; cioè in quella stessa tardità, che abbiamo in lei notata, nel prender parte alle rivoluzioni dei due secoli XII e XIII. Vedemmo che fu dell'ultime ad aver governo proprio, e nomi di Comune e di Consoli nel secolo XII; dell' ultime ad aver le regalie al principio del XIII; dell' ultime poi ad aver le parti guelfe e ghibelline, de' nobili e de' plebei, cosicchè non era giunta ancora nè alla tirannia popolare, nè a quella di uno. All'incontro, quasi tutti gli altri Co-

muni d' Italia erano giunti ad uno di questi periodi peggiorati; aveano sfogata lor gioventù in quelle lotte; erano caduti nelle esagerazioni e nei danni di quella rivoluzione, di che Firenze (valendosi della sperienza altrui) non prendea se non i vantaggi. Le altre erano già arrivate ad una precoce vecchiezza, quando ella giovane e forte serbava ancora tutta la suá attività primitiva. Nell' altre s'era compiuta la rivoluzione comunale quando non era in pronto la civiltà a trarne profitto, in Firenze compievasi quando era opportuno. Anche ai tempi nostri, così fecondi di tali sperienze, vedemmo quanto vigore ed attività d'ogni sorta abbiano le genti all'uscire delle rivoluzioni, quando son brevi; quanta stanchezza, quando prolungate. Le città dell' altre provincie d' Italia, e Pisa fra le toscane, trovaronsi in quest' ultimo caso verso la metà del secolo XIII, quando la lingua e le arti erano apparecchiate a sorgere; e non ebbero più forza restante a coltivarle. All' incontro le città toscane, Siena, Pistoia, Arezzo, Lucca, e Firenze si trovarono nel primo caso, capaci ancora di attività. Ma Firenze ne trasse il frutto principale, o perchè

principale fra queste, o perchè dalla rivoluzione del 1266 ella rimase più delle altre costante, ed anzi non mutò più mai la sua parte guelfa. E se avremo a vedere nel corso delle nostre narrazioni, e dividersi la parte guelfa, e sorgerne nuove parti, e poco mancare che ella non vi perdesse e la sorgente civiltà e l'uomo che doveva avanzarla più; volle pure la fortuna di Firenze, che quest' uomo si fosse già educato ed innalzato tanto durante la sua pacifica e lieta gioventù, da non poter più indietreggiare dagli studi, dalle opere incominciate; e che, quasi invito, servisse più di niun altro all'avanzamento ulteriore della patria sua. Del resto, se Dante fosse stato solo frutto di quella felice condizione di Firenze, potrebbesi dir caso, e non effetto necessario. Ma non solo, anzi nemmen primo in tempo, ei fu solamente sommo fra molti; e molti non sorgono a caso mai.

A ciò dimostrare basterebbe la quantità dei nomi di poeti Toscani, che furono di poco predecessori o contemporanei di Dante: Guittone d' Arezzo, Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Mico o Mimo Mocato da Siena,

Gallo Pisano, Guido Lapo, Cecco Angiolieri, Brunetto Latini, Dino Frescobaldi, Dante da Maiano, Bonaggiunta da Lucca, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, ed altri forse che più oscuri è inutile andar cercando. [7] Nè di questi stessi ci fermeremo a dire se non ciò, che spetti più presso a Dante. Guittone d'Arezzo è tenuto per primo, e fu certo de'primi poeti Toscani posteriori a'primi Siciliani; e, contemporaneo di Guido Guinicelli Bolognese, morì poco prima o poco dopo la nascita di Dante. Il quale il rammenta con poca lode di poesia, là dove, datane tanta al Provenzale Arnaldo Daniello, e detto di un Limosino che alcuni a torto gli anteponevano, aggiunge:

124 « Così fer molti di Guittone
Di grido in grido, pur lui dando pregio
Fin che l'ha vinto 'l ver con più personè. »
PURG. XXVI.

Vedremo altrove poi chi fossero queste più persone. Di Brunetto Latini, che fu più grammatico ed uomo di stato, che non buon poeta,

(7) Vedi Tiraboschi lib. III, c. 3 — Ginguenè c. 6 — Pelli p. 82; e Dante Vulg. Eloq. lib. I, cap. 13.

diremo più giù trattando di quelle arti. Dino Frescobaldi il troveremo fedele ed ufficioso amico di Dante, e cagion forse della ripresa del divino poema. Di Dante da Maiano già vedemmo l'altiero disprezzo, con che egli adulto rispose al primo saggio del fanciullo Dante Alighieri; che ben potrebbe servir d'esempio, ma non servirà probabilmente, a' quei provetti possessori di qualche gloria letteraria, che disprezzano i principianti pur destinati ad oscurarli. Dante da Maiano aveva allora gran fama, e non che in Firenze o Toscana, ma più lungi, fino in Sicilia, culla di tutte quelle glorie; dove una Nina poetessa, tanto, benchè da lungi, s'innamorò dei versi di lui, o di lui stesso, che con lui corrispondendo in poesia, non altrimenti voleva esser chiamata, che la *Nina di Dante*. Nè era dubbio allora qual Dante? pochi anni dopo sarebbe stato dubbio; e pochi altri ancora, quel da Maiano non fu cognito se non agli storici speciali di letteratura, e il Dante disprezzato è l' immortale.

Più noti assai e più degni di esserlo, sono gli altri due gentili risponditori al primo sonetto puerile di Dante; Guido Cavalcanti, e Cino da Pistoia. Dante nel libro del Volgare

Eloquio cita continuamente Cino e sè appresso così: *Cino da Pistoia e l'amico suo.* [8] Tuttavia ei non introduce di niuna maniera il nome di lui nel poema; e sembra, che Cino gliene sapesse mal grado meno per sè, che per Selvaggia la donna sua, la quale morta anch'essa, egli avrebbe voluto veder collocata con Beatrice in Paradiso. Nè fu questa la sola conformità tra Dante e Cino; anch'esso poi cacciato di sua patria Pistoia, e per la medesima parte Bianca; anch'esso ramingo per Italia, ed invano reduce con Arrigo VII; ma che invecchiato più che Dante, ebbe tempo a vedere mutata la propria fortuna. Cino, gran Giureconsulto di quell'età, n'è riputato il primo poeta dopo Dante, e Dante stesso in quelle citazioni sembra cortesemente porlo innanzi a sè; ma Petrarca, a cui non incombeva tal cortesia, esaltandolo come primo, mostrò forse la verità di quella osservazione: che nel giudicar degli emuli si suol porre primo chi dovrebbe esser secondo, e secondo colui, che tutti pongono il primo. [9]

(8) Vulg. Eloq. lib. I, c. 10, 13, 16, lib. II, c. 2, 5, 6.

(9) Tirab. tom. IV, p. 412; V, p. 306. Ginguenè tom. II, pp. 217, 232.

Ma per noi, il più importante di tutti questi poeti, è certo Guido Cavalcanti il primo amico, ed il compagno di tutta la gioventù di Dante. Era d' una delle famiglie maggiori, e Guelfa anch' essa, della città, e figliuolo di Messer Cavalcante de' Cavalcanti posto nell' inferno di Dante tra' miscredenti. [10] Non trovo in che anno nascesse; ma era, d'una ventina d'anni almeno, più vecchio che Dante, posciachè nel 1266 sposava la figliuola di Farinata degli Uberti, il glorioso capo Ghibellino della generazione antecedente. Fu questo uno de' parecchi maritaggi fatti tra Guelfi e Ghibellini a quell'epoca del ripatriare dei primi; maritaggi trattati con animo di concordia, ma che, rimanendo superiore e sola la parte Guelfa, misero in sospetto le famiglie così apparentate coi loro contrari. [11] E in tale sospetto, e forse in tal realtà di Guelfo pendente a Ghibellino rimase poi Guido Cavalcante; e il vedremo trar Dante con seco. E sì, che tutte le memorie dell'età ci mostrano in Guido uno di quegli uomini, i quali risplendono naturalmente in gioventù nel cer-

(10) Inf. X.
(11) Villani Rer. It. XIII, p. 252.

chio degli amici, e se lor basti la vita e la fortuna, nella loro città. Dino Compagni lo ritrae qual « giovane gentile, cortese, ed ardito, ma sdegnoso e solitario, ed intento allo studio. » [12] E il Boccaccio, che pur ne parla altrove [13], dice di lui in una novella che ; « oltre a quello che fu uno de'migliori Loici che havesse il mondo, ed ottimo philosopho naturale (delle quali cose poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo, et costumato, et parlante huomo molto; et ogni cosa che far volle, et a gentil huomo pertinente seppe meglio, che altro huom fare; et con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva honorare, cui nell' animo gli capeva che il valesse ..... Ma perciocchè Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva ; et perciò, che egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tralla gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo di cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse ». [14] Anche il Sacchetti narra una novella di Guido Cavalcanti : che giocando

(12) Rer. It. IX, p. 481.
(13) Commento al canto X dell' Inf.
(14) Giornata VI, Nov. 9.

a scacchi, e disturbatone da un fanciullo, si alzava a batterlo, e n' aveva poi il lembo della gonnella inchiodato alla panca per vendetta; e fa le meraviglie poi di tal malizia contra «colui, che forse in Firenze suo pari non avea.» [15] Così rimaneva Guido nella memoria, e nelle tradizioni della sua città, e in quelle novelle antiche, che sono alla storia Fiorentina di quei tempi poco meno, che le tante memorie private alla storia di Francia sotto a Ludovico XIV od a Napoleone. Quanto poi a quell' accusa data a Guido d'Epicureo, allora poco diversa da miscredente, assai ed anche troppo ne fu disputato tra' moderni; non rimanendo documenti da deciderne, se non volesse prendersi come testimonianza a pro di Guido un pellegrinaggio ch' ei fece a s. Jacopo di Gallizia. Ma avendo egli, probabilmente al ritorno, preso amore a quella Mandetta, che ei celebra nelle sue poesie, « se questo » osserva il buon Tiraboschi « fu l'unico frutto, che dal suo pellegrinaggio ei raccolse, meglio avrebbe fatto a starsene in sua casa. » [16]

(15) Fr. Sacch. Nov. 68.

(16) Tirab. IV, p. 419.

Ma noi lasceremo in pace e lui, e la sua Mandetta; e quanto alle conseguenze del suo pellegrinaggio, nel quale fu tentato di ammazzarlo da Messer Corso Donati nemico ed emulo suo in Firenze, ne parleremo poi quando di queste inimicizie cittadine, diventate parti importantissime al nostro assunto. E di Guido come poeta, basti dir qui, che alcune delle sue poesie si leggono anche oggi per gentili; e che Dante citando due volte de'versi suoi nel libro del Volgare Eloquio [17] l'accenna poi nel poema quasi primo de'suoi contemporanei, ivi così trascurando Cino da Pistoia. Se a ragione, o a torto, ne giudichino gl' intelligenti. Forse Guido, primo dei due nella sua amicizia, perciò gli parve primo in poesia; chè anche i più generosi possono ingannarsi di tal maniera. Ma ad ogni modo non s'attribuisca mai ad invidia; della quale, oltrecchè non fu peccato di Dante, non può mai essere il caso quì, chè ei ben sapeva essere sopra a tutti e due, e il diceva.

Nel Purgatorio egli trova Buonaggiunta da Lucca, uno dei più oscuri fra' poeti, che no-

(17) Lib. II, cc. 7, 12.

minammo. Buonaggiunta dubita se colui che vede è Dante, e prosegue:

49 Ma dì s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando
*Donne ch' avete intelletto d' amore?*
52 Ed io a lui: io mi son un che quando
Amor mi spira, noto; ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
55 O frate, issa [18] vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.
58 Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
61 E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.

Purg. xxiv.

Nel qual passo, che è come un'arte poetica ad uso di tutte le nazioni e le età, non mi fermerò ad osservare nè le bellezze, che sono tante quante le parole; e nemmeno quella ragione della superiorità di alcuni poeti d'ogni tempo *Io mi son un che quando Amor mi*

(18) *Issa*, per *adesso*, modo Lucchese.

*spira* ecc. nè la ragione contraria che fa i concettisti di tutte le età, i seicentisti di tutte le lingue *E qual più a gradire oltre si mette* ecc. L' assunto mio non è di andar dietro alle bellezze poetiche del mio autore; e tengomi alle osservazioni storiche. Adunque, qui Dante distingue chiaramente due scuole Italiane di poesia; l' antica di Guitton d' Arezzo, del Notaio da Lentino, di Buonaggiunta, e gli altri oscuri, freddi, e concettisti; e la nuova poi, quella del *dolce stil nuovo* ispirato da amore vero, nella quale, benchè non li nomini qui, son da porre quegli altrove da lui tanto lodati i due Guidi, Guinicelli e Cavalcanti, e Cino da Pistoia, e sè stesso. E si vede che Dante lodator dei tempi andati per li costumi, non l'era poi per la poesia; onde è ragione di tenerlo per giusto là e qui, senza invidia ai contemporanei dove li biasima, e senza adulazione dove li loda. Quanto ad esso poi, si deduce chiaramente dai versi 49-51 che quella canzone a Beatrice già da noi citata nella narrazione degli amori

« Donne ch'avete intelletto d'amore »

fu la prima posta nella prima pubblicazione,

or diremmo edizione, delle proprie poesie; e che egli, come risulta del resto da ogni memoria, n' ebbe fin d' allora nome di uno fra gli ottimi, se non forse di ottimo poeta di sua età. E tal certo il possiamo dir noi; e tal pare, ch'egli tenesse sè stesso.

Imperciocchè in un altro luogo del Purgatorio, dove sono puniti i superbi, ei riconosce fra essi Oderisi da Gubbio, uno di que' miniatori di codici ch' oggi ancora s'ammirano.

79 O, dissi io lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d' Agobbio, e l'onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
82 Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L' onore è tutto or suo, e mio in parte. [19]
85 Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
88 Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 O vanagloria dell' umane posse,

(19) Cioè: a lui si dà lode intiera in tutte le parti dell' arte; a me in alcune solamente.

Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse! [20]
94 Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
97 Così ha tolto l'uno all'altro Guido [21]
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà dal nido.

PURG. XI.

E seguono altri versi ancora più solenni, che lasciamo, osservando solamente di quest'ultimo, che quasi tutti i commentatori s'accordano a intendervi che Dante accennasse sè stesso.

Nè furono soli i poeti a circondar Dante ne' suoi anni giovanili; sorta era pure la prosa volgare, ed avea seguiti i medesimi andamenti. Primo scrittore di prose volgari dicesi Matteo Spinello, storico Pugliese della metà del secolo XIII; secondo, e vicinissimo a lui Ricordano Malaspina storico Fiorentino fino al 1286. [22] Seguirono in breve Dino Compagni, e

(20) Cioè: se non sopravvengono età più grosse, più oscure, senza emoli nè superatori.

(21) Cioè: Guido Cavalcanti Fiorentino a Guido Guinicelli Bolognese.

(22) Tirab. IV, pp. 341, 343.

Giovan Villani contemporanei di Dante, ma quegli più vecchio, questi più giovane di lui; i quali amendue avremo occasioni di conoscere ampiamente. Avevano pur allora incominciato a novellare alcuni antichi, ma non era nato ancora il sommo dei novellatori; e forse già vivevano fra Jacopo Passavanti, ed altri scrittori di libretti di divozione, e vite de' Santi. Ma di tutti questi non mentovati da Dante mai, nè entrati nelle azioni di lui, basti aver fatta memoria, a compiere il novero degli scrittori che *gli* fecer corona in patria.

Bensì i nomi di Cimabue e di Giotto pur testè introdotti, mi ammoniscono a far cenno dell' arti, che furono un altro grande e simultaneo progresso, un' altra parte di quella civiltà fiorentina. È noto, come sorte le arti antichissimamente nell' Italia, a un tempo, se non prima, che in Grecia, non progredite poi, ed anzi spentevisi ai primi tempi romani, ci fossero riportate dai vinti Greci, e quindi da essi più, che dai Romani coltivate fino al tempo della barbarie; come poi, durante questa, dormissero, e non fossero se non di rado, e goffamente trattate dagli artefici Bizantini; e come

finalmente nel secolo XII, in tempi già vicini al nostro assunto, elle rinascessero in Pisa potentissima e ricchissima fra le città d'Italia, nell' edificazioni del Campo santo, del Duomo, della Torre, e del Battistero, e per opera poi di Nicola Pisano scultore. Rinacque allora l'arte, non più a morire in fasce come l'antica italica, o a viver d' imitazioni e di opere straniere come la romana; ma tutta nuova ed originale italiana, e più specialmente toscana, a correre un periodo splendidissimo, e non cessato in Italia, e a diffondersi quindi in tutto il mondo moderno cristiano. Del resto tal progresso dell'arti seguì le medesime vie al medesimo tempo, che quell' altro delle lettere; essendo esse dalla vicina Pisa venute a mezzo il secolo XIII in Firenze. Dove, trascurando i più oscuri, primo appunto si conta Cimabue; e, scolaro, seguace, e superator di quello, Giotto, l' altro nomato da Dante e contemporaneo di lui. Quanto grandi fossero i passi fatti fare all'arte dal primo, quali dal secondo, non è assunto nostro il ragionarne; ma vedesi in tutto, che ne furono meravigliati i contemporanei. Nè Dante si contentò di testimoniarne, e rallegrar-

sene, ma fu coltivatore, o se si voglia, dilettante d'arti; e primo fra gli scrittori, fu amico del primo artista di sua età. Bella fratellanza, e non insolita, tra' sommi; i quali lasciano a lor minori le invidiuzze, e le dispute di superiorità tra l' arti diverse d' ognuno. Di Giotto nato nel 1276 e morto nel 1336, e così sopravvivuto a Dante, dice Benvenuto da Imola, che ebbe *famigliarità* con esso; e narra che nella sua gioventù dipingendo una cappella a Padova, vi capitò Dante, e fu dal pittore condotto a casa. [23] Il Vasari poi riferisce, che le storie dell' Apocalisse dipinte da Giotto in S.ta Chiara di Napoli « furono per quanto si dice, invenzioni di Dante; come per avventura furono anche quelle tanto lodate d' Ascesi...... E sebbene Dante in questo tempo era morto, potevano aver avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragionamenti. » Che Dante poi di sua mano disegnasse egli stesso, ci è ricordato in un luogo della Vita Nova che recheremo poi; « e che egregiamente disegnasse » ce lo afferma Leonardo Aretino, il secondo dei Bio-

(23) Benven. Imol. Com. Purg. XI, in Murat. Ant. Ital. I, p. 1185.

grafi di lui, che potè forse vedere de' suoi disegni.[24]

Ed ora si scorge quali fossero i progressi d'ogni maniera, lingua, poesia, prosa, ed arti, già fattisi al sorgere di Dante; e qual luogo già distinto ei vi tenesse fin d'allora intanto che v'ottenesse il primo. Ma vedesi, che ei non fu, come dicesi da taluni, quasi astro solitario in notte nuvolosa, o rigogliosa pianta in deserto; chè queste sono immagini fantastiche e fuor di natura e verità. Nè so terminare questo specchio della civiltà e dello splendore di Firenze nei primi anni di Dante, senza pur aggiungervi una narrazione del Villani, che mi sembra compiere il ritratto della vita colà vivuta. « Negli anni di Cristo 1283 del mese di giugno » (così ai diciotto anni compiuti di Dante) « per la festa di s. Giovanni, essendo la città di Firenze in buono et pacifico stato, et in grande, tranquillo e utile per li mercatanti et artefici, et massimamente per li Guelfi, che signoreggiavano la terra, sì si fece nella contrada di santa Felicita oltr'Arno, onde furono capo i

(24) Leonardo Aretino in Dante, Ediz. Minerv. p. 59.

Rossi con loro vicinanza, una nobile e ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche, con uno signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s' intendea se non in giuochi et in solazzi, et balli di donne, et di cavalieri popolani, et altra gente assai honorevoli, andando per la città con trombe et molti stromenti, stando in gioia et allegrezza, à gran conviti di cene et desinari. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata, che mai si facesse in Firenze et in Toscana. Alla quale corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giucolari, e tutti furono ricevuti e provveduti honorevolmente. Et nota, che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più stato, che mai fosse, et durò infino li anni di Christo 1289 allhora che si cominciò la divisione tra 'l popolo e grandi, e appresso tra' Bianchi e Neri. Et havea ne'detti tempi in Firenze da CCC cavalieri di corredo, e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina riccamente metteano tavola, con molti huomini di corte, donando per le Pasque molte robe vaie; onde di Lombardia, e di tutta

Italia vi traevano buffoni, e bigerai, e huomini di corte a Firenze; e tutti erano veduti allegramente; e non passava per Firenze nullo forestiere huomo di rinomio, e da ricevere honore, che a gara non fosse invitato e ritenuto dalle dette brigate, e accompagnato a piede, e a cavallo per la città, e per lo contado, come si convenia. » [25]

(25) Giov. Vill. Rer. It. XIII, p. 297.

# CAPO V.

STUDI; IL TRIVIO E IL QUADRIVIO; LA FILOSOFIA; LA RAGION CIVILE, LA LINGUA GRECA, CASELLA, BRUNETTO LATINI

( ANNI 1274-1289 )

110 Per sette porte entrai con questi savi
INF. IV.

Fin qui abbiamo veduto, come s' allevasse Dante in mezzo alla sorgente civiltà fiorentina. E senza dubbio quest' educazione de' fatti che ci si adempiono intorno, della lingua che ci si parla, delle occupazioni che ci si lodano, è quella, che più può sopra noi; quella che ci dà la spinta a qualsiasi cosa buona, se di alcuna siam capaci, e ci conforma a quanto sarà poi frutto migliore di nostra vita. Ma non basta certamente. Se gli uomini avessero a ricominciare da capo ad ogni generazione, ei non sa-

rebbero guari diversi da' bruti, i secoli de'quali non si contano. Nè ciò è nella idea della provvidenza; la quale all'incontro ci ha donati di tutte le facoltà necessarie, perchè valendoci delle fatiche già fatte, noi possiamo sempre partire dal punto, ove sono giunti i predecessori, per avviare i successori ad una meta, che niuno vede, niuno sa quanto lontana sia, ma a cui pure ci sentiamo spinti per nostra donata natura. Quindi in niuna età, niun uomo veramente grande fu mai, che più o meno non si valesse di quelle fatiche anteriori; che all'educazione datagli dal tempo suo non aggiugnesse quella raccolta dai tempi antichi. Coloro, che nol fecero, poterono sì mostrare ingegno, capacità, disposizioni, e così farsi ammirare personalmente dalla loro brigata, da alcuni vicini di luogo o di tempo; ma il nome largamente sparso e durevole, l'ammirazione dei lunghi posteri, l'efficacia sulle età avvenire, non sono se non di coloro, che hanno saputo, ponendosi in mezzo, congiunger tutti gli insegnamenti, non rinnegarne nessuno. Fra quelli poi, che così fecero, niuno il fece meglio, che Dante. Riluce dalle opere sue tutte; più

che dall' altre dalla massima; e riluce non meno da' fatti della vita di lui. Così giovasse il grande esempio a non lasciarci dimezzar l'ingegno nè dagli uni, nè dagli altri de' malaccorti disprezzatori de' tempi passati o de' presenti.

Gli studi elementari al tempo di Dante erano ancora compresi nelle sette arti, dette con nomi barbari del *trivio* e *quadrivio*. Il trivio comprendeva grammatica, rettorica, e dialettica; il quadrivio aritmetica, geometria, musica, ed astronomia; e Dante stesso nel suo libro del Convito segue tal distribuzione di studi [1]. La grammatica non toccava alle lingue moderne o volgari, abbandonate all'uso, e tenute in quel conto, che si fa ora de' dialetti [2]. Era dunque di sola lingua latina; ma quale poteva essere senza il confronto così necessario colla lingua parlata, senza dizionari, e prima de' lavori immensi dei nostri quattro e cinquecentisti, e di tutti gli altri, che avanzarono nelle nostre vie.

(1) Conv. Trat. II, c. 14, p. 106.
(2) Volg. Eloq., lib. I, cap. 11, p 264.

Della rettorica, studiata pure in latino, vedremo esempi nelle lettere di Dante, « tutte in latino con alto dittato, et con eccellenti sententie et autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori [3] ». Così ci dice il Villani contemporaneo; ma noi, che abbiamo le lettere citate, le veggiamo appena simili alle reliquie degli ultimi retori Romani, o a quelle di Cassiodoro e de' primi tempi barbari; e così troppo dissimili dal bello stile volgare usato, anche in prosa, da Dante. Più facilmente crederemo a ciò, che pur ci dice il Villani, che Dante fu « rettorico perfetto, tanto in dittare e versificare, che in ringhiera parlare »; poichè questo, senza dubbio il faceva in volgare [4]. E così vedesi in Dante quella differenza tra gli studi morti e i vivi, tra la rettorica studiata e l'eloquenza imparata dall'uso, che si ritrova poi in Petrarca, in Boccaccio e in tutti gli altri uomini, anzi nei fatti stessi di quei tempi. Imperciocchè eloquenti, cioè persuaditori con ragioni in qua-

(3) G. Vill. Rer. It. XIII, p. 508.
(4) G. Vill. ivi

lunque modo opportune e convincenti, dovettero essere e quei primi consoli e capi de' Comuni, che raccolsero in leghe tante popolazioni fin dal secolo XII; e que' capi di parte, che tanti animi accesero e guidarono; e quel Mosca Lamberti

106 « Che disse, lasso: *capo ha cosa fatta*,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca »
INF. XXVIII

cioè persuaditore della morte del Buondelmonte ed origine in Firenze delle parti Guelfa e Ghibellina; e quel Farinata degli Uberti, che vedemmo, nuovo Camillo, impedire la distruzione della patria. Fu eloquente senza dubbio quel Fra Giovanni da Vicenza che nel 1233 in riva all' Adige presso a Verona, raunò, dicesi, quattrocento mila persone di parecchie città all' intorno a far pace, e signoreggiò Vicenza e Verona; benchè tali paci e signorie non durassero quasi più, che il suono dileguato della sua voce [5]. L' eloquenza politica in lingua po-

(5) Murat. annal. an. 1233 — Tirab. Tom. IV, lib. II, c. 4 — Ging. cap. VI, p. 207.

polare nacque e fiorì certamente in questi secoli, i quali dicansi di libertà o licenza, furono ad ogni modo quelli delle passioni, de' movimenti, e delle deliberazioni popolari. Nè è da dubitare, che molti de' discorsi tramandatici dai cronacisti fossero veramente pronunciati ed uditi; ma la rettorica degli storici che seguirono, ora alterando i discorsi veri, ora inventandone ad imitazione antica, gli screditò a segno di farli poi tenere tutti per finti. Ad ogni modo, nel tempo di che parliamo, sono da distinguere bene rettorica, ed eloquenza; e Dante famoso allora in ambe, fu mediocrissimo nella prima studiata, ottimo ed efficace nella seconda senza studio usata.

Finalmente, quanto alla dialettica, ultima delle tre arti minori, è da ricordare, che seguivasi allora quella di Aristotile; benchè non la vera e moderata di lui, il quale non s'avanzò oltre alle prime divisioni del ragionamento; ma quella, che venne da lui per gl'intermediari di Porfirio e Boezio, e per le traduzioni e ritraduzioni dal Greco in Arabo, e dall' Arabo in Latino barbaro, e che fu quindi commentata, esagerata, ed applicata ad ogni

cosa durante sette secoli da quei Filosofi e Teologi, che si comprendono più o meno sotto il nome di Scolastici. Tuttavia qualche miglioramento della dialettica Aristotelica-Scolastica si può scorgere all' età dei maestri di Dante, che fu quella di s. Tommaso. Il quale non solo negli ultimi anni di sua vita fece tradurre, secondo pare, dal Greco, e commentò parecchie opere di Aristotile; ma, quel che è più, abbandonò le dispute dei realisti e nominalisti, e degli altri vanissimi Metafisici di quelle età, e semplificò così il ragionamento nelle applicazioni alla Teologia [6]. Ma le dispute ricominciarono dopo lui, pro e contro lui, quasi allo stesso modo; e continuarono gli abusi della dialettica, secondo si suol dire, fino al secolo XVI, o XVII. Benchè forse ei non sono cessati del tutto; e non dubbie tracce ne rimangono e in certe logiche le quali insegnerebbono a sragionare, se non si dimenticassero appena imparate; e principalmente in certe forme di solenni argomentazioni, le quali usate per esami, in quasi tutta Europa, non provano nell'e-

(6) Tirab. Tom. IV, lib II, c. 2.

saminato se non una inutile e forse infelice arguzia e prontezza. Ad ogni modo, della dialettica del medio evo niuno certo giudicò meglio che Corrado III imperadore; il quale, irretito da uno di que' maestri di logica in una di quelle arguzie, molto bene se ne disimpacciò esclamando: *Che gran buon tempo hanno pure i letterati!* [7] Nè si astenne Dante da tali esercitazioni; chè addestratovi in gioventù, vedremo a luogo suo come vi si dilettasse, in Napoli forse e in Verona, certo poi alla famosa università di Parigi. Anche i grandi uomini forza è che servano talvolta al loro tempo; ma questa differenza v'è tra i grandi e i piccoli, che costoro servon sempre e restan gregge, dove i grandi sanno trovare qualche lor giorno di libertà, e fanno opere allora discernibili di mezzo alle servili, proprie o d' altrui.

Nè erano migliori gli studi compresi nelle quattro arti del quadrivio. Delle due prime, l' Aritmetica e la Geometria, meno appartenenti agli studi di Dante, ma in che pure ei

(7) *Jucundam vitam dicebat habere litteratos*, Guinguenè Tom. I, p. 84.

sì mostra pratico di quanto sapevasi allora, basti il dire: che dei primi anni di questo secolo è quel Leonardo Fibonacci cancelliere della Dogana dei Pisani in Bugia di Barberia, dal cui libro dell'Abbaco, credesi o introdotto o divulgato l'uso dei numeri Indici o Arabici [8]. Così queste scienze sorte già, dicesi, in Egitto ad uso dell'Agricoltura, risorgevano ora in Italia ad uso del commercio. Ma a tal progresso è da contrapporre la solita ombra di un'ignoranza pur durante; quella di un Campano da Novara, commentator d'Euclide, ed uno de' primi matematici dell'età, il quale attendeva alla quadratura del circolo [9].

Ma più importante è per noi lo stato dell'astronomia all'età di Dante. Il quale non mirava al cielo in poesia o in ispirito solamente; ma materialmente ancora, e con amore e desiderio, quale a sommo fra gli oggetti di contemplazione, e come a dimora reale degli spi-

(8) Tirab. IV, p. 178.

(9) Sullo stato di tutte queste scienze durante il secolo XIII vedi *Histoire des sciences mathématiques en Italie par Guillaume Libri* Paris 1838. Tom. II, Livre I.

riti cari e dipartiti. Nella più bella fra le lettere di Dante, scritta nell'esilio, egli accenna a questa, come a principal consolazione di sua vita dovunque si fosse. « E che? Non potrò io d'ogni dove mirare gli specchi (*specula*) del sole e degli astri? Non d'ogni dove sotto il cielo, speculare dolcissime veritadi? [10] » Quindi tutto astronomica riuscì la fabbrica del poema sacro; ed astronomiche sono altre poesie di Dante e i commenti che ne fece [11]. Ognuno sa poi, che allora l'Astronomia era tutta nel sistema Tolommaico, della terra situata al centro dell'Universo, con intorno i sette cieli rotanti de' pianeti Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno; l'ottavo delle stelle fisse, e il nono o primo mobile traente gli altri nel moto universale d'Oriente in Occidente. Tutto ciò è notissimo; ma i periti ammirano in molti luoghi delle opere di Dante le cognizioni di lui che sembrano superare quelle dell'età [12]. Del resto a malgrado di siffatto siste-

(10) Ediz. della Minerva Tom. V, p. 120, e vedi più giù l'opera presente, lib. II, cap. XIV.

(11) Convito Tr. II, c. 3, 4.

(12) Magalotti, Redi, Targioni, Bottagisio, e Ferroni fecero già

ma, e così delle false basi di calcolo astronomico un cotal Lanfranco Domenicano predisse al principio del 1261 un ecclisse solare avvenuto poi alla vigilia dell'Ascensione [13]. Veggano gli scienziati se sia vero tal ecclisse, e se questa sia o no delle prime predizioni fatte. Ad ogni modo, pur troppo gli Astronomi non si contentavano allora di siffatte predizioni; ma forse appunto dalle predizioni effettuate degli eventi celesti traevano credito a quell'altre stolte degli eventi umani. Astronomia ed Astrologia erano allora una sola parola, e sovente una sola cosa; e furono grandemente protette da' principi e potenti di questo secolo, principalmente da Federigo II Imperadore, e da Ezzelino Tiranno. Ma fin d'allora la Chiesa, e con essa gli uomini più colti, e tra questi Dante nostro principalmente, condannarono sempre quella vana scienza. Dante mette gli Indovini nell'Inferno col capo travolto alle spalle; e in tutto un canto

parecchie osservazioni sulla dottrina di Dante in iscienze naturali. Ma chi le voglia trovare maestrevolmente epperciò moderatamente raccolte e comparate colle cognizioni dell'età, vegga il libro citato del Libri Tom. II, pp. 174—184, e 188.

(13) Tirab. IV, 177

li prosegue, nominando fra essi i principali del suo tempo in Italia:

118 Quell'altro che ne' fianchi è così poco
Michele Scoto fu che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco,
121 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente [14],
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
INF. XX.

L'ultima poi delle quattro arti maggiori del quadrivio era la musica. Della quale forse alcuno si meraviglierà, fosse compresa in quegli studi, che a noi paiono così diversi. Ma in questa, come in altre istituzioni del medio evo, per ispiegarle ei si vuol ricorrere alle origini. E risalendo a quella dell'ordinamento degli studi, si vede che fu fatto nelle scuole dei Vescovi e de' Monasteri, e per li Chierici od Ecclesiastici; ai quali dopo i principii delle lettere eran pur necessari quelli del salmeggiare e del canto. È noto l'affaticarsi in ciò di Carlomagno, che trasse cantori di Roma in Francia, e a dir degli storici, male riuscì ad addestrarvi

(14) Calzolaio che fu.

le voci naturalmente stonanti de' suoi settentrionali. Ebbe fin d'allora l'Italia, e conservò duranti quei secoli barbari, il primato della Musica; e Guido d'Arezzo al secolo XI le fece fare il passo del nominare le note. Crebbe più tardi siffatto vanto all'Italia, incominciando dal Palestrina al finir del secolo XVI, quando appunto le venivan mancando altre glorie troppo maggiori. E giudichi ognuno a talento suo, se questo primato solo or ne rimanga; e chi giudica così, se ne adonti pure a ragione. Ma non si vituperino coloro che ci salvano questo almeno; chè in qualunque arte, e massime in questa così accostantesi a spiritualità, tutti i sommi si vogliono non che ammirare ma venerare, quasi donati d'uno dei raggi del sommo ed universale artista. Vero è, che di questa, come di tutte le belle arti, ei si può abusare, e si abusa da coloro che ci sviano a mollezza, a languore, all'abbandono di ogni forte virtù, all'accontentarci nel vizio; ma alcuni pur sono che con questa, la piu efficace forse d'ogni arte, tentano ricondurci a quella forza, e quella virtù, la quale in tanti altri modi ci viene meno. Nè si ripudii così una parte, qualunque

siasi, di nostre glorie; e s'oppongano a quegli oziosi spregiatori due operosissimi Italiani, solenni ammiratori di musica, Napoleone e Dante. Di Dante ce lo dicono tutti i biografi, e principalmente il Boccaccio. « Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e con ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose » (intendi le canzoni allora fatte per cantarsi realmente, e i sonetti per essere dal suono accompagnate) « da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire [15] ». Anche Leonardo cel dice [16]; e quando niuno cel dicesse sono innumerevoli i luoghi della Commedia, ove il poeta si mostra sensitivo, come agli stridori d'Inferno quasi supplizio grande di esso, così poi nel Purgatorio e nel Paradiso ai canti di speranza e di amore di quelle anime pazienti o soddisfatte [17]. Al

(15) Boccacc. Vita, p. 56.

(16) Leon. Ar. p. 59.

(17) Vedi Inf. III, 22 e seg.; V, 25 e seg.; XII, 12. — Purg. IX, 142; XII, 112. — Parad. VIII, 16; XIV, 32 e 118; XX, 142; XXIII, 97, ed altri.

principio specialmente del Purgatorio, tra quell' anime che vi approdano cantando dalla barchetta dell' Angelo dall' ali spiegate, egli trova Casella, cantore e amico suo, e probabilmente suo compagno al giubileo del 1300 in Roma, morto in quel romeaggio.

70 E come a messaggier che porta l'ulivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
73 Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
76 Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
79 Oi ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse ch' io posasse;
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
88 Risposemi: così com' io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta.
Però m' arresto; ma tu perchè vai?

91 Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio.
Ma a te com'era tanta terra tolta?
94 Ed egli a me. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
106 Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
109 Di ciò ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
112 *Amor, che nella mente mi ragiona,*
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
115 Lo mio maestro ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
118 Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto [18]
Gridando: che è ciò spiriti lenti?
121 Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
124 Come, quando cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,

(18) Catone Uticense, con istrana fantasia fatto guardiano del Purgatorio e quasi deputato a far salire le anime su per lo monte di esso.

Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
127 Se cosa appare, ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
130 Così vid' io quella masnada fresca [19]
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca;
133 Nè la nostra partita fu men testa.
PURGAT. II.

*Amor, che nella mente mi ragiona* è il primo verso d' una delle belle canzoni di Dante; la quale si vede così essere stata messa in musica e cantata, com' erano allora veramente le canzoni. Ancora pare accennato che la mettesse in musica Casella stesso; e tutto questo passo così affettuoso mostra l'amicizia, che era tra il poeta e il compositore. Ma che questi fosse maestro di musica a Dante, nol vedo qui accennato, benchè sia stato detto da alcuni biografi.

Tale dunque era la condizione delle sette arti studiate già da' soli Cherici; ma allora, almeno in Italia, anche da' Secolari, e così da Dante. Insegnavansi fin dal tempo dei Caro-

(19) *Fresca* per *di fresco giunta.*

lingi in tutte quelle città, ove essi ordinarono o riordinarono scuole, e così in Firenze fin dall'829 sotto a Lotario Imperadore [20]. Quindi in Firenze stessa Dante imparò certo tutte o la maggior parte delle sette arti; e n' ebbe a maestro Brunetto Latini, come ci è accennato da Leonardo Aretino [21], e da Dante stesso nell' Inferno. Nel quale con istrana mescolanza di severità od anzi satira, e d' amorevolezza, ei mette il maestro tra i dannati del più brutto fra' peccati, e gli dice poi teneramente:

82 Che 'n la mente m' è fitta e ancor m' accora
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
85 M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quanto io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien, che nella lingua mia si scerna.
INF. XV.

Non fermiamoci con tanti altri a spiegare, giustificare, o peggio lodar Dante di tale contraddizione e sconcezza, che ancor sa di quella

(20) V. Murat. an. 829, e Capitolare di Lotario Imp. nel Rer. It., Tom. II, P. I.
(21) Ed. Min. Tom. V, p. 50.

barbarie, onde egli primo usciva, e non è meraviglia uscisse talora imbrattato. Veniamo anzi a Brunetto. Il quale, nato non si sa in qual anno, di nobil famiglia Fiorentina, e Guelfo costante, trovavasi ambasciadore del Comune ad Alfonso di Castiglia l'anno 1260, mentre la parte sua era cacciata dalla città dopo la rotta di Monteaperti; e rimase esule così più anni in Francia, e probabilmente in Parigi. Fece ivi in lingua volgare nostra parecchie traduzioni da Cicerone; e in lingua d'*oil* il suo poema intitolato il *Tesoro*, zibaldone o Enciclopedia delle cognizioni di quei tempi. Tornato a Firenze colla famiglia di Dante e con gli altri Guelfi nel 1266, fecevi in versi e in nostro volgare il *Tesoretto*, che è una raccolta di sentenze morali, e poi il *Pataffio*, che è una raccolta di riboboli fiorentini. Ebbe quindi l'uffizio, detto già di *Notario*, allora *Dittatore*, e più tardi, ai tempi di Macchiavello che pur l'ebbe, *Segretario* della Repubblica Fiorentina; e quello di *Sindaco* per essa nell'anno 1284, che allora voleva dir deputato a qualche commissione particolare. Morì l'anno 1294 [22],

(22) Tirab. IV, 483 e seg. — Ginguenè Tom. I, p. 215 e seg.

Giovanni Villani lo dice « uom di gran senno, grande Filosofo, sommo Maestro in Rettorica, tanto in ben saper dire, quanto in ben dittare... Et fu dittatore del nostro Comune, ma fu mondano huomo. Et di lui havemo fatta mentione, perchè fu cominciatore et maestro in digrossare i Fiorentini, et farli scorti in bene parlare et in sapere giudicare et reggere la nostra Repubblica secondo la Politica » [23]. Vedesi in tutto, che fu il maggior uomo di lettere della generazione sua in Firenze. Ma qual differenza tra esso e il maggiore della seguente! È tanta, che la vera gloria del primo è oggi l'aver avuto il secondo per iscolaro.

Ma oltre alle sette arti, complesso dello scibile per più secoli, ed oltre alle scuole di esse, erasi da 150 anni incirca salito a scienze ulteriori, ed a quelle scuole raccolte, che allora si dissero *studi*, ed ora diconsi *università*. Il primo di tali studi in Italia fu senza dubbio in Bologna, e sorse a poco a poco, come pare, intorno ad Irnerio; il quale verso il principio del secolo XII incominciò a insegnarvi le leggi

(23) Rer. It. XIII, pp. 204, 352.

non più su' *breviari* fatti ed usati durante la barbarie, ma sulle opere e le raccolte Giustinianee nuovamente disotterrate qua e là. Ad Irnerio succedettero nel medesimo insegnamento altri giureconsulti; e principalmente quei quattro, Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo, che alla famosa dieta di Roncaglia tenuta da Federigo Barbarossa sedettero con lui, e per lui, contro le pretensioni delle regalie perdute così in giurisprudenza, vinte poi colle armi dai Comuni. Nè Bologna stessa e il suo studio furono costanti sempre nella giurisprudenza e nella parte Imperiale. Ma volgendosi come le altre città ora a questa, ora a quella parte, lo studio fu ora protetto, ora fatto chiudere, or dagli Imperadori, or dai Papi; i quali si disputavano non meno che l'altre la giurisdizione degli studi. E da queste chiusure e questi trasporti dello studio di Bologna in altre città, vennero, come credesi, tutti gli altri più antichi in Italia, quelli di Padova e di Napoli principalmente, che ne figliarono altri al medesimo modo; ondecchè a ragione fu detta Bologna *Mater studiorum*. Appena nati questi altri studi cercavano d'emulare quello

di Bologna, e si toglievano i maestri e gli scolari, accrescendo a vicenda stipendi e privilegi. Sono curiose a vedere queste lotte, e l'uso (ridotto ora a Germania) delle lezioni private aggiunte alle pubbliche, da' maestri che ne arricchivano. Trovo recate dal grave Tiraboschi, le parole, con che Odofredo terminava un suo corso di Digesto; e sono in latino così grosso, che non occor tradurlo. «*Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinarie, bene et legaliter, sicut unquam feci. Non credo legere extraordinarie, quia scholares non sunt boni pagatores; quia volunt scire, sed nolunt solvere, iuxta illud: Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo. Non habeo vobis plura dicere; eatis cum benedictione Domini* [24]». Ma a malgrado di siffatte lagnanze e degli sforzi delle altre città, lo studio di Bologna raccoglieva dieci mila scolari d'ogni nazione, al tempo del medesimo Odofredo verso il principiò del secolo XIII; nè è ragione di credere, che n'avesse meno al tempo non molto lontano di Dante. Ne erano d'Italiani

(24) Tirab. IV, 54.

é stranieri; e vi studiavano non solo la ragione civile, ma pur la canonica, e la Teologia forse, benchè non con tanta lode come a Parigi, e certo la Filosofia morale e naturale. D'ambedue queste era allora quasi solo autore Aristotele, di cui Dante:

131 Vidi 'l maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Inf. IV.

Ora di queste scienze universitarie, che allora insegnavansi agli studi, pare, che l'ultima sola la Filosofia naturale e morale, già da Dante incominciata sotto Brunetto Latini, fosse poi da lui studiata a Bologna ed a Padova. Che facesse un viaggio tra gli anni dell'adolescenza e della gioventù, già lo vedemmo rammentato da lui stesso nella storia de' suoi amori [25]. Boccaccio poi ci dice, che egli « i primi inizi prese nella propria patria; e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, se n'andò a Bologna [26]; » e Benvenuto da Imola che « in verde età vacò alla Filosofia naturale in Firen-

(25) Vedi al capo III della presente opera.
(26) Boccacc. Vita, p. 15.

ze, Bologna e Padova » [27]. Altri commentatori e biografi v' aggiunsero altri viaggi ed altri studi; ma questi scrittori già discosti scambiarono certo tra' viaggi a studio, e quelli fatti poi da Dante nell' ambascerie e nell' esilio; duranti i quali bensì egli sempre continuò ad aggiugnere all'imparato. Adunque le sette arti, e le due Filosofie sono le sole scienze, che constino imparate da Dante nella sua educazione; quelle, in Firenze sotto Brunetto Latini; queste, parte al medesimo modo, parte ai due studi di Bologna e Padova. Si fa poi da taluni una grave disputa se Dante sapesse o no di Greco; trovandosi non poche parole di tal lingua introdotte con qualche affettazione nella Commedia [28]. Certo dunque ei sapeva quelle; nè dell' altre importa molto, rispetto a tante altre quistioni intorno a lui, a Firenze e a tutta Italia, che occorrono necessariamente nella vita di lui. Facciano i dotti d'ogni scienza le illustrazioni speciali della dottrina di Dante in ciascuna di esse. Ma basti a noi, se non sia soverchia, la specialità della storia.

(27) Antiq. It. Tom. I, pp. 1036, 1135.
(28) Pelli, p. 85; Tirab. V, 491.

## CAPO VI.

**L'ANNO 1289, UGOLINO, CARLO MARTELLO DI NAPOLI, LA BATTAGLIA DI CAMPALDINO, LA PRESA DI CAPRONA, FRANCESCA.**

( 1289 )

> 109 Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne 'nvogliava amore e cortesia.
> PURG. XIV.

Adunque, in questi studi severi, proseguiti nelle scuole più famose d'Italia, in quegli altri tutto geniali della sorgente poesia, tra i compagni e le socievoli brigate, nella sua, rispetto all' altre, tranquilla e lieta città, e con in cuore quel gentile amore, che fu sempre il primo de' suoi pensieri e non gli dava per anco se non dolcissimi affanni, traeva Dante gli anni suoi giovanili. « Con tutto che di grandissima ricchezza non fosse, nientedimeno non fu povero; ma ebbe patrimonio mediocre, e suffi-

ciente al vivere onoratamente.... Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Gieri di Messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile [1]. Nè per gli studi si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo, e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni servizio giovanile si trovava [2]. Niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. E era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch' egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprender l'errore di molti ignoranti; i quali credono, niuno essere studiante se non quelli, che si nascondono in solitudine ed in ozio; ed io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi

(1) Leon. Aret. p. 59
(2) Id. p. 50

dalle conversazioni delli huomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande ed alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai; sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente sono atti col loro basso ingegno ad imprendere [3].» Ed osservisi quì ciò, che avremo da avvertir poi fino al fine; come Dante sapesse sempre meravigliosamente passar dalla vita contemplativa all' attiva, ed all' incontro. Ed ora già s' appressavano per lui gli anni virili dell' azione; anzi gli anni fatali de' dolori, quegli anni, che toccano a tutti forse, più o meno per tempo nella vita, e ne determinano qualunque sia il rimanente. A Dante furono tali il 1289 e 1290, ventiquattresimo e venticinquesimo della vita di lui.

Durante quel tempo, che non solo Firenze, ma quasi tutta Toscana s'era fatta più e più Guelfa, Pisa era rimasta ferma in sua fedeltà ghibellina. Ma sostenuta una lunga ed aspra guerra contro a Genova, antica e guelfa emula

(3) Id. p. 52

sua, n' aveva avùta a' 6 di agosto 1284 quella famosa rotta alla Meloria, che fu la maggior battaglia navale del medio evo, e dalla quale in poi, precipitò senza rialzarsi più mai la potenza Pisana. Passò questa allora, in mare alla vincitrice Genova, in Toscana alle vicine Lucca e Firenze; le quali Guelfe amendue si rivolsero contra la vinta e Ghibellina. Finì poi la guerra, come finivano le più allora, con un cambiamento di parte della città più debole, alla parte più forte all' intorno, aiutata dai propri cittadini già esuli ed oppressi. Nel 1285 il conte Ugolino della Gherardesca, di quelle famiglie di signori feudatari divenuti cittadini potenti, già Ghibellino, ma ora da alcuni anni Guelfo, fece tumulto nella città, rivolsela alla nuova parte vittoriosa; e, cedute le migliori castella del territorio alle nemiche Lucca e Firenze, strinse pace con queste [1]. Quindi rimase egli capo indisputato del suo Comune, egli podestà, egli capitano delle masnade, egli ogni cosa entro la sua città; e per mezzo di questa, egli uno dei principali capi di parte

(1) Veltro Alleg. pp. 26, 27; Leo IV, 38

Guelfa in Toscana. Ma corsi così alcuni anni, dividevansi tra loro i Guelfi Pisani, anzi la stessa famiglia di Ugolino. Nino Visconti figlio della figlia di lui, e giudice di Gallura in Sardegna (si sa che i *giudicati* erano provincie Pisane in quell'isola) si rivolse contro all'avo, traendo seco, come pare, i Guelfi più esagerati. Ugolino, di nome già Ghibellino or Guelfo, ma in cuore, probabilmente nè l'uno nè l'altro, si riaccostò ai Ghibellini, fra cui erano principali

32 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
Inf. xxxiii.

e coll' Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini di Mugello. Nino di Gallura e la sua suddivisione di Guelfi puri, furono cacciati della città. Ugolino fu gridato signore di Pisa. Ma in breve, come succede a chi si vuole accostare a una parte, di che non è, Ugolino diventò o sospetto od odioso all' Arcivescovo, alle tre famiglie potenti, e a tutta la parte Ghibellina; e fu a furia di popolo assalito nella sua casa, sforzatovi, fatto prigione, e rinchiuso nella torre de' Gualandi alle sette

vie con due figliuoli suoi, Gaddo ed Uguccione, e con tre nipoti, Ugolino detto il Brigata ed Arrigo, ambi figliuoli di Guelfo altro figliuol suo e d'Elena di Svevia figlia di Enzo re di Sardegna (tanto era lo splendore e la potenza de'Gherardeschi), ed Anselmuccio figlio di Lotto altro figliuol suo prigione in Genova dopo la Meloria. Rimase quindi l'Arcivescovo capo del Comune con titolo di podestà per cinque mesi; passati i quali rassegnò l'ufficio a Gualtieri di Branforte, e questi a Guido da Montefeltro un potente signor Ghibellino di Romagna, cacciatone da' Guelfi, ed allora a confino in Asti. Giunto appena con ira di fuoruscito il nuovo podestà, subito, addì 12 marzo 1289 fu chiavato l'uscio di sotto, e gittata in Arno la chiave dell'orribil torre, entro la quale giacevano da nove mesi il vecchio e i cinque giovani. E così morivano essi poi un'orribile e ignota morte di fame [5]. « Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati; non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tra-

(5) Veltro Alleg. pp. 20, 21, 27, 28, 29; Leo IV, 41, 42

dimenti, era per avventura degno di siffatta morte; ma per li figliuoli e nipoti, ch' erano piccoli garzoni ed innocenti [6]. » Così il Villani quasi contemporaneo; ma uno storico più diligente, e quantunque posteriore di cinque secoli più informato, scoprì l' errore di lui e di Dante in fare piccoli garzoni e d'età novella quei figli e nipoti [7]. Temo poi non abbia riuscito del paro a tor l' odio del misfatto dall'Arcivescovo; il quale, *podestà* o no, era certo potentissimo tuttavia in Pisa, e fu poi chiamato in curia Romana a renderne conto, e non si sa, se ne fosse condannato od assolto [8]. Ad ogni modo con questa più o meno grande esattezza di particolari, Dante il giovane poeta riceveva dalle voci dell' Italia indegnata, e di Firenze che presto si mosse a vendetta, questo fatto scandaloso anche a quei tempi; e ricevevalo nell' animo guelfo epperciò pietoso verso

(6) Villan. lib. VII, c. 127

(7) Veltro All. p. 29

(8) Un cortese letterato Toscano il quale attende alla storia di questi tempi in Pisa s' è compiaciuto accenniarmi, che da'documenti per lui veduti, l'Arcivescovo era ancor Podestà al tempo del misfatto, e che non una sola ma tre volte ne fu richiesto in Curia Romana, ed in una delle tre ne fu condannato in contumacia.

Ugolino, inasprito contra l' Arcivescovo. Ogni uomo sa come maturata tale impressione si manifestasse poi in quella narrazione immortale, la più distesa e la più terribile fra quante facesse nel poema. Ma per ciò appunto, che ella è saputa a memoria da tutti in Italia, noi qui la ometteremo [9].

E s'affollavano allora intorno a Dante i personaggi de' suoi canti futuri. Morto fin dal 1285 Carlo I d' Angiò re di Puglia, eragli succeduto di nome il figliuol suo Carlo Novello o il II; ma non di fatto, sendo egli da più anni prigione del suo rivale il Re di Aragona. Seguirono negoziati vari, per cui finalmente ei fu liberato alla fine del 1288; e passando per Parigi s' avviò quindi a Italia, e fu a Firenze addì 2 di maggio di quest' anno 1289. Era con esso il figliuolo primogenito di lui e di Maria d'Ungheria, Carlo Martello, che ebbe poi per eredità della madre il regno d' Ungheria, ma non giunse, morendo prima, a redar quello del padre. Con questo

(9) Dante non pone che quattro figli e nipoti, e tralascia Arrigo fratello del Brigata.

giovane, quantunque brevissimamente fermatosi in Firenze, pare che fin d' allora strignesse Dante una amicizia [10], che cresciuta poi probabilmente nelle sue ambascerie a Napoli, fu ad ogni modo più tenera e più costante, che non suole tra principi e privati. E spento il principe poi, era cantato dal poeta con un amore, un rincrescimento, e una fiducia negli sperati benefizi, che onorano amendue, e *infuturano* il giovane principe più che non fanno la potenza e le imprese politiche di lui. Colloca Dante l' amico in Paradiso tra gli spiriti innamorati, e cantanti l' Osanna nel cielo di Venere; e così a sè stesso là giunto l' introduce con questi versi pieni di serenità celestiale:

31 Indi si fece l' un più presso a noi
E solo incominciò; tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro, e d' un girare, e d' una sete
A' quali tu nel mondo già dicesti:

(10) Così asserisce il Commentator del Codice Caietano, Ed. Min. Nota al Parad. VIII, versi 55—57. Così pur crede il diligente autor del Veltro p. 31

37 « Voi che intendendo il terzo ciel movete » ;
E sem sì pien d'amor che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

Ma a malgrado dell' antica famigliarità, non riconosciuto da Dante, e dimandato chi sia, continua:

49 il mondo m' ebbe
Già poco tempo, e se più fosse stato
Molto saria di mal, che non sarebbe.
52 La mia letizia mi ti tien celato
Che mi raggia d' intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
55 Assai m' amasti, ed avesti ben onde;
Chè se fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le frondi.
58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava [11],
61 E quel corno d' Ausonia [12] che s' imborga [13]
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da onde Fronto e Verde in mare sgorga.
64 Fulgëami già in fronte la corona

(11) Provenza retaggio de'suoi maggiori.

(12) Il regno di Puglia.

(13) Per *farsi abitato di borghi*, come imbiancarsi, indurarsi, per farsi bianco, duro, ecc.; una di quelle numerose parole che inventate da Dante, non restarono, forse perchè pochi gli tenner dietro in quella facoltà rappresentatrice delle cose colle parole.

Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.
67 E la bella Trinacria, che caliga
(Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga)
70 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo [14],
73 « Se mala signoria che sempre accora »
ecc. ecc. PARAD. VIII.

e segue quel cenno che recammo de' Vespri di Sicilia. Giovane gentile, e di liete speranze quale ci è qui dipinto Carlo Martello, non è meraviglia, che cercasse a conoscere, nè che conosciuto amasse Dante, giovane non dissimile da lui, e certo allora dei primi di Firenze. Di tre soli giorni fuvvi allora la dimora dei due Angioini. Ma partitine appena, venne nuova in città, apparecchiarsi i Ghibellini d'Arezzo a troncar loro la via in sulle terre di Siena; onde che i Fiorentini accorsero con ottocento cavalli e tremila pedoni ad accompagnarli, nè quei d'Arezzo ardirono più uscire all'incontro. Ebbe

(14) Cioè di Carlo I, o II d'Angiò, padre ed avo suoi, e di Ridolfo d'Absburgo re de' Romani, padre di Clemenza moglie sua.

il Re molto per bene questo così subito e non richiesto soccorso de' Fiorentini; e proseguendo suo cammino al Papa, da cui poscia fu incoronato, lasciò loro Amerigo da Narbona, un suo cavaliero, per capitano all' impresa, che stavano per fare contro Arezzo. Che Dante fosse a quella scorta del principe, suo amico nuovo, è molto probabile; e tanto più, che ei fu certo all' impresa che seguì immediatamente [15].

Arezzo, Guelfa come il rimanente di Toscana fino al 1287, s'era in quell' anno rivolta a Ghibellina, per opera anche essa del suo vescovo Guglielmino di Ubertino de' Pazzi, il quale v'avea fatto capitano di guerra Buonconte di Montefeltro figlio di quel Guido, che vedemmo Podestà Ghibellino di Pisa [16]. Arezzo n'era diventata capo di parte Ghibellina in quel lato di Toscana e fino in Romagna; e, secondo il costume, i Guelfi uscitine, eran venuti per aiuti a Firenze. Dove assai deliberossi prima, se avesse a farsi l' impresa,

(15) Veltro p. 31 — Villan. p. 325

(16) Veltro pp. 22, 27

poi per qual via; e si vinse per quella del Casentino. « Fatta tal deliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà, che feciono i Bolognesi con dugento cavalli; Lucchesi con dugento; Pistoiesi con dugento: de' quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino; Mainardo da Susinana con venti cavalli, e trecento fanti a piè; messere Malpiglio Ciccioni con venticinque; e messere Barone Mangiadori da San Miniato, gli Squarcialupi, e i Colligiani, e altre castella di Valdelsa; sì che fu il numero cavalli mille trecento, e assai pedoni. »

« Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini, per andare in terra di nimici; e passarono per Casentino per male vie, ove se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nimici; e quivi si fermarono e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera; e i Palvesi [17] col campo bianco, e giglio vermiglio, furono attellati dinanzi. Allora il

(17) Cioè gli armati con iscudi detti Palvesi.

Vescovo, che avea corta vista, domandò: *Quelle, che mura sono?* fugli risposto: *i Palvesi de' nimici.* »

« Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco et esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori! le guerre di Toscana si solevano vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi huomini vi moriano, chè non era in uso di ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi; il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire.* E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de'Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall' una parte e dall' altra. Messer Corso Donati con la brigata de' Pistolesi fedì i nimici per costa. Le quadrella piovevano. Gli Aretini n'avean poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti. L' aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si mettevano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavangli; e de'loro feditori trascorsono tanto,

che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v' ebbe il Balio del Capitano, e fuvvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de' nimici fu morto il Vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Bonconte, e Loccio da Montefeltri, e altri valenti huomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma sanza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi, e uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà, nè per poca prodezza; ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati Fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non aveano piatà. Messer Talano Adimari, e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze che aveano cavallate, stettono fermi; molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. Non corsono ad Arezzo con la vittoria, che si sperava con poca fatica l'arebbono avuta. Al

Capitano, e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, sanza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni; e molti n'uccisono, che ne fu danno per tutta Toscana. Fu la detta rotta a dì 11 di giugno 1289 il dì di San Barnaba, in uno luogo, che si chiama Campaldino presso a Poppi [18]. »

Spero che i miei lettori non mi sapranno mal grado, trattandosi del primo o maggior fatto d'arme, ove siasi mai trovato Dante, d'aver loro recata la descrizione così viva del Compagni. Il Villani narra in modo concorde questa battaglia, e la dice la più ordinatamente combattuta, che sia stata a quei tempi in Italia. E su messer Vieri de' Cerchi, e messer Corso Donati, che pur in Dino si vedono aver portato il vanto della giornata, aggiugne altri particolari importanti per il seguito di nostra storia, di che questi due sono, dopo Dante, le persone principali. Era costume di quelle osti, dove il valor personale potea tanto più che non ora, fare ingaggiar la battaglia da alcuni

(18) Dino Comp. Rer. It. pp. 473, 474

guerrieri, che dicevansi feditori, ed erano scelti da' Capitani d'ogni sesto della Città. Centocinquanta se ne fecero. « Ed essendo messer Vieri de' Cerchi de' Capitani, et malato di sua gamba, non lasciò però, che non fosse de' feditori. Et convenendoli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò gravare, più che volesse di sua volontà; ma elesse sè e 'l figliuolo e' nepoti. La qual cosa li fu messa in grande pregio; et per suo bono esemplo, et per vergogna molti altri nobili cittadini si missono tra' feditori [19] ». Messer Corso Donati poi che era allora podestà di Pistoia, avea sotto di sè, oltre i Pistoiesi anche i Lucchesi, ed altri forestieri in riserva e con « comandamento di star fermo e non fedire sotto pena della testa.» Ma « quando vide cominciata la battaglia, disse come valente cavaliere: *Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini*; *et se noi vinciamo, chi mi vuole, vegna a noi a Pistoia per la condannazione*; et francamente si mosse con sua schiera, et fedìo i nimici per costa, et fu

(19) Vill. p. 327

grave cagione della loro rotta [20] ». Certo ad ogni buon estimatore parrà qui il fatto di messer Vieri militarmente e civilmente più virtuoso, che non quello di messer Corso. Ma notinsi i due, come primo segno d'una emulazione, bella allora ed utile, in breve viziosa e perniciosissima alla patria, e per colpa principalmente della medesima tracotanza di messer Corso.

Qual parte poi prendesse Dante in questa battaglia è accennato da Leonardo Aretino; il quale, narrato quel conversare e vivere di Dante negli esercizi giovanili, continua dicendo: « Intantochè in quella battaglia memorabile che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell' armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri; nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri Fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che

(20) Vill. ibi

fè perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; chè per essere fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri, e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia [21] ». E più giù reca le parole stesse di Dante in questa o in altra epistola, dove, parlando del suo priorato dell'anno 1300, dice: « Dieci anni erano già passati dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia [22] ».

(21) Leon. Aret. p. 50

(22) Ivi p. 53

Dove è a notare, che se la epistola certamente latina di Dante è qui ben tradotta, chiaro è, che non fu questo il primo fatto d'arme in che si trovasse. Ad ogni modo vedesi, che Dante fu della schiera di messer Vieri de'Cerchi, cioè di quei feditori che questi non volle disegnare, ma s'offerirono eglino volontari. E dopo tal atto tanto più bella parrà quella confessione così semplice della *temenza molta* che ebbe al principio, e della *allegrezza* in fine della giornata. Gran differenza per vero dire (e fu già osservato) tra Orazio e Dante poeti. Benchè, ingiurioso è ogni paragone tra quel poeta cortigiano e racconciator di sua vita epicurea appresso al vincitore, e il poeta cittadino

24 Ben tetragono ai colpi di ventura

PARAD. XVII

ed alle prepotenze della patria ingrata.

Una reminiscenza di questa battaglia trovasi nel Purgatorio. Vedemmo ucciso il capitano degli Aretini Buonconte di Montefeltro. Caduto trafitto in Arno il corpo di lui non si trovò più; e come ciò avvenisse, lo fa Dante immaginosamente narrare da Buonconte stesso. Dante

interroga prima:

91 Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
94 Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
97 Là 've 'l vocabol suo diventa vano [23]
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì [24]; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
103 Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
106 Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro [25] altro governo.
109 Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

(23) Cioè dove perde il nome sboccando in Arno.

(24) Nota qui non solamente la bella armonia imitativa, ma come Dante introduca il nome di Maria e la divozione ad essa, che ritorna altrove sovente, dove vuole addolcire, ingentilir le rimembranze. Di che siamo in breve per veder l'origine, o certo almeno una delle origini in cuore di lui.

(25) Dell' altra parte di lui, cioè del corpo.

112 Giunse quel, mal voler, che pur mal chiede, [26]
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
115 Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
118 Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse,
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
121 E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real, tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
127 Ch' io fei di me [27] quando 'l dolor mi vinse;
Voltommi per le coste, e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

PURG. V.

Tornati i Fiorentini a casa, secondo la condizione di quei tempi, che non concedevano quasi di profittare della vittoria, si rivolsero

(26) Colla virgola aggiunta dopo *quel*, così inteso per *quegli* cioè il demonio, parmi si faccia chiaro questo passo, che è uno de' disputati tra' chiosatori.

(27) Componendo le braccia in croce sul petto. — Ogni verso è immagine.

in agosto del medesimo anno insieme co' Lucchesi, e con tutta la *Taglia* o lega de' Guelfi di Toscana contro a Pisa. Erano 400 cavalli e 2000 pedoni; guastarono le terre; furono fino alle mura della città; fecervi correr un pallio il dì di s. Regolo festa de'Lucchesi; e stativi 25 dì, si ritrassero poi assalendo e prendendo, solo frutto dell' impresa, il castello di Caprona [28]. E Dante fu a ciò pure; e rammenta l'uscita del presidio vinto e sbigottito tra' vincitori, in quel luogo dell'Inferno dove trovandosi egli in mezzo ai demoni, e di essi temendo aggiugne:

94 E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona
Veggendo sè tra nemici cotanti [29].

INF. XXI.

(28) G. Villani p. 333

(29) Chi voglia veder una interpretazione imbrogliata per trascuranza di ricerche storiche, vegga il commento del Landino ai versi presenti. L'Editore della Minerva corregge sì il Landino col Venturi; ma perchè correggerlo? Meglio era non metterlo. — Non è a dire quanto si accorcierebbero i commenti, se invece di combattere si scartassero gli errori evidenti; se invece di voler far pompa di fatica e d'erudizione, si ponesse solo ciò che può giovare e piacere ai leggitori; se in somma a questi, anzichè a sè, si pensasse.

Nè questi furono forse i soli versi ispirati a Dante da quell'impresa di tutti i vicini Toscani contra Pisa fumante ancor del sangue de'Gherardeschi. Già fu osservato da altri [30]; tutto il canto di Ugolino sembra quasi un canto di guerra, ed è certo d'imprecazioni contro a quella città, concepito o durante quell' impresa contra essa, o per isdegno al vedervi ir lenti e contentarvisi di sì poco frutto, i collegati Toscani. Ma o non fu scritto allora, o il fu in altra lingua ed altra forma. Ragunavansi nell'animo giovanile i soggetti di poesia; ma vi rimasero taciti probabilmente allora ed a lungo, per uscirne poi tanto più fortemente espressi. E pochi mesi dopo la morte d' Ugolino, pochi giorni dopo la presa di Caprona, gli fu dato il secondo dei due temi rimasti più popolari fra quanti ei ne cantò poi.

Nell'oste fiorentina, all'impresa contro Arezzo, e così forse anche a quella che seguì immediatamente contra Pisa, era Bernardino da Polenta, cognito così certamente a Dante [31]. Bernar-

(30) Veltro Alleg.

(31) Veltro p. 32, dove Bernardino è detto Capitano de' Pistoiesi.

dino era figliuolo di Guido da Polenta cittadino principale, signore o tiranno di Ravenna. E figliuola pure a Guido, sorella a Bernardino era la gentile Francesca, data dodici anni prima in isposa a Giovanni figliuol primogenito di Malatesta da Verrucchio, un potente signor Guelfo già vicario di re Carlo a Firenze, e allora podestà di Rimini. Ma Giovanni era di que' giovani più buoni tra uomini che tra donne; ardito ed attivo in quelle parti e quelle ambizioni, onde speravasi succedesse alla potenza paterna; ma zoppo, mal concio, e mal curante della persona, onde chiamato Giovanni lo zoppo, Gian-Ciotto, e Giovanni lo sciancato, sembra che mai non piacesse alla fanciulla. A farlo piacere anche meno s'aggiungeva l'aver esso un fratello, chiamato Paolo, giovane, dice Benvenuto, « bello della persona, e pulito, e più dato all'ozio, che alla fatica »; tutto l'opposto come si vede del fratello. Presersi quindi d'amore i due cognati, o dopo, o forse anche prima delle nozze; trovandosi narrato dal Boccaccio, es-

Che se così fu, ei dovette partecipare al comando di questi, chè gli Storici Fiorentini danno tutto a messer Corso Donati Podestà.

sere stato mandato il bel Paolo invece dello sciancato Giovanni a corteggiar Francesca novizza, ed ignara dello scambio fino al mattino dopo le nozze compiute [32]. Ad ogni modo, moglie ora da dodici anni, madre già di un figliuolo perduto, e di una figlia sopravvivente, era Francesca nel 1289 col marito Gianciotto, e il bel cognato, e lo suocero da due anni cacciati tutti da Rimini a Pesaro. Ed ivi, aiutata dagli ozi dell' esilio, o incominciava o continuava la dimestichezza de' due cognati, che Boccaccio sembra voler iscusare dall' ultimo fallo. Ma rinchiusi insieme una volta, furono traditi da un servo, che condusse a spiarli il marito. Il quale, sforzato l'uscio, e insieme trovandoli, insieme gli ammazzò (addì 4 settembre 1289). Ed insieme poscia, restituiti in Rimini i Malatesta, furono i due corpi là riportati, insieme sepolti, insieme due secoli dopo ritrovati, intere ancora le loro seriche vesti; e insieme cantati e immortalati da Dante. Per la medesima ragione poi che di Ugolino, non metteremo qui il canto di Francesca pur

(32) Ed. Min. T. I, p. 125

saputo in cuore da tutti. Nè guasteremo le poetiche incertezze, le mezz'ombre ivi lasciate da Dante, o colla narrazione minuta (sia storia o novella) del Boccaccio; o colle discussioni di esso e d'altrui intorno alla colpa dei due amanti; nè anche meno colle dispute cronologiche troncate dal diligente e pur elegante autor del Veltro. « Ed ecco » dice questi « in sei soli mesi la sorte offerì a Dante il doppio argomento, su cui poggia sì alto il pregio dell'italica lingua, e presso tutte le nazioni suonano Ugolino e Francesca [33] ». Ma la sorte gli offerì altre volte altri argomenti non minori forse, che questi due; onde si vuol aggiugnere, che più apparecchiato fosse allor l'animo di Dante a riceverne profonde impressioni; od anzi che le impressioni allora ricevute si facessero tanto più vive per quelle che seguirono. Chè se i grandi eventi della vita tolgono talora la memoria de' più discosti, così avvivano quella dei più vicini. E già pendeva su Dante la grande sventura della vita sua.

(33) Veltro p. 33. — Ed. Min. Tom. I, p. 127. — E si vegga Teofilo Betti, Memorie inedite per la storia Pesarese.

## CAPO VII.

### MORTE DI BEATRICE, LA VITA NUOVA, LA SECONDA IDEA DEL POEMA, GLI STUDI TEOLOGICI

(Anni 1290-1293)

E perchè mi ricordo che parlai
Della mia donna mentre che vivea,
Donne gentili, volentier con voi,
Non vuo' parlare altrui
Se non a cor gentil che 'n donna sia.
Vita Nuova p. 57.

L' ultimo giorno dell' anno narrato 1289 morì Folco Portinari padre di Beatrice [1]. « E conciossiachè » dice Dante « niuna sia così intima amistà come di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre, e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede e vero è) fosse buono in alto grado, manifesto è che questa donna fosse amarissimamente

(1) Pelli p. 74, nota 18

piena di dolore[2] ». Narra egli quindi il piangerdi lei duramente e pietosamente tra le donne adunatele intorno, secondo l'usanza, e il proprio aspettare e interrogare quelle donne e il pianger suo del dolore di lei, e le poesie, ch'ei fece su questo. Passati pochi dì, s'infermò egli gravemente, e il proprio pericolo lo fece pensieroso non di sè, ma della sua donna. « Nel nono giorno sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai alla mia deboletta vita, e veggendo come leggero era il suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte fra me medesimo diceva: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che, chiusi gli occhi, cominciai a travagliare come farnetica persona, ed immaginare ecc.[3] » E segue un vaneggiar vario, in mezzo a cui guardando verso il cielo parevagli « vedere mol-

(2) Vita nuova p. 36

(3) Vita nuova p. 39

titudine di Angeli, i quali tornassero in sù, e avessero innanzi a loro una nebuletta bianchissima .... e questi Angeli cantassero graziosamente; e le parole, che diceano, fossero queste *Osanna in excelsis* [4] ». Chi voglia vedere come non solo gli eventi reali, ma pur questi sogni, o chiamandoli colla parola di Dante, queste *visioni* giovanili, si riproducessero poi nel poema, cerchi i diversi luoghi del Purgatorio e del Paradiso [5] dove ei fa cantare Osanna dagli Angeli; e sopra tutti, quella che sembra particolar rimembranza di questo sogno, quando trovandosi nel cielo di Venere ei vede gli spiriti innamorati muoversi in giro, e venire a lui:

29 « E dietro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava Osanna sì, che *unque poi*
*Di riudir non fui senza disiro* »
PARAD. VIII.

Pareagli poi veder la sua donna morta, « e compiere tutti i dolorosi mistieri, che ai corpi morti s' usano di fare » e poi tornar a sua ca-

(4) Vita nuova p. 40
(5) Purgat. XI, 11; XXIX, 50; Parad. VII, 1; XXVIII, 94; XXXII, 134

mera, e guardar verso il cielo; « e sì forte fu la mia immaginazione, che gridando incominciai a dire con voce vera: O anima bellissima come è beato colui, che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso seguito di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio pianto e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere; onde l' altre donne, che erano per la camera s' accorsero che io piangea, per lo pianto, che vedeano fare a questa; onde facendo lei partir da me, la quale era meco di propinquissima consanguineità congiunta» (forse sua sorella moglie di Leon Poggi), « elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo, che io sognassi, e diceanmi: *Non dormir più e non ti sconfortare.* E chiamandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto, che io volea dire: *O Beatrice benedetta sie tu.* E già avea detto, *o Beatrice*, quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi, che io era ingannato; e con tutto che io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere,

che queste donne non mi potero intendere. Ed avvegnachè io vergognassi molto, per alcuno ammonimento d' amore, mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire, *questi pare morto;* e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura? Ond'io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso immaginare risposi a loro: *Io vi dirò quello, che io ho avuto.* Allora dal principio fino alla fine dissi loro ciò, che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima [6] ». E qui io non so se parrà altrui, come a me; ma non posso finire questa narrazione così naturale e piena di verità, senza qualche sdegno contra quei commentatori eruditissimi in altre cose, ma che certo non lessero, o non intesero queste, posciachè poterono sostenere, essere stata questa Beatrice immaginaria.

E segue (nuova prova della verità di tutto ciò) nella storia degli amori di Dante una canzone fatta in questa occasione; la quale tanto si riferisce ai fatti narrati, che non potè nemmeno allora aver senso, se non per le donne,

(6) Vita nuova p. 41

ed i congiunti testimoni o partecipi di quei fatti reali. Segue un grazioso e più lieto sonetto fatto in altra occasione, che egli vide la sua donna con una compagna chiamata Vanna, e per soprannome di bellezza Primavera, che era l' amata del suo primo amico Guido Cavalcanti:

> Amor mi disse: questa è Primavera,
> E quella ha nome Amor: si mi somiglia [7].

E di queste due donne, e d' una terza, amata da un altro amico suo è un altro grazioso sonetto nelle rime [8]. Scusasi Dante poi di personificare l' Amore in tutti questi versi; e conchiude in prosa schietta, quasi prevedesse le sofisticherie. «Grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cose sotto veste di figura e di colore rettorico, e poi dimandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli, che così rimano stoltamente [9]». Confron-

(7) Vita nuova p. 47
(8) D. Opere. Zatta IV, 394
(9) Vita nuova p. 50

tisi questo con quel passo già citato del Poema, ove Buonaggiunta confessa d'avere scritto rime senza che Amore gliele dettasse come a Dante e a' suoi compagni, cioè Guido principalmente; chè quanto più si confrontino l'une coll'altre le opere di Dante, tanto più elle serviranno a dimostrare la verità dell'amore di lui, e della narrazione da lui fattane.

E nota poi, come appunto dopo questa dichiarazione di verità, ei segue a dir del buon nome, e della risplendente virtù di sua donna. « Questa gentilissima donna, di cui ragionato si è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia della gente, che quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giugnea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà giugnea nel core di quello, che non ardia di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo, molti siccome esperti mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ed ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti poichè passata era: *Questa non è femmina, anzi de' bellissimi Angeli del*

*cielo*. Ed altri dicevano: *Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sa operare* [10]! Ora a molti sarà avvenuto d'udire tali benedizioni date alla bellezza di una donna passante per via tra le popolazioni rozze, ma vivacissime de' paesi meridionali. Ma niuno seppe tradurre un fatto così consueto in così bella poesia come fece Dante:

« Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi lodare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non lo può chi non la prova.
E par che dalle sue labbia si mova
Un spirito soave pien d' Amore
Che va dicendo all' anima: sospira [11] ».

Segue dicendo: « questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era onorata

(10) Vita nuova p. 50.
(11) Vita nuova p. 51.

e lodata, ma per lei erano onorate e laudate molte ». Ed anche questo pensiero venuto a molti ei traduce come nessuno:

Vede perfettamente ogni salute
 Chi la mia donna tra le donne vede;
Quelle che vanno con lei, son tenute
 Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltade è di tanta virtute
 Che nulla invidia all' altre ne procede;
 Anzi le face andar seco vestute
 Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile,
 E non fa sola sè parer piacente
 Ma ciascuna per lei riceve onore:
Ed è negli atti suoi tanto gentile
 Che nessun la si può recare a mente
 Che non sospiri in dolcezza d' amore [12].

Povero Dante! Era l' ultima espressione della sua letizia, che gli fosse dato compire. Aveane incominciata un'altra, e ne reca nella sua narrazione il principio; poi s'interrompe, e mette sotto immediatamente: « *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.* Io era nel proponimento ancora

(12) Vita nuova p. 54

di questa canzone, e compiuta n'aveva questa sovrascritta stanza, quando lo Signore di questa gentilissima, cioè lo Signore della giustizia, chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina Benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima riverenza nelle parole di questa beata Beatrice [13] ». Barbari, ci si conceda di soggiugnere, barbari coloro, che in questo interrompimento, in questa reminiscenza della sacra Scrittura, in quel rassegnato, ma venuto a stento « Signore della giustizia » in quella gentile e che non potè essere immaginata rimembranza del nome di Maria stato frequente in bocca alla sua donna, non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione. E stretti di cuore e di spirito coloro, a cui nati e vivuti in prosa, par falsità tutto ciò, che è detto in poesia, la quale non è pure, se non un altro, forse più vero aspetto delle cose umane; e coloro, i quali misurando ogni altro uomo alla propria misura, non intendono un dolore espresso in modo diverso dal loro. Chè siccome infiniti sono i dolori

(13) Vita nuova p. 53

quaggiù, infinite sono le espressioni vere di esso, secondo le età, il sesso, le condizioni, la coltura, od anche la ignoranza e gli errori di ciascuno. Alle quali tutte all' incontro sapranno compatire gli animi gentili; e così ripensando alle condizioni dei tempi di Dante, compatiranno e alla discussione ch' ei fa sulla data della morte di sua donna ai 9 giugno del 1290, e ai numeri che vi trova, e alla lettera latina che egli ne scrive sul testo citato di Geremia « ai principi della terra »; e poi a'molti versi che fa tra il suo dolore, e al disegnar *figure d'Angeli*, e di nuovo poetare nel giorno dell' *annovale* di lei. Degli Angeli, fu già osservato dal Ginguenè quante meravigliose figure (quasi variati ritratti del modello perpetuo di sua donna) ei disegnasse poi nel poema, specchio ultimo di tutte le impressioni sofferte in quest' epoca fatale di sua vita. Le quali intanto egli esprimeva, forse con meno sublimità, ma con pari verità:

« Ita se n' è Beatrice in l' alto cielo
Nel reame ove gli Angioli hanno pace,
E sta con loro, e voi, donne ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,

Nè di calore come l'altre face,
Ma solo fu sua gran benignitate [14].
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fè meravigliar l'eterno sire;
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E félla di quaggiuso a sè venire,
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa [15].

---

E spesse fiate pensando la morte,
Vienmene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso;
. . . . . . . . . . . . . . .
E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo mi conforta [16].

---

E però donne mie, per ch'io volesse
Non vi saprei dir bene quel ch'io sono,
Sì mi fa travagliar l'acerba vita;

(14) Punteggio qui diverso dall'Ediz. cit.
(15) Vita nuova p. 57
(16) P. 58

La qual è sì invilita
Ch' ogni uom par che mi dica: io t'abbandono,
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma quel ch' io sia, la mia donna il si vede
Ed io ne spero ancor da lei mercede [17].

---

Quantunque volte lasso mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me: con tanto amore
Che sono afflitto di chiunque muore [18].

Certo nè Petrarca, nè Tasso fra gli antichi, nè Schiller, Byron o nessun moderno non ebbero amore mai, od è altrettanto o più vero questo che s' esprime in tal modo.

Ma il maggior suggello di verità di tutto ciò

(17) P. 58
(18) Vita nuova p. 64

che precede nella narrazione di Dante, è senza dubbio ciò che segue in essa. Scorsi due anni e mezzo dalla morte di sua donna [19], e così in sull'ultimo del 1292, o al principio del 1293, Dante giovane d'anni 27, famigliare di giovani eleganti ed innamorati, prode milite di sua patria, testè tornato da imprese gloriose, già noto pe' versi d'amore i più belli che allor si facessero, e caro alle donne più che per tutto ciò forse, per lo suo stesso gentile amore, vide una gentildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra lo guardava molto pietosamente [20], e che poi ovunque lo vedea, si

(19) Traesi questa data da due luoghi del trattato II del Convito, dove dice, che questa qualunque fosse consolazione gli sorvenne quando « la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina e matutina, secondo i due diversi tempi appresso lo trapassamento di Beatrice » ( c. II, p. 60 ) e più giù « in piccol tempo forse di trenta mesi cominciai tanto a sentire della dolcezza ecc. » ( c. XIII, p. 103 ). Queste due espressioni della medesima data non concordano a dir vero esattamente; chè le riapparizioni di Venere al medesimo suo splendore serotino o matutino succedono ( Herschell trad. franc. p. 290 ) ogni 584 giorni, cioè diciannove mesi e mezzo all'incirca. Due tali periodi sarebbero dunque trentanove mesi invece di trenta. Ma queste esattezze astronomiche non erano allora così facilmente conosciute, come a'nostri dì; e Dante potè prendere nel primo passo due ritorni di Venere per 30 mesi all'incirca, come lo dice più chiaramente nel secondo.

(20) Vita nuova p. 63

facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido quasi d'amore; onde molte fiate gli ricordava della sua donna che di simile colore gli si mostrava tuttavia. Ed egli molte volte non potendo lagrimare, nè disfogare la sua tristizia, andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva, che gli tirasse le lagrime fuori degli occhi per la sua vista [21]. E venne a tanto, che li suoi occhi s'incominciaro troppo a dilettare di vederla, onde molte volte se ne crucciava, ed avevasene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi suoi [22]. « Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse, e pensava di lei così: Questa donna è una donna gentile e bella e giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente; tanto che il core consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi pensava siccome dalla ragione mosso, e dicea

(21) Vita nuova p. 64
(22) Vita nuova p. 65

in me: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' fatto in tanto tribulamento d'amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi, che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte come è quella della donna, che tanto pietosa ti si è mostrata [23] ». Certo, chiunque del proprio dolore avesse voluto far pompa, o di sè stesso un eroe d'Amore, non avrebbe posto od immaginato tal fine.

Rivolse Dante secondo il solito questi suoi combattimenti, in varie poesie, delle quali trovansi quattro nella sua narrazione [24], e due nell'altro libro del Convito. Ma a questo torneremo poi. Intanto giova trarne una narrazione, che compie la presente. « Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto

(23) Vita nuova p. 67

(24) Vita nuova pp. 64, 65, 66, 68

tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valeva) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l' arte di Gramatica che io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella *Vita Nova* si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienza, e di libri, li quali considerando, giudicava bene, che la fi-

losofia, che era donna di questi autori, di questi libri, di queste scienze, fosse cosa somma. E immaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso, perchè sì volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andar là, ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola dei religiosi, e alle disputazioni dei filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggea ogni altro pensiero [25] ». Serbò Dante memoria nel poema dei due filosofi che gli furono così dolci confortatori; nominando Tullio tra la filosofica famiglia degli antichi che riposano all' entrata dell' Inferno [26]; e ponendo poi Boezio nel quarto cielo del Paradiso tra i sommi filosofi, con lode speciale di saper disingannar dalle cose mortali:

124 Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

(25) Convit. Tratt. II, c. XIII, p. 102
(26) Inf. IV, 141

127 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Ciel d'auro [27], ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

PARAD. X.

Vedesi da ciò, che gli studi, principalmente quello della filosofia religiosa, furono uno de' conforti di Dante in mezzo alla afflizione ed ai conflitti. Vedremo poi, che volle più tardi persuadere o lasciar credere, che fossero stati il solo conforto suo, così togliendo di mezzo la gentildonna consolatrice. Ma, protestando egli anche là di non voler derogare a ciò, che narra nel primo suo libro giovanile, noi terremo per certo quanto ivi troviamo, epperciò il suo amor nascente alla gentildonna consolatrice; e diremo, che lo studio della filosofia fu quello, che l'aiutò a vincere a un tempo e il dolore dell' amor perduto e il pericolo di quello nascente.

Del resto, questo fatto parmi spiegare altri particolari della vita di Dante ed esserne spie-

(27) *Ciel d'Auro* nome d'una chiesa in Pavia dove fu sepolto Boezio.

gato a vicenda. E prima, sì fatta *filosofia veracemente dimostrata nelle scuole de' religiosi* non potè certo essere altro che la teologia; non imparata fin allora da lui, e della quale tuttavia noi lo troviamo se non maestro, già invaghito quando incominciò il poema. E poi, a questo luogo della vita di lui, si riferisce più probabilmente un' altra tradizione importante e curiosa, tramandataci da parecchi scrittori di poco posteriori, appoggiata ad altri fatti certi di Dante ed al poema, e che è così una delle più certe che pur ci restino di lui. Il Buti lettore o professore in Pisa, e poi comentatore della Divina Commedia sessant'anni soli dopo la morte del poeta, reca come cosa nota: che Dante nella sua prima età « si fece frate minore dell'ordine di S. Francesco, del quale uscette innanzi che facesse professione ». Uno scrittore del 1500 narra poi che Dante vestì in Ravenna l'abito di terziario di detto ordine ed in esso morì; e certo è che in un *luogo* di essi frati ei fu sepolto; ond' è poi che il nostro sommo, amorosissimo e ferocissimo poeta trovasi annoverato in un elenco degli scrittori Francescani [28].

(28) Vedansi i particolari di tutta questa erudizione nel Pelli

Finalmente, nel Poema, giunto Dante all'orlo dirupato del baratro de' frodolenti dice così:

106 « Io aveva una corda intorno cinta
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Inf. xvi.

Nè importa ciò che segue, nè come tal corda giù buttata da lui, facesse salir su Gerione posto a guardia di que'frodolenti, nè quale allegoria di lode o satira sia in ciò. Ma ad ogni modo questa corda con che Dante dice aver pensato già di vincere la lonza, cioè come vedremo la lussuria, non parmi si possa interpretar meglio nè forse altrimenti, che per la corda de'Francescani, detti allora e da lui stesso Cordiglieri; prendendo l'abito dei quali, egli pensò di vincere i conflitti in lui sorti al tempo di che parliamo. E così interpretano veramente i

pp. 79, 80 e 144; il quale ammette la probabilità del primo fatto, negando solo che Dante morisse in abito di terziario, perchè non fu sepolto in esso. Ma potrebbe esser morto in un abito, ed essere stato sepolto in un altro; e, dipendendo il primo dalla volontà di lui, il secondo no, proverebbe sempre il suo amore all' ordine Francescano.

migliori [29]. Al che tutto aggiugnendo la singolare divozione od anzi l'amore con che Dante narra la vita di s. Francesco nel Paradiso [30], l'altra sua pur amorevole divozione a s. Chiara, sorella come si sa in religione a s. Francesco [31] e le stesse ire sue contro coloro che faceano, a stima di lui, degenerar l'ordine recente, parmi ne risulti non che una probabilità ma poco meno che una certezza morale del fatto allegato dal Buti, che Dante provò a farsi Francescano; ed una non minor certezza, ch'ei fece questa prova al tempo di che parliamo tra il dolore della sua donna perduta, le tentazioni, i conflitti venutigli dalla donna pietosa, e l'occasione degli studi *alle scuole de' religiosi*. E sorridano poi gli sprezzatori; ma, se è lor conceduto da quel disprezzo nemico naturale degli studi conscienziosi e dell' intendere i secoli lontani, s'informino delle condizioni del XIII; e vedranno non che dolci e grandi santi come Elisabetta di Ungheria, e Luigi IX di Francia, ma pur un Guido da Montefeltro ed altri prin-

(29) V. Ediz. Minerva.
(30) Canto XI.
(31) Parad. III, 97

cipi feroci vivere o morire in quella medesima divozione; e stupiranno tanto meno poi di veder seguita da un cittadino di Firenze siffatta divozione ed istituzione tutto italiana e popolana. Ma a taluni giova far di Dante un letterato del secolo XIX, invece di quell'anima innamorata che fu del XIII, or divota or peccatrice, ora irosa ora dolcissima, e in vari modi sempre attiva, concitata ed appassionata. E tal l'abbiamo a vedere più e più d'or innanzi.

Certo poi i conflitti, e diciam pure, il disordine dell' animo dell' infelice giovane non dovettero esser mai così grandi come a quel tempo; ma ei n' uscì, come succede agli uomini non deboli per natura, non istanchi per età o troppo ripetute sventure, con nuove forze e nuovi disegni. Narra egli stesso così: «Contro questo avversario della ragione si levò un dì quasi all' ora di nona una forte immaginazione in me: che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con le vestimenta sanguigne, con le quali apparve prima agli occhi miei; e pareami giovane in simile etade a quella, che prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e secondo l' ordine del tempo passato ri-

cordandomi di lei, lo mio cuore, s'incominciò a pentire del desiderio, a cui così vilmente [32] s'avea lasciato possedere alquanti dì senza la costanza della ragione. E discacciato questo mal pensiero e desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice [33]». Quindi ei rifa alcune poesie per disdir quelle altre del suo secondo amore; e conchiude tutta la storia, e il libro dell'amor suo con queste parole, che sono le più importanti di tutte per il seguito della vita: « Appresso a questo sonetto apparve a me *una mira visione*; nella quale vidi cose, che mi fecero proporre non dire più di questa benedetta infintantochè io potessi più degnamente trattare di lei. E DI VENIRE A CIÒ, IO STUDIO QUANTO POSSO, SICCOM'ELLA SA VERAMENTE; SÌ CHÈ, SE PIACERE SARA' DI COLUI PER CUI TUTTE LE COSE VIVONO, CHE LA MIA VITA PER ALQUANTO PERSEVERI, SPERO DIRE DI LEI QUELLO, CHE MAI NON FU DETTO D'ALCUNA. E poi piaccia a Colui

(32) Nota questo *vilmente*, che dimostra la realità del suo amore alla gentildonna. Se tale amore fosse stato alla filosofia sola, ei non l'avrebbe certo detto nè potuto dir *vile* nè contrario *alla costanza della ragione*.

(33) Vita nuova p. 69

che è sire della cortesia, la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua donna; cioè quella beata Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus*. Laus Deo [34]».

Così finisce quella narrazione del suo amore, od anzi de' suoi amori giovanili, che egli intitola perciò la *Vita Nova*, cioè la vita giovanile. La scrisse *al suo primo amico*, cioè a Guido Cavalcanti, *e in volgare solamente* secondo l'intenzione di questo [35]. E sul volgare, e sullo scrivere in esso d'amore, che si faceva da 150 anni, e sulla convenienza di non iscrivere così d'altri soggetti, fa una breve digressione, ove sono i semi del libro *del Volgare eloquio* che vedremo poi. Di questo intanto, narrandovi egli il suo innamoramento per la gentildonna consolatrice negli ultimi giorni del 1292 o al principio del 1293, è così accertata la data non anteriore. Oltre poi alla narrazione da noi seguita, e alle poesie riferite od accennate, contiene il libretto un com-

(34) Vita nuova p. 73

(35) Vita nuova p. 56

mento di ciascuna di queste. Il quale parrà forse freddo assai e pedante, rispetto alla passione d' amore ivi espressa; ma almeno, non ci è ancora quella sofisticheria dell' allegorie, che vedremo in altre opere di Dante; ed è in tutto, siccome de' primi, così uno dei più gentili e curiosi libri delle origini di nostra lingua. Ed è certamente colla Commedia il più importante di tutti per la vita di Dante.

La *visione* poi di che egli parla nelle ultime righe è certo quella di Beatrice, la quale accompagna od anzi guida tutto il poema, e risplende principalmente in fine al Purgatorio e poi in tutto il Paradiso. E quindi i più, attendendo a queste sole ultime parole della Vita Nova, viderci l'origine del poema. Ma avendo noi veduto il primo pensiero dell'Inferno mentovato nella prima canzone di Dante fatta al più tardi nel 1289, e così almeno quattro anni addietro, è a dire che il pensiero primo allor concepito, ma interrotto dalla grande sventura di Dante, fosse poscia da lui non solo ripreso, ma sviluppato e migliorato, allora quando egli uscì dal conflitto interno del nuovo amore rigettato. Più volte nella Vita

Nuova ei chiama *visioni* anche le altre immaginazioni appresentatesi nella sua fervida mente, e da lui descritte in prosa ed in versi. E tali visioni della beatitudine di sua donna sono poi non solo accennate ancora nella canzone « Voi chè intendendo il terzo ciel movete »; ma asseverate positivamente nella prosa del *Convito* con queste parole: « io era certo e sono per sua graziosa rivelazione ch' ella era in cielo [36] » e finalmente di nuovo accennate da Beatrice stessa al suo comparire a Dante nel poema [37]. E qui di nuovo sorrideranno forse alcuni tra increduli e disprezzanti; ma spieghino e scemino pure a talento loro queste visioni, certo è, che da una di esse in qualunque modo intese, venne il secondo, rinnovato, e più sviluppato pensiero del poema. Se poi fin d'allora ei l' incominciasse, è incerto; ma certo, come vedremo, che l'incominciò in Firenze, prima dell' esilio. Ad ogni modo ei ne fu distratto dagli altri pensieri, e doveri, ed anche piaceri della vita attiva.

(36) Convito Trat. II, cap. VIII, p. 87
(37) Purgat. XXX, 133—135

# CAPO VIII.

## GEMMA, E GLI ALTRI DONATI

( 1293-1295 )

> 106 Uomini poi a mal, più che a ben usi.
> PARAD. III.

In tutte le narrazioni che precedono, e in quasi tutte quelle che seguiranno, noi avemmo ed avremo le parole stesse di Dante o per guida, o almeno per aiuto. Ma nel fatto importante del matrimonio di lui, non n' abbiamo una parola certa; e poco o nulla si può trarre dai biografi. La data stessa non ci è recata da nessuno; ma possiamo con certezza congetturare che non fosse anteriore all'anno 1293, verso il principio del quale avvenne l' innamoramento di Dante per la gentildonna consolatrice, e prima di cui non fu scritto il libro della Vita Nuova. Nè poterono essere guari più tarde quelle

nozze; posciachè sette figliuoli almeno n'erano nati quando Dante nel 1301 lasciò per sempre la patria e la moglie. Quindi certi siamo di non errare di molto, fermando quella data all'anno 1293. Fu egli poi il matrimonio di Dante, conseguenza immediata dell' aver esso lasciato il pensiero della gentildonna consolatrice? ovvero, chi sa, fu ella una sola persona quella consolatrice rigettata, e poi ripresa in donna? Ad ogni modo la moglie di Dante fu Gemma figlia di Manetto de' Donati [1], famiglia nobile e potente ab antico, che al principio del secolo trovasi frammista al fatto del Buondelmonti, e della quale era ora principale quel messer Corso che vedemmo Podestà e Capitano della riserva a Campaldino, e che vedremo in breve capo di parte, e quasi tiranno in Firenze. I sette figliuoli di Dante furono Pietro, Iacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, Bernardo e Beatrice [2].

Il nome dell' ultima mostra una evidente rimembranza del primo non estinto amore di Dante, e insieme una gentile arrendevolezza o tolleranza nella moglie di lui. Tuttavia Gemma

(1) Pelli pp. 37, 77

(2) Pelli alb. geneal. — nota p. 28, e pp. 37 e seg.

è da molti biografi ricordata quasi nuova Santippe. Ma tutti questi sono molto posteriori. Il Villani, Benvenuto e Leonardo non ne dicon nulla; e Boccaccio è il solo antico che ne parli. Le parole del quale, dopo aver narrato il gran dolore di Dante, sono queste « Egli era già, sì per lo lagrimare, e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello, che avanti esser soleva; intanto che il suo aspetto non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedeva, a forza di sè metteva compassione; comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altri che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti a'suoi conforti. Li quali come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, con le consolazioni lungamente perdute, ricominciarono a racconsolare lo sconsolato. Il quale, comechè insino a quell'ora avesse a tutti ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto

le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La quale cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassino in allegrezza, ragionarono insieme di dovergli dar moglie; acciocchè come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fusse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni, che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. Ed, acciocchè io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato [3] ». Dopo questo, il Boccaccio, uomo tutto diverso da Dante, lo biasima, dissertando lungamente sulle disgrazie e su' gravi disturbi arrecati agli studiosi dall'aver moglie e figliuoli. Ma ei termina poi quella diceria colle seguenti parole: « Certo io non affermo queste cose a Dante essere addivenute, chè non lo so; comechè vero sia, che

(3) Boccac. Vita di D. p. 22

cose simili a queste, o altre che ne fussino cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai, contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente. Nè creda alcuno, che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli uomini non dover tor moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a'ricchi sciolti, a'signori, e a'lavoratori; essi con la filosofia si dilettino, la quale è molto migliore sposa che alcuna altra [4]». Noi non ci fermeremo, come fa seriamente Leonardo Aretino [5], a ribattere siffatta proposizione con gli esempi di Marco Tullio e d'altri filosofanti ammogliati; ma che che sia della sola sposa conceduta a questi dal buon Boccaccio, certo è che da tali generalità non si può, contro alla stessa protesta dello scrittore, arguir nulla in disfavore di Gemma. Vedremo poi al tempo della separazione e dell' esilio di Dante, parecchi atti di Gemma, che sono di buona moglie e buona

(4) Boccac. Vita di D. p. 28
(5) Leon. Aret. Ed. Min. p. 52

madre di famiglia, e vedremo altre ragioni probabili del non essersi riunita più d'allora in poi al marito. Ad ogni modo, se dal costante silenzio di Dante su Gemma si voglia pure arguire in lui più rispetto che affetto a lei, resti il biasimo su lui solo; e secondo ogni regola di buona critica ne sia discolpata essa, contra cui non è un fatto da allegare. Troppo sovente i biografi per iscusare il loro protagonista versan accuse tutto all' intorno. Ma le biografie son pure istoria; il primo dover della quale è, giustizia a tutti. Nè è solamente pedanteria e volgarissima scortesia, ma per lo più anche ingiustizia, questo sgridare contra le donne, più sovente tiranneggiate, che non tiranne; e massime quando accoppiate con un uomo della tempra di Dante.

Del resto, qualche lume trarremo forse da altri particolari della vita di Dante a questo tempo. Per li quali ei si vuol tornare al vicinato di lui. Già osservammo, quanto tali circostanze influissero sulla vita pubblica e privata di quei tempi. In guerra, ogni sestiere formava compagnie distinte con bandiere e capitani proprii. In pace, s'assembravano per le

elezioni, solendo uno o più eletti d'ogni sestiere, formare poi i vari magistrati popolari e comunali. Tutto ciò faceva frequenti le relazioni anche private per sestieri; e nel vicinato facevansi le feste, come vedemmo di quella di maggio in casa Portinari; e nel vicinato quei crocchi, quei conversari sedendo all' uscio di casa, quegli inviti ad entrare, e que'tanti particolari di tal vita, che si veggono nelle novelle del Boccaccio, e nell' altre antiche. Già vedemmo vicini gli Alighieri e i Portinari, e ciò che ne seguì; e del medesimo vicinato erano i Cerchi e i Donati. Gli Alighieri discendenti di Cacciaguida, e così Dante e i suoi consorti, « abitavano in su la piazza di S. Martino del Vescovo (ora chiesa de'Buonomini) dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stendono verso i Giuochi e i Donati [6] ». I Donati così vicini degli Alighieri abitavano non lungi del canto de' Pazzi [7]; e i Cerchi e i Portinari abitavano presso al medesimo canto de' Pazzi

(6) Leonardo Aret. pp. 50 e 59. Confrontisi con Pelli pp. 19 e 63, osservando che la nota (3) di quest'ultima pagina vuol essere corretta secondo quelle più esatte della pag. 19

(7) Dino Comp. Pelli p. 77

nel sito del palagio già Salviati poi Riccardi [8]. E così tra Portinari, Cerchi e Donati si passò la vita cittadina di Dante.

Quegli amici, che per consolar Dante, gli diedero in moglie la Gemma Donati, furono probabilmente i Donati stessi. Qual grado di consanguineità unisse Gemma e Manetto padre di lei con messer Corso capo della famiglia, non è noto; ma solendo allora abitare insieme i consanguinei, perciò detti allora *Consorti*, è a credere che anche Manetto e Gemma fossero di quel vicinato. Con messer Corso non sappiamo quali fossero allora le relazioni di Dante, e li vedremo poi avversari politici. Ma d'un fratello e d'una sorella di messer Corso chiamato quello Forese, e questa Piccarda, sappiamo da Dante stesso che furono dei più stretti e soavi amici della sua gioventù. Le rimembranze dell'uno e dell'altra sono tra le più affettuose del poema. Morì Forese Donati nel 1295 lasciando vedova l'afflitta e costante sua Nella. Dante il ritrova in Purgatorio a scontare il peccato della gola, nel quale si vuol dire, che perseverasse fino al-

(8) Pelli p. 63.

l'ultimo; posciachè il poeta si meraviglia di vederlo già su pel monte, e non tra le anime che aspettano a falda tanti anni quanti ne indugiarono a pentirsi al mondo. Imperciocchè tale è la legge del Purgatorio stabilita da Dante, che ne trae i versi seguenti pieni d'affetto e dolcezza agli amati da lui, e pieni poi subito dopo, di non meno bella ira ed amarezza contro ai mali costumi contemporanei. È contrasto solito nel nostro poeta, grande del paro nelle due facoltà opposte di sentire.

76 . . . . . . . . . . Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita
Cinqu'anni non son volti infino a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita;
82 Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
85 Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
88 Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.

91 Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.
94 Chè la Barbagia di Sardigna [9] assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
97 O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
100 Nel qual sarà in pergamo interdetto [10]
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.
103 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
106 Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna [11]
Già per urlare avrian le bocche aperte.

(9) *In insula Sardiniæ est montana alta quæ dicitur* la Barbagia, *et quando Januenses retraxerunt dictam insulam de manibus infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate; et fœminæ suæ vadunt indutæ subtili* pirgolato, *ita quod omnia membra ostendunt inhoneste. Nam est ibi magnus calor.* Così il postillator Caietano. Ma già poco tempo dopo Dante ei si vuol dire, che fosse incivilita questa parte di Sardegna; posciachè Jacopo della Lana aggiugneva «Or questa Barbagia nell' età presente è seminata in ogni luogo».

(10) Reminiscenza evidente di qualche predica famosa in Firenze contro alla scostumatezza delle donne.

(11) Predizione delle sventure varie di Firenze che vedremo ne' primi anni del secolo XIV.

109 Chè se l'antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.

112 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi,
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.

115 Per ch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

118 Di quella vita mi volse costui, ecc.

PURG. XXIII.

Nei quali ultimi versi veggono gli espositori un cenno della vita allegra e viziosa anzi che no, condotta in quegli anni insieme dai due giovani Dante e Forese. Nè par dubbio; e tanto meno, se vi si aggiunga e l' impenitenza di Forese nel peccato della gola, e ciò che di Dante vedremo poi anche più chiaro. Ma osservisi ne' versi precedenti la virtuosa indegnazione di lui contro ogni vizio sfacciato e scandaloso; ei non fu almeno di quelli che aggiungono al vizio la colpa peggiore di scusarlo o la pessima di trarne vanto.

Accompagnandosi quindi i due amici su per il monte, Dante domanda a Forese di Piccarda; e questi :

> 13 La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse più, trionfa lieta,
> Nell' alto Olimpo già, di sua corona.
>
> Purg. xxiv.

Salito poscia in Paradiso, vi ritrova la gentile Piccarda, ma nel cerchio più basso di quello, dove sono le anime state in terra sforzate a rompere qualche voto. La storia di Piccarda è delle più patetiche fra le rammentate da Dante; ed è meraviglia che fra le parecchie a lui tolte dai poeti moderni, non sia stata pur questa. Piccarda, o forse Riccarda, prese il velo nel monistero di s. Chiara di Firenze, un ordine fondato al principio di quel secolo da quella concittadina e contemporanea di S. Francesco d'Assisi. Volente ed adulta era entrata Piccarda nel rifugio verginale [12]. Dal quale volendo trarla, non si sa per qual ragione, messer Corso di lei fratello, tiranno della famiglia intanto che

(12) Benv. Im.

fosse della patria, presi dodici sicari ed a lor capo un nomato Farinata, scalò il monistero, e rapita a forza la vergine, trassela alle sue case. Dove stracciatele le sacre bende, e rivestitala degli ornati mondani [13], la diè in moglie a un gentiluomo chiamato Rosellino della Rosa. Dice altri, che la costante Piccarda volendo serbar fedeltà al suo sposo celeste, gli raccomandasse dinanzi al Crocefisso la propria verginità; e che coperto il corpo di lebbra e così esaudita fra pochi giorni morisse [14]. Narra altri, che fosse quel priego esaudito in altro modo da una *languente infermitade*, di che ella morisse [15]. Pare ad altri all' incontro che dal luogo ov' è posta in paradiso, e da una lunga discussione filosofica e teologica ivi aggiunta sulla volontà efficace, si debba inferire che la povera Piccarda pur titubò, prima di cadere nell' infermità desiderata. Noi non ci metteremo in tal disputa, e riferiremo i soli versi più narratorii di Dante, che son pure i più affettuosi; e il sono così

(13) Ed. Min. vol. III, p. 79
(14) Rod. da Tosignano Ed. Min. vol. III, p. 79
(15) Benv. Im.; e l'Anonimo Ed. Min. vol. III, p. 80

che bastano a ritrarci in Piccarda una di quelle dolci e celestiali creature femminili che egli Dante, e dopo lui Shakespear, seppero soli forse disegnare.

34 Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzammi, e cominciai
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

37 O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,

40 Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:

43 La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella [16]
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

46 Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella,

49 Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian dal suo ordine formati;

(16) Intendi: se non come la carità divina.

55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

58 Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.

61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m' è più latino.

64 Ma dimmi, voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?

67 Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:

70 Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

73 Se desiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri desiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;

76 Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri.

79 Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse;

82 Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia.

85 In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.

88 Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.

91 Ma sì com' egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

94 Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.

97 Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su [17], mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;

100 Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

(17) S. Chiara.

106 Uomini poi a mal più che a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

PAR. III.

E basti a noi questo tanto; pur avvertendo chi voglia vedere quanto tocca a Piccarda, che sarebbero a leggere intieri i canti III e IV, e parte del V del Paradiso. È poi tenuto il verso 106 dagli interpreti, come un'allusione al motto o soprannome della famiglia turbolenta de'Donati, che era la parola *Malefammi*, *Malefami*, o *Malefarai* [18]. Della sacrilega violenza fatta alla sorella ricevette poi messer Corso « danno, vergogna ed onta, a satisfare l'ingiunta penitenza; chè sì eccellente quasi Barone stette in camicia [19] ».

E già da quanto precede, e principalmente dalla violenza usata alla vergine sorella, puossi immaginare qual uomo fosse il capo di tutta questa famiglia messer Corso Donati. « Egli e quelli della sua casa, dice il Villani, erano gentili huomini et guerrieri di non soperchia ri-

(18) Vedi Ed. Min. e Gioan. Vill. p. 370
(19) Anonim. cit. nell' Ed. Min. al Parad. III, 49

chezza[20] ». Ed altrove : « Questo messer Corso fu il più savio, il più valente cavaliere e 'l più bello parlatore, il meglio pratico, et di maggiore rinomanza, di grande ardire et imprese, ch' al suo tempo fosse in Italia. Fu bello della persona et di gratioso aspetto, ma molto fu mondano; et in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni et scandali, per havere stato et signoria[21] ». Anche più al vivo poi è dipinto da Dino Compagni al tempo della sua potenza soverchiatrice. « Uno cavaliere della somiglianza di Catellina Romano ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello di corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare .... Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato *il Barone*; chè quando passava per la terra molti gridavano *viva il Barone*, e parea la sua terra. La vanagloria il guidava, molti servigi facea[22] ». E altrove: « Fu di corpo bellissimo fino alla

(20) Vill. p. 369
(21) Vill. p. 434
(22) Dino p. 498

sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco ........ pratico e dimestico di gran signori, e di nobili huomini e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, e astuto [23] ». In che anno nascesse, di che età fosse quando Dante s'apparentò con lui, non lo trovo. Ma, poichè ei morì in verde vecchiezza nel 1306, convien dire che ei fosse nel 1293 in matura virilità, e così maggiore d' una ventina d' anni all' incirca che Dante. Ebbe in moglie, se crediamo a Ferreto Vicentino, una sorella del vicino e poi nemico suo messer Vieri de' Cerchi, la quale ei perdette in Trivigi, sendovi capitano appresso a Gerardo da Camino podestà. Corse voce, che morisse ella di veleno ministratogli dal marito; e che tornato esso in patria, e avendo a cena il cognato, e facendo assaggiare il vino dallo scalco; « Non così » dicesse Vieri, « desti a bere alla sorella mia »; e quindi venisser gli odi reciproci [24].

(23) Dino p. 523

(24) Ferret. Vicent. Rer. It. T. IX, p. 974

Ma essendo ciò taciuto dagli storici Fiorentini, e date da essi altre origini a tali odii, forse ha questa a tenersi per una di quelle novelle, onde si spiegano dal volgo o da lungi i fatti politici. Nè so nemmeno se abbia a tenersi per vera quella stretta parentela di messer Corso così superbo *quasi Barone* con messer Vieri uomo nuovo e popolano. Ad ogni modo, cognati o no, ed anno prima o poi, esercitarono i due una inimicizia che vedremo sovvertire la patria comune.

Ed ora, se tengasi a mente come Dante era stato senza dubbio della schiera de' feditori o compagni di messer Vieri alla battaglia di Campaldino, vedrassi facilmente che in questa inimicizia dovea più o meno esser tratto pur egli. Ma un'altra n'esercitava messer Corso, la quale toccava Dante anche più dappresso, contro al *primo amico* di lui, il quasi maestro e compagno di lui in poesia, quello a cui pur testè avea dedicato il libretto della Vita Nuova, il diletto suo Guido Cavalcanti. Qual fosse l' origine di tal inimicizia non è detto; ma non fa difetto, chè è facile a immaginare tra tal uomo soverchiatore e tiranno per natura come veggiamo messer

Corso, ed uno ardito e de' più famosi della città come vedemmo Guido Cavalcanti. Ad ogni modo: « messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo; e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a s. Jacopo, e non venne fatto. Perchè tornato a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisero essere in suo aiuto [25] ». Tra questi giovani può appena porsi in dubbio, che non fosse Dante.

In tutto, s'io m'appongo, non sarà difficile farsi una idea della vita che dovea viver Dante tra tutti costoro, in quel vicinato, su quel canto de' Pazzi, e intorno a quel s. Martino del Vescovo; ed anzi forse, della sua vita domestica tra le stesse mura dell' albergo avito degli Alighieri. Dante vicino ed amico, ma quantunque de' *grandi* o nobili di Firenze, non eguale agli altieri Donati, entrò non senza qualche vanagloria in tal famiglia, come si scorge in un luogo del Paradiso [26]. Ed entrato

(25) Dino p. 481.
(26) Parad. XVI, 113—120

che vi fu, rimase o si fece amico sì de' più giovani e gentili fra essi, Forese e Piccarda; ma col superbissimo e soverchiator messer Corso, a lui superiore per età, nome, potenza in città e principato di famiglia, Dante, pur superbissimo ed inferiore solamente di posizione sociale, non d'animo, non dovette viver mai in quella dipendenza che tali superiori sogliono esigere, e tali inferiori negare. Aggiugni le inimicizie di messer Corso contro a messer Vieri e a Guido Cavalcanti, vicino quello e capitano, questo amico del cuore di Dante; ed aggiugni quello sdegno che spontaneo sorge in cuor gentile dalle soverchierie stesse che non gli toccano; e conchiuderai, che il matrimonio di Dante colla Gemma Donati lo dovette cacciare in un vespaio di punture ed ire e inimicizie, indipendenti forse da Gemma, ma non operanti a rendergliela cara. Tutto ciò in generale mi par quasi certo; ma il volercisi addentrar più, sarebbe simile, e non più veritiero, a quei pettegolezzi i quali appunto si fanno ne'vicinati per ispiegare e render piacevoli le storie, altronde non ben

sapute. Veggiamo piuttosto ciò che queste inimicizie private, proseguite in mezzo alle parti pubbliche, operassero accrescendole, ed accresciutene a vicenda.

## CAPO IX.

### LA REPUBBLICA, LE AMBASCERIE.

( 1293-1300 )

73 La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza in te, sicchè tu già ten piagni.
INF. XVI.

67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo, il cibo che s'appone.
PARAD. XVI.

Già vedemmo che i tempi di Dante furono quelli del trionfo di parte guelfa in Italia; quelli in che tal parte nazionale e popolana, aiutata prima dalle dispute d' imperio che seguiron la morte dell'ultimo Svevo, poi dall'abbandono d'Italia del primo Austriaco, avrebbe forse potuto farsi universale nella penisola, e confederarla o liberarla. Ma i Guelfi non se ne giovarono, se non per esagerare i propri

principii popolani, opprimere gli avversari, divider sè stessi, ed errare d'ogni maniera; e così venuta la solita stanchezza, non fecero altro che ammontare, frammischiare le rovine proprie sulle rovine altrui, lasciando non più che confuse e mal sode macerie agli edifizi delle future generazioni. Firenze fu il comune, la città, che stata più prudente, più moderata fin allora, diventò allora più esageratamente guelfa e popolana. E Dante, figlio d'esuli Guelfi, nato appunto l'anno primo del trionfo guelfo, fu partecipe sì del governo guelfo durante il maggior fiore di esso, ma non fu partecipe poi, e fu anzi vittima delle esagerazioni; ondechè questa parte della vita di lui è non solo irreprensibile, ma anzi ammirabile per la maggiore delle virtù politiche, la moderazione.

Nell'anno 1290, che seguì quello delle vittorie di Campaldino e di Caprona, i Fiorentini fecero una nuova scorreria contro Arezzo, fecervi correr il pallio sotto le mura il dì di s. Giovanni, e tornarono a casa saccheggiando le terre Aretine e quelle dei Conti Guidi Ghibellini. Poi nel resto di quell'anno e nel se-

guente aiutarono Lucca e Genova contro Pisa, più che mai Ghibellina dopo la tragedia d'Ugolino. Ma queste scorrerie degli anni 1290 e 1291 non produssero nulla, e Toscana rimase divisa; Firenze e Siena di parte guelfa, Pisa e Arezzo di parte ghibellina, ma la prima in baldanza delle vittorie, le altre in vergogna delle sconfitte.

E allora i Fiorentini rivolsero in sè stessi la eretta attività. Allora finalmente fu incominciata anche in Firenze quella trista divisione in parti de' nobili e de' popolani, che già da più tempo iva guastando parecchie altre città d'Italia. I nobili, cacciati del governo dai priori dell'arti, se ne vendicavano con private prepotenze sul popolo minuto. Così succede sempre, in guise varie secondo la varietà de' tempi, ogni volta che si vuol negare la potenza legale a coloro che l'han di fatto. Le cose non possono mai rimanere a lungo in ciò, che chi può non sia stimato potere; ed, o si ritorna a restituir ai grandi lor parte di potenza legale, o si progredisce a tor loro quella di fatto; e le prime sono le rivoluzioni popolane che danno indietro, le seconde quelle che giungono a lor ul-

timo termine. In Firenze si venne a questo. Sollevossi di nuovo il popolo contro ai nobili, oppressi in pubblico ed oppressori in privato. « Condotto principalmente da Giano della Bella grande e potente cittadino, savio, valente e buono huomo, e di buona stirpe [1] », ordinò un nuovo governo; od anzi serbando quello de' priori dell' arti v' aggiunse a far eseguire i lor comandi un *gonfalonier di giustizia;* « a cui fu dato un gonfalone dell' arme del popolo colla croce rossa in campo bianco, e mille fanti tutti armati che avessero a esser presti a ogni richiesta del detto gonfaloniere in piazza o dove bisognasse; e fecesi leggi, che si chiamarono *Ordini della giustizia* contro ai potenti che facessero oltraggi ai popolani; e che l'uno consorto fosse tenuto per l'altro [2]; e che i maleficii si potessero provare per due testimoni di pubblica voce e fama. E deliberarono che qualunque famiglia avesse avuto cavaliero tra loro, tutti s'intendessero essere grandi » (Dante, il

(1) Dino Comp. R. It. IX, p. 474

(2) Questa tirannia de' popolani contro i grandi non fu di Firenze sola. Se ne vuoi un esempio in una delle più microscopiche repubblichette, vedi Cibrario St. di Chieri.

cui antenato Cacciaguida era stato cavaliero cencinquant'anni prima fu dunque de' grandi) « e che non potessero essere de' signori, nè gonfalonieri di giustizia nè de' loro collegi » (cioè collegi elettorali). « E ordinarono che i signori vecchi, con certi a voti, avessero a eleggere i nuovi ». Questo dell' anno 1293 [3] fu l' ordinamento definitivo della repubblica guelfa e popolana di Firenze; quello in che perseverò o a che tornò quasi sempre, e che antiquato poi potè considerarsi come la costituzione legale o legittima di lei. E questo fu l' ultimo passo della oppressione de' grandi, alla quale Macchiavello attribuisce l' essersi Firenze resa incapace di armi e così di conquiste e ingrandimenti. A tali ordini repressivi obbedivano poi per forza, ma rilottando, i grandi « fortemente dolendosi delle leggi, ed agli esecutori di esse dicendo: *Uno caval corre e dà della coda nel viso a un popolano, o in una calca uno darà di petto senza malizia a uno*

(3) Dino Compagni ivi, e G. Vill. p. 343. Amendue recano tal rivoluzione al febbraio 1292; ma terminando l' anno fiorentino ai 15 marzo dee dirsi a modo nostro 1293. Avvertenza da aversi anche in altre date seguenti.

*altro, o più fanciulli di piccola età verranno a quistione. Gli huomini gli accerteranno. Debbono però costoro, per così piccole cose, esser disfatti?* » (cioè abbattute le loro case secondo la penalità di quelle leggi) [4]. E nota che chi così vivamente porta le giuste querele de'grandi è Dino Compagni, popolano, amico di Giano della Bella, e che stato sovente de' priori, disfaceva le case de'grandi in coscienza, cosicchè non si potesser rifare, e lagnavasi di chi non facea come egli. Sarebbe a vedere tutta la vivissima descrizione da lui fatta di tal oppressione popolana, e del dibattersi in essa dei grandi [5]. Ma la lasciamo per brevità; e noteremo solamente che sono reminiscenze di questi sdegni de'grandi, e così di Dante, contro il popolo, e i versi da noi messi in fronte del presente capitolo ed anzi tutto il canto XVI del Paradiso. Imperciocchè anche lasciata come vedremo la parte de' grandi, non mai potè Dante dismetterne la superbia.

Principale poi nel dibattersi de' grandi contro

(4) Dino Comp. R. It. IX, p. 375
(5) Dino, pp. 475—477

il popolo dovette esser messer Corso, che non vedesi nomato da principio, ma che con una delle sue solite soverchierie fu poi causa od occasione di una nuova rivoluzione, la cacciata dal capopopolo Giano della Bella. Nel gennaio 1295 [6] « avvenne che messer Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per fedire messer Simone Galafrone suo consorto; e nella zuffa uno vi fu morto, e alcuni fediti. L'accusa si fe' da amendue le parti, e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le pruove e in punire. Il processo venne innanzi al Podestà chiamato messer Gian di Lucino Lombardo, nobile cavaliere, e di gran senno e bontà. E ricevendo il processo un suo giudice, e udendo i testimoni prodotti da amendue le parti, intese erano contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario; per modo che messer Corso dovea essere assoluto e messer Simone condannato. Onde il Podestà essendo ingannato sciolse messer Corso, e condannò messer Simone. I cittadini che intesono il fatto, stimarono l'avesse

(6) Vedi per la data G. Vill., lib. VIII, c. 8, p. 349

fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo; e spezialmente gli adversari di messer Corso gridarono a una voce: *Muoia il podestà; al fuoco, al fuoco.* I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella, e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà con la stipa per ardergli la porta ».

« Giano, che era co' priori, udendo il grido della gente, disse: *Io voglio andare a campare il podestà delle mani del popolo;* e montò a cavallo credendo che il popolo lo seguisse, e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, chè li volsono le lance per abbatterlo del cavallo; il perchè si tornò a dietro. I priori per piacere al popolo scesono col gonfaloniere in piazza, credendo attutare il furore; e crebbe sì, che eglino arsono la porta del palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del podestà. Fugissi il podestà in una casa vicina; la famiglia sua fu presa; gli atti furono stracciati; e chi fu malizioso, che avesse suo processo in Corte, andò a stracciarlo; e a ciò procurò bene uno giudice, che avea nome messer Baldo dell'Am-

mirato, il quale avea molti adversari, e stava in Corte con accuse e con piati; e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scaltrito con suoi seguaci, che egli spezzò gli armari, e stracciò gli atti, per modo che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in quel furore. Il podestà, e la sua famiglia fu in gran fortuna; il quale avea menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata, e di grande bellezza. La quale col suo marito sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte, fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati ».

« Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessono al podestà, e che del suo salario fusse pagato, e così si fe', e partissi [7] ». Anche il Villani reca i medesimi particolari, e v'aggiugne che: « messer Corso per timore di sua persona, si fuggio di palagio, di tetto in tetto, che allora non era così murato [8] ».

Valsersi quindi di siffatta occasione i nemici

(7) Dino Comp., pp. 477—478

(8) G. Vill., pp. 349—350

di Giano, cioè i grandi, e, come pare, anche i principali popolani nemici di lui, accusandolo d'aver turbato l'ordine della giustizia; e Giano smagato dal vedersi abbandonare da parte dei suoi, o per debolezza d'animo, o per bontà e non volendo turbar la città, partissene nel marzo di quell'anno, sperando esser richiamato, e mai nol fu e morissi in esilio. Dante accenna a lui, alla nobiltà dei Della Bella, e all'essere Giano ciò non ostante, passato alla parte popolana, nella rassegna delle principali famiglie fiorentine messe in bocca a Cacciaguida;

127 « Ciascun che Della Bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta
130 Da esso ebbe milizia e privilegio [9];
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio. »

PARAD. XVI.

Ne' quali versi è certamente una applicazione

(9) I Pulci, Nerli, Gangalandi Giandonati, e Della Bella discendevano tutti da Ugo Barone Tedesco venuto con Ottone III; di cui facevasi un annuo funerale il dì di s. Tommaso. Tutte poi queste famiglie portavano la medesima arma od insegna, ma i Della Bella la fasciavano d'oro (Ed. Minerva).

a sè stesso, pur nobile, e pur passato, come siamo per vedere, alla parte popolana.

Imperciocchè non tornarono i grandi in potenza per la caduta di Giano; ed anzi successe a questo nella potenza popolana uno molto più basso di lui, un tal Peccora, detto dall' arte sua il Beccaio; e successero nuovi contrasti tra grandi e popolo, e le suddivisioni del popolo grosso e minuto. Le quali pur lasciando, come meno toccanti all'assunto nostro, noteremo solamente ciò che dice il Villani all'anno 1295 che: « molti casati che non erano tiranni nè di grande potere si trassono del numero de' grandi, et misono nel popolo per iscemare il potere dei grandi, accrescendo quello del popolo[10] ». Dante era appunto di questi casati di nobili o grandi *che non erano tiranni nè di gran potere;* e, fosse già per inimicizia a messer Corso che certo era de' tiranni, ovvero per poter aver i carichi della repubblica, da cui per gli ordini del 93 erano esclusi i grandi; ad ogni modo certo è che ei fu di coloro, che passarono dal proprio ordine a quello dei popolani, facendosi

(10) Vill. p. 353

matricolare nelle arti. In un registro che corre dall'anno 1297 al 1300 dell'arte de' medici e speziali, la sesta dell' arti maggiori, trovasi matricolato egli in queste parole: *Dante d'Aldighiero degli Aldighieri poeta fiorentino*[11]. Onde si vede quanto vano sia quel cercarsi da alcuni biografi, se Dante fosse veramente medico o speziale; chè entrato nell' arte così dal 32° al 35° anno di sua età, non è possibile che il facesse per incominciare così maturo ad esercitarla, nè se ne trova cenno altrove; ma certo fecelo per le ragioni dette, per uno di quei mezzi termini che si usano ne' governi liberi a scansar gli effetti d' una legge oppressiva. Certo i reggitori popolani, non che accontentarsi, dovettero dar le mani a tal artifizio ond' accrescevasi l' ordine loro; e il farsi da molti de' nobili dovea torre o scemar almeno la vergogna di tal diserzione dal proprio ordine. E ad ogni modo Dante fu di questi, e così s' avanzò negli uffizi del reggimento popolano.

L'entrata di Dante in questi uffici ci è nar-

(11) Pelli p. 90

rata dal Boccaccio con parole, secondo il solito suo, declamatorie, e troppo diverse dalla perspicuità del Villani o del Compagni. Imperciocchè, dopo quelle generalità da noi recate sui matrimoni de' filosofanti ei continua: « Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi dirieto. La famigliare cura trasse Dante alla repubblica; nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che senza guardare donde s'era partito e dove andava, quasi al tutto con abbandonate redini al governo di quella si diede. E fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, o a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente niuna deliberazione la quale alcun pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza [12] ». Lasciamo stare quest'altro rincrescimento del Boccaccio, che Dante al peccato d'ammogliarsi abbia aggiunto quello di pur darsi a' pubblici uffizi; e lasciamo le risposte pur

(12) Boccac. Vita di D. p. 29.

prolisse di Leonardo Aretino, che avrebbe potuto contentarsi di questa: « L'uomo è animale civile, » anche senza aggiugnere « secondo piace a tutti i filosofi [13] ». Peccato è sì, che in mezzo a tutto ciò resti oscuro, se per fastidio della casa, o se tratto all' incontro dalla parentela de' Donati, entrasse Dante negli uffizi; in qual anno dopo il 1295 il facesse; se vi parteggiasse prima co' grandi; e quando e come se ne scostasse facendosi matricolare all'arte de' medici e speziali. Certo i due passi posti in fronte al presente capitolo, e molti luoghi del poema e tutta la vita di Dante mostrano in lui un modo di pensare poco popolaresco, e i versi recati su Giano Della Bella sembrano una scusa, una autorità addotta al passare da' nobili a' plebei; e quindi non parmi troppo ardita congettura, credere che egli da principio e tra il 1295 e il 1297 all' incirca fosse co' Donati e co' grandi, ma che negli ultimi anni del secolo poi, per le soverchierie di questi e principalmente di messer Corso egli se ne scostasse, e facendosi matricolare si venisse più e più accostando a' popo-

(13) Leon. Ar. p. 52

lani. Ma oscuri ad ogni modo questi principii, più chiari poi sono alcuni particolari della carriera pubblica di Dante, grazie a un altro biografo meno elegante ma meno parolaio.

Il Filelfo posteriore d'oltre a un secolo, ma che scrivendo a Firenze dov' eran carte e tradizioni perdute poi, parmi autorevolissimo in un fatto così pubblico e principale, di che reca molti particolari, dice: che Dante esercitò per la repubblica sua quattordici ambascerie. Il non trovarsi tal memoria se non in uno de' biografi, non è ragione di rigettarla; se non si voglia fare il medesimo di tanti fatti che s'ammettono nella storia su una sola autorità. Le ambascerie davansi allora agli uomini litterati, anche non uomini di stato, come il Petrarca e Boccaccio; onde è tanto più probabile che si dessero a Dante uomo di lettere, e a un tempo d'azione negli affari di guerra, nobile esso, ed or congiunto ad una nobilissima e potente famiglia. Nè certo ei dovette giugnere più tardi a' primi posti della repubblica, senza essersi acquistato qualche nome negli inferiori, nè di questi è accennato nessun altro. Finalmente, abbiam memorie certe di altre ambascerie eser-

citate da Dante, e fin nell' esilio suo, e all'ultimo di sua vita in nome de' signori presso cui erasi rifuggito; nè dovette ciò farsi se non avesse Dante esercitato prima simili uffizi in patria, e non si fosse acquistato nome di buon ambasciadore, o, come diremmo noi, di buon diplomatico. Il fatto sta che l' uffizio più sovente esercitato, la specialità, il mestiero per così dire di Dante fu appunto il diplomatico. Nè perciò s' immagini taluno le importanze, le eleganze, gli ozi, e le lautezze delle presenti ambascerie; chè allora, e molto tempo dopo, non erano a posto fisso gli ambasciadori; e ripatriavano, appena terminato il negozio a cui erano spediti; e andavano e tornavano soli, a cavallo, e con sì poca pompa che sovente era con istenti, come si può vedere, due secoli dopo ancora, ne' dispacci e nelle relazioni del Macchiavello.

La maggior prova poi della verità di tali ambascerie di Dante sta ne' particolari dati dal Filelfo, parecchi de' quali combaciano co' fatti rammentati nelle storie. Ei le annovera così: «I[a] Ai Sanesi per li confini che Dante compose a suo talento. II[a] Ai Perugini per certi cittadini

sostenuti a Perugia, i quali ei ricondusse seco a Firenze. III<sup>a</sup> Alla repubblica veneziana per istringere un'alleanza, ch' egli effettuò come volle. IV<sup>a</sup> Al Re di Napoli con regali per contrattare amicizia, ch' ei contrasse indelebile. V<sup>a</sup> Al Marchese d'Este nelle sue nozze, dal quale fu anteposto agli altri ambasciadori. VI<sup>a</sup> Ai Genovesi pe' confini ch' ei compose ottimamente. VII<sup>a</sup> Seconda al Re di Napoli per la liberazione di Vanni Barducci, che il Re era per mandare al supplizio, e che fu liberato per quella egregia orazione di Dante, la quale incomincia: *Nihil est, quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum, et regni tui largitori, quam misericordia et pietas, et afflictorum commiseratio etc.* VIII, IX, X, XI. Quattro volte fu oratore a Bonifazio pontefice massimo, e sempre impetrò ciò che volle, fuorchè in quella legazione che non era compiuta quando fu esiliato. XII, XIII. Due volte mandato al Re d'Ungheria, ne ottenne ogni cosa. XIV. Oratore al Re de' Francesi ne riportò un eterno vincolo d'amicizia, che pur resta fino al giorno presente. Imperciocchè ei parlava non senza sapore *(non insipide)* in lingua fran-

cesè, e dicesi che in questa pur iscrivesse alcuna cosa [14]».

Ora, da quanto vedemmo, tutte queste ambascerie dovettero essere posteriori al 1293. Una di quelle a Papa Bonifazio potè essere nel 1295 subito dopo la cacciata di Giano Della Bella, quando ci è narrato da Dino che negandosi la paga a messer Giovanni da Celano capitano di 500 fanti, questi si accostò agli Aretini, e i Fiorentini mandarono al Papa perchè s' intromettesse, e il Papa così fece, e riamicò loro il capitano per 20,000 fiorini ch'essi gli diedero [15].

Parecchie poi dell' altre ambascerie al Papa, al Re di Napoli Carlo II, ed al figliuolo di lui Carlo Martello Re di Ungheria, e forse quella al Re di Francia Filippo il Bello poterono essere per un gran negoziato che occupò mezza Europa, e Firenze principalmente, intorno al medesimo anno 1295. Morto in questo Alfonso Re di Aragona, s' adoprò Papa Bonifazio perchè Filippo il Bello Re di Francia desse a suo

(14) Pelli p. 93

(15) Dino Comp. p. 478

fratello Carlo di Valois la contea d'Angiò; questi rinunciasse il reame di Aragona conferitogli già da Papa Martino IV, a Giacomo d'Aragona fratello dell' estinto e allor Re di Sicilia; e Giacomo finalmente rilasciasse la Sicilia a Carlo II Angioino Re di Napoli. Che Firenze entrasse in tali trattati si vede dal Capitolo 13 del libro VII del Villani, che è intitolato: « Come Papa Bonifacio accordò di pace lo Re Carlo et Fiorentini con D. Giano d'Aragona Re di Cicilia ». Nel testo del quale vedesi poi che Carlo andò egli stesso a Francia per tutto ciò, e il figliuol suo Carlo Martello venne, per aspettarne il ritorno, una seconda volta a Firenze e stettevi venti dì; « et da'Fiorentini gli fu fatto grandissimo honore, et egli mostrò grande amore a'Fiorentini, ond'egli hebbe molto la grazia di tutti [16] »; potè così stringersi vie più, o se non prima incominciarsi allora quell' amicizia tra esso e Dante che ad ogni modo è certa e non potè esser più tarda, posciachè a quest' anno credesi che morisse il Re d'Ungheria [17].

(16) Dino Comp. p. 354

(17) Murat. an. 1295—1301

Effettuaronsi poi tutti questi trattati, salvochè Federigo altro fratello dell'estinto e del presente Re d'Aragona, trovandosi allora in Sicilia, e chiamato a Roma per aderirvi, vennevi sì ma accompagnato dai due maggior nemici de' Francesi, Giovanni da Procida e Roggieri di Loria, e non promise nulla, e tornato nell'isola se ne fece poi incoronare Re alla Pasqua dell'anno seguente 1296 [18]. Che se Dante fu adoprato, come tutto accenna in questi trattati per la sua città, resterebbe trovata e l'occasione in che dicesi udisse leggere filosofia allo studio di Napoli; e quella poi tanto cercata da' commentatori in che potè conoscere e pur istringersi di qualche amicizia con Re Federigo di Sicilia. E finalmente se in questa o in altra occasione andò pur Dante ambasciadore a Parigi, resterebbe pur meglio spiegato il suo tornarvi nell'esilio, quasi a paese e a principe già da lui prima conosciuti. E se il dir del Filelfo, che Dante strinse tra Francia e Firenze una alleanza più che secolare, può parere esagerazione, non trovandosi memoria

(18) Murat. an. 1295—1296

di sì gran fatto negli storici Fiorentini; il silenzio di questi non è argomento, essendo nota e gia osservata dal Macchiavello lor negligenza; e si può credere, che avendo Dante conchiuso con quel Re nella detta occasione qualche patto, questo fosse dal Filelfo considerato, non importa se esageratamente o no, come principio della lunga alleanza che fu poi veramente tra quel regno e quella repubblica. Ad ogni modo vera e certa è quell' ultima notizia data a tal proposito dal Filelfo, che Dante seppe e scrisse francese. Già dicemmo scritto in tal lingua o almeno in provenzale uno squarcio non breve del Purgatorio [19]; e parte nella medesima, parte in latino, parte in italiano è quella canzone « Ahi faulx ris, per qui traé haves [20] », che trovasi dai più attribuita a Dante, e non rifiutata da altri se non per la insufficientissima ragione, che non par loro degna di Dante. Del quale, e di tutti i grandi scrittori troppe numerose opere si rifiuterebbero, se s' ammettesse tal nuova regola di critica, che non istà colle regole

(19) XXVI, 140

(20) Rime. Firenze 1834, pag. CLXIV e 16

troppo più certe della varietà, della debolezza e degli errori d'ogni ingegno umano. Ma entrati per forza nel campo delle congetture, lasciamolo volentieri; e lasciamo le ultime ambascerie al Papa, di che vedremo con più certezza negli anni seguenti.

Intanto è del dì 8 maggio 1299 una ambasceria, non compresa nelle quattordici del Filelfo, ma che consta da un documento superstite. Esercitolla Dante appresso al comune di s. Geminiano in nome del comune di Firenze, e per gli interessi di parte guelfa. Imperciocchè come vedemmo farsi stato nello stato dai comuni nell'imperio, e dal popolo ne' comuni; così pur facevasi da parte guelfa nel popolo fiorentino. Più si studiano questi tempi del medio evo italiano, più si vede che fu loro usanza, lor perdizione, lor peste, questo modo di fare così stato nello stato. Così in mezzo ed oltre al governo popolare de' priori dell'arti diventato governo del comune di Firenze, eravi un governo frammisto, sovrapposto di parte guelfa co' suoi magistrati, e sue entrate, sue deliberazioni, sua potenza. I magistrati chiamavansi *capitani di parte guelfa*, ed avevano un sug-

gello, e un tesoro proprio chiamato il *mobile* della parte, prodotto probabilmente dalle confische fatte ai Ghibellini e dalle contribuzioni della parte. Il Villani attribuisce l'odio acquistatosi da Giano della Bella e la cacciata di lui al tentativo ch' ei fece di *recare in comune* quel suggello e quel mobile [21]. Nè restrignevasi a Firenze sola, ma estendevasi questo governo della *parte* pur negli altri comuni guelfi; e la lega di tutti dicevasi *Taglia Guelfa*, probabilmente dalla contribuzione o taglia al pro-rata, pagata da tutti. Ora, scadendo nel 1299 l' ufficio d' uno dei capitani (che pare fosser due [22]) della Taglia Guelfa, fu mandato Dante forse a tutti o a parecchi de'comuni della taglia, certo a quello di s. Geminiano. Dove trovasi che « il nobile uomo Dante degli Allegheri ambasciadore per parte del comune di Firenze fu introdotto nel consiglio di quel comune... e disse che aveva a farsi al presente in certo luogo un parlamento e raziocinazione secondo il solito costume per tutte le comunità della

(21) Vill. p. 350; conf. con Dino p. 489

(22) Dino Comp. p. 489

Taglia Toscana, e per la rinnovazione e confermazione d'un nuovo capitano. Perlocchè, e ad effettuazione delle quali cose, conveniva che si raunassero i sindaci ed ambasciadori solenni della predetta comunità ». Segue poi la proposizione d'uno de' consiglieri e la deliberazione conforme, o riformagione del comune: « che facciasi secondo era solito farsi; ordinando uno o più sindaci od anche ambasciadori con mandati sufficienti per convenire al luogo e tempo che sarà richiesto per nuove lettere del comune di Firenze, con gli altri sindaci e ambasciadori delle altre comunità della detta società, a parlamentare, e specialmente ad ordinare, riformare e confermare un nuovo capitano della Taglia; con eccezione, che non possano firmare, nè obbligarsi a nulla senza dichiarar prima il fatto delle spese al proprio comune [23] ».

In tutto, vedesi che Dante dopo gli eventi privati ma a lui importanti di sua gioventù, il suo amore, il nome di poeta acquistato, i suoi studi, le sue prime armi, la morte di sua

(23) Pelli p. 94

donna e il suo matrimonio, ne' sett' anni poi che corsero dal **1293** al **1300**, datosi più che alle lettere, alla repubblica, esercitò uffici e ambascerie non solo del comune tutto guelfo e popolano, ma pure del governo speciale di parte guelfa, e questo fino all'ultimo dei detti anni, il **1299**. E tal governo poi a malgrado i vizi detti, e tali anni a malgrado le divisioni intestine narrate, furono governo ed anni di splendore ed accrescimento grandissimo in Firenze. Fu accennato in qualche luogo dal Macchiavelli, che le parti ne' governi liberi sono talor principio di forza e grandezza; e se da niun fatto mai, certo è provato da non pochi di questi ultimi sette anni del secolo XIII in Firenze.

Nell' anno **1294** il dì di santa Croce di maggio si fondò la grande e stupenda chiesa di santa Croce; quella medesima, oltre alla bellezza, così illustre per li monumenti de' tanti grandi italiani (ultimo Dante fra essi), onde può dirsi il Panteon, il Westminster, o il Walhalla d'Italia [24]. Nel medesimo anno « essendo

(24) Vill. p. 349

la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato, essendo passate le fortune del popolo, per le novità di Giano della Bella, i Fiorentini s' accordarono di rinnovare la Chiesa maggiore di Firenze, la quale era di molto grossa forma, et piccola a comparatione di sì fatta città; et ordinarono di crescerla et di tirarla a dietro, et di farla tutta di marmi et con figure intagliate. Et fondossi con grande solennità il dì di santa Maria di settembre per lo legato del papa, cardinale, con più vescovi et prelati etc., nominandola s. Maria del Fiore [25] ». E questo è il duomo di Firenze che fu già il più bello, ed è uno de' più belli della cristianità. Poi « l' anno 1296 essendo il comune et popolo di Firenze in assai buono e felice stato, con tutto che i grandi avessono cominciato a contraddire al popolo, il popolo per meglio fortificarsi in contado, et scemare la forza de' nobili et potenti del contado, et spetialmente quella de' Pazzi Ubertini di Val d' Arno ch' erano Ghibellini, sì ordinarono che nel detto Val d' Arno di sopra si facessono due nobili

(25) Vill. p. 352

terre et castella. L' uno, poselisi nome Castello s. Giovanni, l' altro Castel Franco; et francarono tutti li abitanti d'ogni fatione et spesa di comune per dieci anni etc.; per la qual cosa in picciolo tempo crebbono, et multiplicarono assai, et divennero buone et grosse terre [26]. Due anni dopo nel 1298 « si cominciò a fondare il palazzo de' Priori per lo comune et popolo di Firenze.... Et colà dove posono il detto palazzo, furono anticamente le case degli Uberti rubelli, et di Firenze Ghibellini; et di loro casolari fecero piazza, et comperarono altre case di cittadini, et fondaronvi su il detto palagio et la torre de' Priori etc. » E questo è quello di gran mole ch' or dicesi il palazzo vecchio di Firenze [27]. Finalmente « nel 1299 di novembre, si cominciò a fondare le nuove e terze mura della città nel Prato d'Ogni santi; e furono a benedire e fondare la prima pietra il vescovo di Firenze, et di Fiesole et di Pistoia etc., et muraronsi allora dalla torre sopra alla gora insino alla porta del Prato. Ma per molte avverse novità

(26) Vill. p. 356

(27) Vill. p. 364

che furono appresso, stette buon tempo che non vi si murò più innanzi [28] ». E queste sono le mura attuali di Firenze, che ognun vede quanto ampie e non mai arrivate dalle case, non mai empiute di abitatori secondo lor ampiezza; e che appunto così dimostrano in quali spiriti, quali speranze, quali ambizioni di grandezza fossero i Fiorentini quando intrapresero sì ampia cerchia. E così di quella bella Firenze tanto ammirata ai nostri dì, i due templi maggiori, il suo antico palazzo, le sue mura, ed alcune delle sue castella all' intorno ebbero tutti origine in quegli ultimi sette anni del secolo XIII. E se i pubblici monumenti non sono indizio sempre di splendor nazionale, potendosi da un governo oppressore farsi a detrimento delle sostanze popolari; se ancora, l'accrescimento di una città può essere a detrimento delle terre all' intorno, e mostrar più attività nella popolazione che nel governo; quando poi insieme s'accrescano e i monumenti pubblici e le abitazioni private, e dentro e fuori della città, non parmi possa rimaner dubbia la pro-

(28) Vill. p. 363

sperità, almeno materiale, del governo insieme e del popolo.

Ma « nel detto tempo essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato et più felice, che mai fosse stata, dapoi ch'ella fue riedificata o prima, sì di grandezza et potenza et sì di numero di genti, che più di XXX mila cittadini da arme havea nella città, et più di LXX mila distrettuali havea in contado, con nobiltà di buona cavalleria et franco popolo, con grandi ricchezze, signoreggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitudine col subsidio dell'inimico della humana generatione, della detta grassezza fece partorire superbia e curruttione, per la quale furono finite le feste et allegrezze de'Fiorentini, che infino a que'tempi stavano in molte delizie et morbidezze, et tranquilli et sempre in conviti, chè ogni anno per Kalen di maggio quasi per tutta la città si faceano le brigate, e le compagnie d'huomini et di donne, di solazzi et balli [29] ».

(29) G. Vill. p. 369

## CAPO X.

I BIANCHI E I NERI. IL GIUBILEO, LA TERZA IDEA DEL POEMA. IL PRIORATO.

(1300)

1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
I' mi trovai per una *selva* oscura
Che la diritta via era smarrita,
4 E quanto a dir qual era è *cosa* dura
Quella *selva selvaggia* ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura,
7 Tanto è amara che poco è più morte.
INF. I.

91 A te convien tener altro viaggio
. . . . . . . . . . . .
Se vuoi campar d' esto loco *selvaggio*
IVI

65 . . . . . . dopo lunga tenzone.
Verranno al sangue, e la parte *selvaggia*
Caccerà l' altra con molta offensione.
INF. VI.

Il parteggiare che seguì in Firenze, in quasi tutta Toscana e in alcune città all'intorno, non fu se non un suddividersi della parte guelfa; quel suddividersi che sempre succede di qualunque parte dopo qualche tempo di vittoria e bal-

danza, in puri e non puri, più e meno esagerati. E come pur succede sovente, i puri o più esagerati ebbero, aiutati da fuori, la vittoria; e i meno puri tacciati prima di parte contraria, poi condannatine e dispersi, si confusero in breve con questa. Pochi anni durarono siffatti accidenti di parte guelfa; e i nomi di *Neri e Bianchi* incominciati nel 1300, già dieci anni dopo più non s'udivano, perduti di nuovo in quelli primitivi di Guelfi e Ghibellini. Quindi è che tal episodio avrebbe poco interesse, e sarebbe appena notato nella storia d'Italia o nella Fiorentina stessa, se non vi si trovasse impigliato il nostro sommo autore; tanto che, dopo l'amore di lui, è l'evento più importante di sua vita, e quello a che più sovente allude nel divino poema. Sarebbe perciò degnissimo soggetto di storia speciale, e potrebbe trarsi da molti scrittori di quel tempo, Dino Compagni, Giovan Villani e Marchionne Stefani principalmente. Ne' quali per vero dire, non poche contraddizioni si trovano, ed alcune forse impossibili a torre. Ma questo è oramai un inconveniente di tutte le storie moderne, nelle quali abbondando i documenti, è diffi-

cile che s' accordino tutti; ondechè chi vuol servire alla bellezza della narrazione suol fare certezze delle incertezze, ma chi vuol seguir verità prima d' ogni cosa, forza è che dica le cose certe come certe, e le dubbie come dubbie, e così nuoccia alla scorrevolezza della narrazione. Mi perdonino i leggitori di non saper essere se non degli ultimi; e massimamente tentando io, quasi primo, d'ordinare quei fatti [1]. E mi perdonino poi, di recar qui più che mai gli squarci originali. Ei mi si dirà forse che non fo guari più che trascrivere; ma io non ho cuore di mettere parole mie in luogo di quelle di tali storici contemporanei, i quali sono insieme i più efficaci scrittori di nostra lingua. Del resto e il Serassi nella vita del Tasso, e molti oltremontani in quella qualità di storie che chiamano memorie, mi hanno dato l' esempio.

Quali fossero i Donati e messer Corso lor capo, quali i *maleficii* di lui nella propria famiglia contro i consorti, quali forse le sue soverchierie a Dante suo affine, e quali certo

(1) Il Dionigi nella *Preparazione alla nuova Ediz. di Dante* ha pur fatta tal narrazione. Vedi Tom. I, cap. IV—XV.

le sue inimicizie contro Guido Cavalcanti, il primo amico di Dante, già avemmo occasione di dirlo. E già pur accennammo la sua inimicizia massima contra messer Vieri de'Cerchi; e la voce, falsa o no, che corse nei paesi più lontani d'Italia sull' origine di essa. Gli storici fiorentini poi non ne danno altra cagione, se non quella peste di che non vanno scevri gli stati grandi, ma che è continua e quasi nativa nei piccoli, e più maligna tra vicini, la invidia. Questa poi del vicinato di Dante crebbe sì da farsi per cagione di lui, immortale. « Per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; et una principale et maggiore si cominciò nel *sesto dello scandalo*, di porta s. Pietro tra quelli della casa de' Cierchi e la casa de' Donati. L'una parte si mosse per invidia, e l'altra per *salvatica* ingratitudine. Della casa de'Cierchi era capo messer Vieri de' Cerchi; et elli e quelli di casa sua erano di grande affare possenti, et di grandi parentadi, et richissimi mercatanti; chè la loro compagnia » (cioè casa di commercio) « era delle maggiori del mondo. Huomini erano morbidi, *salvatichi*, e 'ngrati; siccome genti venuti in piccol tempo in grande stato et pote-

re [2] ». Dove nota quel nome *di sesto dello scandalo* dato a quello de' Cerchi e Donati e Dante. E nota principalmente quel soprannome dato ai Cerchi di *selvatichi*; il quale, sia che fosse come a dire campagnuoli, inurbani, mal inciviliti, sia che pur venisse loro dalle selve di Val di Sieve e del Pivier d'Acone ond'erano originari [3], fu dato loro così generalmente che da principio la parte loro fu pur chiamata la parte *selvaggia*, e così ancor la chiama Dante [4]. Detto poi ciò che già riferimmo de' Donati, continua il Villani: « Vicini erano in Firenze et in contado; et per la conversatione della loro invidia con la bizzarra *salvatichezza* nacque soperchio sdegno tra loro [5] ». E Dino Compagni: « Alcuni di loro comperarono il palagio de' conti Guidi, che era presso alle case de'

(2) G. Vill. p. 369; e concorda col ritratto fattone da Dino Comp. p. 480

(3) Parad. XVI, 65

(4) Vedi il luogo dell'Inf. VI messo in fronte del presente capitolo, dove non è dubbia tal denominazione della parte de'Cerchi, e i due luoghi ivi pur posti del canto I.° non avvertiti fin'ora, ch'io sappia, sotto tal rispetto; e che interpretati storicamente così, paionmi dar nuova luce alla tanta disputata allegoria della *selva*.

(5) Vill. p. 369

Pazzi, e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi. Onde veggendo i Cerchi salire in altezza, avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita, cominciarono avere i Donati grande odio contra loro. Il quale crebbe assai, perchè messere Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, ne ritolse un'altra, figliuola di messere Accerito da Gaville, la quale era reda; ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi, parenti di messere Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la redità, ma pur per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandalo, e pericolo per la città e per speziali persone [6] ».

A ciò era quella inimicizia in sul principio del 1300, quando ad accrescerla venne un'altra non dissimile da Pistoia. Nè paia strana questa importanza delle inimicizie private; le quali dette *faide* ne' tempi barbari, furono

(6) Dino Comp. p. 480

principalissimo motore d'azioni d'allora in poi, e duravano a quelli di che parliamo; tantochè non pur iscusabili ma sacre eran tenute da tutti e da Dante stesso, in ciò solo forse non progredito oltre al secolo suo. Famoso è il luogo dell' Inferno, dove incontrato un consorte od agnato suo Geri del Bello, già violentemente morto e non vendicato per anco da nessuno del sangue, scostasi questi sdegnoso contro Dante, e Dante spiega poi e scusa siffatto sdegno a Virgilio:

31 « O Duca mio la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi sì come io stimo,
Ed in ciò, m' ha el fatto a sè più pio.

Inf. xxix.

Or dunque « essendo in Pistoia una famiglia, la quale passava per numero più di cento uomini d' arme, non però d' antichità grande, ma di possanza, d' avere, e di persone quanto è detto, e d' amicizia assai, li quali discesero d'uno ser Cancellieri Notaio, e da lui aveano nome ritenuto Cancellieri, il nome di schiatta;

di che ne discesero di due donne figliuoli che fecero lo numero in questo di cento sette uomini d'arme, e l'una discensione fu della donna che si chiamò Madonna Bianca, e quelli che di lei scesero furono detti Cancellieri Bianchi; di che per opposito gli altri si dissero Cancellieri Neri (e fu divisione da loro, per lo partire, come detto è, per le due donne, ma pure erano discesi grandi, ed insieme infino a questo dì si conteneano con gli detti nomi) addivenne, come il nimico della umana generazione vuole, che giuocando l'uno coll'altro, uno figliuolo di messer Guiglielmo Cancellieri Neri, il quale avea nome Lore, fedì Petieri [7] figliuolo di messer Bertacca Cancellieri Bianchi. Tornato messer Guiglielmo a casa, non facendo di questo stima grande, altro che di riprendere il figliuolo, disse: *Va a messer Bertacca; e chiedigli perdono, e vuoglia pregare il figliuolo, che ancora perdoni egli a te;* e mandò seco un vicino, dicendo, *che se simile a lui fosse intervenuto, si sarebbe contro al perdonare fatto.*

(7) Tal nome che è in bianco nel testo citato di Marchionne Stefani trovasi nel Villani p. 368

Il figliuolo ubbidì al padre; giunse a casa di messer Bertacca, lo quale era addolorato del figliuolo ferito. Udito costui, disse: *Tu fosti poco savio a venirci, e tuo padre a mandartici.* Di che essendo nella sua casa un terreno allato ad una sua stalla ov'era una mangiatoia, lo fece prendere, e fecegli tagliare la mano, e dissegli: *Porta la mano al tuo padre, che qua t'ha mandato.* Il giovane così concio si partì, e tornossi al suo padre. Quando il padre il vide, allora come ragionevolmente esser dovea di simile cosa, entrò nell'arme egli ed i suoi; di che molte zuffe ne seguirono, e d'una parte e d'altra ne morì, e la città di Pistoia se ne divise [8] ». Narrato poi o accennato questo fatto da tutti gli storici di Toscana, è dagli uni posto in dietro all'anno 1286, dagli altri come succeduto poco prima del 1300 [9]. Ma ad ogni modo ei fu al principio di quest'anno, che produsse il suo mal effetto in Firenze, innestando la inimicizia de'Bianchi e Neri di Pistoia,

(8) Marchionne Stefani tom. IV ( X delle delizie degli eruditi Toscani ), p. 1 — Vill. p. 367 — Dino Comp. p. 484

(9) Vedi in Pelli p. 98, n. 11 quelle dubbiezze

e dando i nomi a quella de' Cerchi e Donati di Firenze [10].

Imperciocchè, cssendo Firenze capo della Taglia Guelfa, ella esercitava la supremazia sulle città minori di quella Taglia, e così sopra Pistoia; ed ora, temendo non se ne turbasse la parte, ella prese la signoria di Pistoia, e chiamò in Firenze stessa a confino i principali e più da temersi de' Cancellieri Bianchi e Neri. « La parte de' Neri si ridusse a casa Frescobaldi oltr'Arno; la casa de' Bianchi a casa Cierchi nel Garbo, per parentadi ch'aveano tra loro. Ma come l'una pecora amalata amala l'altra et corrompe tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze corruppe tutti i Fiorentini, et partilli di sieme; chè prima tutte le schiatte et casati de' nobili, appresso tutti i popolani, si partiro, et chi favorava l'una parte et chi l'altra. Per la qual cosa et gara cominciata, non che i Cancellieri per li Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per li Cancellieri furono divisi e partiti, multiplicando

(10) March. Stef. p. 4

di male in peggio [11] ». Trovansi negli storici gli elenchi delle famiglie che seguirono la parte de' Cerchi, già selvaggia ora de' Bianchi, e quelle che seguirono la parte de' Donati ora de' Neri [12]. I quali tralasceremo come a noi meno importanti. Ma giova l' osservazione del Villani, che alla parte Bianca de' Cerchi oltre le nomate, « s'accostaro altre case et schiatte di popolani et artefici minuti, e *tutti i grandi e popolani ghibellini*; et per lo seguito grande ch'aveano i Cerchi il reggimento della città era quasi tutto in loro potere [13] ». Così, mutandosi l' andamento solito delle due parti, per cui quasi sempre e per ogni dove Ghibellini erano i grandi e Guelfi i popolani, qui all' incontro i popolani furono se non più Ghibellini, ma meno Guelfi che i grandi; il che venne senza dubbio da ciò che vedemmo di quel *mobile* o tesoro di parte guelfa, che era nella mano de' grandi, e che Giano della Bella avea tentato invano di torre loro. Adunque: « la parte guelfa, » (cioè il governo speciale di essa) « per tema

(11) Villani p. 369; e conf. con Marchionne Stef. p. 9
(12) Vill. p. 370. Dino Comp. pp. 482, 483. March. Stef. p. 7
(13) Vill. p. 370.

che le dette parti non tornassero in favore de' Ghibellini, sì mandarono a Corte a Papa Bonifatio, che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto Papa mandò per messer Vieri de' Cierchi, et come fu dinanzi da lui, sì 'l pregò, che faciesse pace con messer Corso Donati, et con la sua parte, promettendoli di mettere lui et suoi in grande et buono stato in Firenze, et di farli gratie spirituali, come sapesse addomandare. Messere Vieri come che nelle altre cose fosse savio cavaliere, in questo fu poco savio, troppo duro e bizzarro, chè della richiesta del Papa nulla volle fare, dicendo: *che non havea guerra con niuno*; onde si tornò in Firenze, e il Papa rimase molto sdegnato contro a lui e contro a sua parte [14] ». Essendo poi così a guardarsi l'una dell' altra le parti, ma non per anco rotta per niun fatto la guerra tra esse, e visitandosi gli uni gli altri, avvenne che si trovarono insieme in casa messer Vieri la mattina del 23 aprile di quell' anno 1300, una moglie di messer Filippo che era de' Bianchi, ed una moglie di Bernardo Donati. Le quali

(14) Vill. p. 370

sendo per esser messe a tavola l' una allato all' altra della moglie di messer Vieri, disse a questa il marito: « *Non far così, che non son d' un animo. Tramezza chi che sia.* Disse la moglie di Bernardo: *messere voi fate una gran villania a far me o i miei di parte, o nemici di persona; ed ho voglia di andarne fuori* ». Di che la moglie di messer Vieri disse: *E tu te ne va;* e se non fosse messer Vieri, che la prese, ella si partia. Ma non di meno come femmina che poco usò cortesia, disse: *Ora m'avete fatta la seconda vergogna, ch' è gran villania a cercare le donne.* Messer Vieri con tutto che fosse savio cavaliere disse: *Bene sono il diavolo le femmine*, e andò più oltre e lasciolla. Tornò a casa la donna e disse più là che non era stata la faccenda ». Il marito venne a dolersene con messer Vieri e disprezzato da esso e malmenato dagli altri di casa Cerchi, trovandone uno poi al ritorno presso a casa sua lo assalì col coltello e ferillo alquanto; e così da un pettegolezzo femminile venne il primo alterco e il primo sangue [15].

(15) Marchionne Stefani p. 4

Sette giorni appresso sendo il dì di calen di maggio (quello che vedemmo principio a Dante di così diverse cose, venti sett'anni prima in casa Portinari) e facendosi le feste consuete di donne e d'uomini con più balli sulla Piazza della Chiesa di s. Trinita, v'arrivò a cavallo una brigata di giovani de' Cerchi, che erano armati perchè si guardavano dei Donati, ed andavano per Firenze vedendo le feste. E stando a vedere così a cavallo, sopravvenne una brigata de' Donati, i quali o non riconoscendo di dietro i Cerchi, o appunto perchè li riconoscessero, si spinsero loro addosso coi cavalli. Quindi a rivolgersi i Cerchi e far rumore, e dal rumore all'armi, e alle ferite di parecchi; fra' quali a Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi fu mozzo il naso, ben non si seppe da chi, e fu taciuto da que' de'Cerchi stessi per farne poi più sicura vendetta. E perchè anche i circostanti cittadini, favoreggiando chi gli uni chi gli altri, s'erano messi nella mischia, ne rimase turbata tutta la città. «Et come la morte di messer Buondelmonte il vecchio fu principio di parte guelfa et ghibellina, così questo fu incominciamento di grande ruina di

parte guelfa e della nostra città. Et nota che l'anno dinanzi a queste novitadi erano fatte le case del Comune che cominciavano al piè del Ponte vecchio sopr'Arno verso il castello Altafronte, et per ciò fare si fece il pilastro a piè del Ponte vecchio, et convenne che si rimovesse la statua di Marte; et dove guardava prima verso levante fu rivolta verso tramontana, onde per lo augurio delli antichi fu detto: *Piaccia a Dio che la nostra città non habbia grande mutatione* [16]». E fu pur accennata da Dante nel poema questa superstizione fiorentina, che attribuiva tutti i malanni della città a quella statua recisa, ed all'ira del demonio Marte, spogliato già della sua protezione della città da s. Giovanni Battista. Nell'Inferno un peccatore dimandato chi egli sia? risponde tacendo il proprio nome:

143 Io fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
145 Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,

(16) Vill. p. 371 — Dino p. 482 — March. Stef. p. 6

148 Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase
Avrebber fatto lavorar indarno.

INF. XIII.

Ed anche in altri luoghi accenna la medesima opposizione e lotta tra i due protettori, il celestiale e l'infernale [17].

Poco prima o poco dopo questi due fatti un altro ne avvenne [18], il quale già toccava più presso a Dante. Dicemmo la inimicizia di messer Corso Donati e Guido Cavalcanti, il quale naturalmente co' giovani che avean promesso d'essergli in aiuto ( con essi probabilmente Dante ) era ora della parte selvaggia o Bianca o de'Cerchi. Ed « essendo un dì a cavallo con alcuni da casa Cerchi, con uno dardo in mano spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga; e trascorrendo il cavallo

(17) Parad. XVI, 47 e 145

(18) Narrato da Dino C. che non segue ordini di tempo, onde non si può dedurre la data della narrazione. Parrebbe posteriore alla inimicizia già rotta tra' Cerchi e Donati dal veder Guido fidarsi d'esser seguito dai primi. Ma parrebbe anteriore dal veder che non fu seguito ecc. ecc.

lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro; ma non lo giugnendo li gettarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati, per modo che fu ferito nella mano. Cominciò per questo l'odio a multiplicare. E messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo *l'asino di porta* » (dal sestiere di porta s. Pietro) « perchè era huomo bellissimo ma di poca malizia, nè di bel parlare; e però spesso dicea: *ha ragghiato l'asino di porta.* E molto lo spregiava e chiamava Guido *Cavicchia* [19]. E così rapportavano i giullari; e spezialmente uno si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si dicea, perchè i Cerchi si movessono a briga co' Donati [20] ».

(19) Il testo Murat. ha: *chiamaval Guido Cavicchia,* che certo non ha senso, che Vieri si chiamasse Guido. Una variante poi (d'un amanuense forse che voleva correggere il testo) mette *Vieri* invece di *Guido*. Ma non mi par buona nemmeno questa, che dà così al solo Vieri due soprannomi. Come leggo io, colla sola soppressione di un *l* resta un soprannome per uno a Vieri ed a Guido, dati loro dall'insolente messer Corso.

(20) Dino Comp. p. 481

Aperta così pubblicamente la guerra tra le parti, e più forte facendosi nel governo la Bianca pendente a Ghibellinismo, « i capitani della parte guelfa e il loro consiglio, temendo che per le dette sette et brighe parte ghibellina esultasse in Firenze (che sotto titolo di buono reggimento già ne facea il sembiante, et molti ghibellini tenuti buoni huomini erano cominciati a mettere in su li uffici) et ancora quelli che teneano parte Nera, per ricoverare loro stato, sì mandarono loro ambasciadori a Corte a Papa Bonifacio, a pregarlo che per bene della città di Firenze et di parte di chiesa vi mettesse consiglio. Per la qual cosa incontanente il Papa fece legato a ciò fare frate Matheo d'Acquasparta, Cardinale Portuense dell'ordine dei frati Minori, et mandòllo a Firenze del seguente mese » (giugno) « dell'anno 1300, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore [21] ».

Ma prima di passare a ciò che avvenne al Cardinale in Firenze durante il priorato di Dante che stava per incominciare addì 15 di quel mese di giugno, ei ci convien dire di una

(21) Giovan Villani p. 371

novità che fin dal principio di quell'anno occupava l'attenzione non che di Roma, ma d'Italia e di tutta la Cristianità. Tempi erano, ne' quali le passioni buone e cattive erano esaltate e sfrenate sì più assai, e così i delitti più frequenti che non ai dì nostri; ma pur tra le passioni e i delitti regnava universalmente una fede inconcussa, ed un amor pieno e devoto alla religione de' padri, a quella religione che se non fosse per natura sua cattolica, s'avrebbe a dire per istoria specialmente italiana. Nè monta che alcuni pochi, come vedemmo, avesser nome di Epicurei, e sorgesse poco dopo una eresia ristretta fra alcune ville dell'alpi Novaresi; chè questa medesima ristrettezza, e il niuno appiglio trovato nella opinione nazionale, mostrano appunto la unanimità di quest'opinione cristiana, cattolica e devota alla Sede Romana. Ed all'appressare dell'anno ultimo del secolo si sparse tra' cristiani una voce: essere uso antico di questa Santa Sede di concedere ad ogni tale centesimo anno una indulgenza plenaria [22]. Non s'ha memoria di tale antichità dell'uso;

(22) Vedi Muratori annal. all'ann. 1300.

e pare anzi che l' indulgenza plenaria fosse prima riserbata a coloro che andavano a'Santi Luoghi di Soria, e che dalle palme riportate dicevansi *Palmieri* ed erano riputati principali tra que' divoti viaggiatori, chiamandosi *Romei* quelli che visitavano Roma, e *Pellegrini* in generale quelli che s. Jacopo di Gallizia ed altri luoghi santi. Quindi, da tal voce, ad accorrere in quell'anno immensa folla di Romei al centro comune della cristianità. E Papa Bonifazio, sia che avesse mossa egli o secondasse quella voce, concedette quella indulgenza ai Romani che per trenta dì, e a' forestieri che per quindici visitassero le chiese de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Piene quindi le vie d'Italia, pieni gli alberghi di Roma, abbondante ivi ogni vettovaglia, abbondantissimi i doni. Al ponte s. Angelo che mette a s. Pietro, fu d'uopo fermare lungo il mezzo uno steccato, affinchè andassero gli uni per una sponda, e tornassero gli altri per l'altra; e Dante vedendo all' Inferno una folla divisa a quel modo, ne toglie il paragone come di cosa veduta probabilmente co'propri occhi:

28 Come i Roman per l'esercito molto
L'anno del giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente, modo tolto;
31 Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Inf. xviii.

Dugento mila forestieri furono tutto l'anno in Roma [23]; da due milioni si conta che vi passarono [24]; « e il Papa ne ebbe innumerevol pecunia; perciocchè stavano dì e notte all' altare di s. Pietro due chierici, tenenti in mano rastelli, e rastellanti pecunia infinita [25] ». Così Guglielmo Ventura cronachista d'Asti che vi si trovò. Di Firenze vi fu il nostro Giovanni Villani; il quale dopo averne narrato e detto pure che « della offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa; e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi, » aggiunge poi: « Et trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi et antiche cose di quella, et leggendo

(23) Villani.
(24) Murat. annal.
(25) Vent. Chr. Ast. Rer. It. XI.

le storie et gran fatti de' Romani, scritte per Virgilio, et per Sallustio, Lucano, Titolivio, Valerio, Paolo Orosio [26] et altri maestri di historie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissono, et etiandio delli stremi dello universo mondo, per dare memoria et esemplo a quelli che sono a venire, presi lo stile et forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando, che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma era nel suo montare ed a seguir grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume et nuova cronica tutti i fatti et cominciamenti d'essa città... Et così mediante la gratia di Cristo nelli anni suoi 1300, tornato io da Roma, cominciai a compilare questo libro, a reverentia di Dio et del beato santo Joanni, a comendatione della nostra città di Firenze [27] ».

(26) Non faccia specie veder qui citato fra' sommi storici Paolo Orosio, or così dimenticato. Il fatto sta che come Boezio per la filosofia, così Paolo Orosio per la storia antica furono i due scrittori più letti in tutto il medio evo, siccome quelli che avevano esposte tali due scienze secondo le opinioni cristiane de' leggitori.

(27) G. Vill. p. 367

Ma un altro libro, uno di gran lunga maggiore fu probabilmente ispirato dal giubileo. Vedemmo la prima idea del poema concepita da Dante, vivente ancora Beatrice; e la seconda in sul principio del 1293 dopo la visione avuta di lei morta. Ma negli anni corsi d'allora in poi, il matrimonio, i figliuoli, forse altri amori, certo la vita compagnevole, e poi i negozi pubblici, le ambascerie, le inimicizie private, e le parti sorgenti, avevano senza dubbio impedito Dante dal lavorarvi molto ed efficacemente. Ancora, e forse principalmente, era Dante in queste due prime prove, scoraggiato, impacciato da un errore, una mala via, uno stromento inadeguato all'alto e libero ingegno suo, dico la lingua latina, morta, e mal maneggiabile da lui. Restano a chiaro documento e del fatto, e della inferiorità di tali prove, i tre primi versi di esse

« Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuique suis data lege tonantis [28].

(28) Questi tre versi sono recati così, più compiuti che altrove dall' abbreviatore quattrocentista della Vita di Dante del Boccaccio

Ad ogni modo il poema italiano, qual è, e che incomincia:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

cioè al 35 anno di Dante, il poema che corre nella settimana Santa di quest' anno 1300, e in cui con invariabil legge non trovansi all'altro mondo se non i morti prima di quell'epoca, e non son narrati se non i fatti allor compiuti, predicendosi solamente i posteriori; certo è, dico, che questo poema che abbiamo, non fu nè potè essere scritto così se non dopo quell'epoca. La scelta della quale poi non potè essere determinata se non da una delle due ragioni o impressioni seguenti del poeta: o l'esser questo l'anno del giubileo, e l'avervi assistito Dante, e l'aver preso allora qualche forte risoluzione di ritorno a virtù, alla virtuosa memoria di Beatrice, ed alla vita contemplativa lasciando la selva de' vizi e delle

nel tom. V, p. 36 della Divina Commedia della Minerva, Padova, 1822: — Nel vol. 1° p. 303 e seg. del Dante del codice Bartoliniano sono poi recati numerosi squarci del poema latino. Ma questi sono letteralissima traduzione dell'italiano; nè io mi saprei mai capacitare che un Dante rifacendo in italiano i primi canti fatti in latino traducesse sè stesso così.

parti; ovvero l' esser questo stato l' anno del priorato, e così l'origine delle sventure di Dante. Io crederei l'uno e l'altro. Ancora si può dubitare se allora o più tardi, in Roma o altrove ei concepisse questa terza e definitiva idea del poema; ma ei non la potè concepir prima, e il potè fin d'allora. E ad ogni modo quest'anno, questo mese d'aprile 1300 restarono certo nell'animo di lui quasi epoca principale e media tra 'l salire e scender di sua vita, quella a cui riferì poi quinci e quindi l'altre anteriori e posteriori.

E già è questa ragione potentissima di credere con molti de' biografi che Dante assistesse al giubileo. S'aggiunge poi a prova speciale, che non sembra possibile, venisse mai in mente al poeta quel paragone così particolare del ponte s. Angelo allor diviso, se ei non l'avesse con gli occhi propri veduto. E s'aggiugne che un'altra memoria del giubileo pur si trova nel Purgatorio, cioè che v' andò l'amico di lui il maestro di musica Casella, morto al ritorno, e così allora allora approdato al Purgatorio. Il quale egli stesso ne dice:

98 « Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tanta pace.
100 Ond' io ch'era *ora* alla marina volto
Dove l'acqua di Tevere s' insala
Benignamente fu' da Lui ricolto.

PURGAT. II.

Se poi andò Dante al giubileo, certo ei dovett'essere ne' primi sei mesi dell'anno anteriori al suo priorato. E quantunque molto incerte restino le congetture aggiunte a congetture, tuttavia non mi tratterrò di dire un mio dubbio: che delle due ambascerie mandate in questo principio del 1300 dai capitani di parte guelfa a Papa Bonifazio, una potè essere esercitata da Dante. Una tale della medesima parte gli vedemmo esercitare non un anno addietro. Ora poi nel suo priorato siamo per vederlo tutto guelfo ancora e d' accordo col Legato, ed imparziale tra le due suddivisioni Bianca e Nera; onde si fa molto probabile, che in occasione di tale ambasceria a Roma egli assistesse al giubileo e da quella tornasse appunto quando assunse il priorato.

Ad ogni modo certo è da tutte le memorie, che eletto egli dalle arti secondo gli ordini di

giustizia del novantatrè, entrò priore addì 15 giugno, e vi rimase due mesi, secondo il costume. Furono i cinque colleghi di lui Nolfo di Guido, Neri di messer Jacopo del Giudice, Nello (o Neri) di Arighetto Doni, Bindo dei Donati Bilenchi, e Ricco Falconetti; il gonfalonier di giustizia Faccio da Micciole, e il notaio (cioè segretario) loro ser Aldobrandino Uguiccione da Campi [29]. Della qual elezione dice poi Dante stesso in una lettera or perduta: « Tutti li mali e tutti gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio. Del quale priorato benchè

(29) Vedi Marchionne Stefani p. 13 che fa cessare le incertezze sui colleghi dati a Dante da vari biografi. Già presi fin da principio la risoluzione di non combattere quelli che mi paiono errori altrui; chè sarebbe fare un'opera dieci volte più voluminosa e cento volte più dura a leggersi che non la presente. Qui poi farò eccezione per Leonardo Aretino, perchè antico e capo di molti. Pone egli per colleghi di Dante Palmieri degli Altoviti che nel *priorista* o elenco de'priori dello Stefani si vede essere stato in quell' ufficio dieci mesi dopo dal 15 aprile al 15 giugno 1301, e Jacopo degli Abbati che non si trova ne' priori di quegli anni; e vedesi quindi, se Leonardo si meriti quella fede ch'ei pretende nelle cose politiche di Dante, così amaramente criticandone il Boccaccio. In generale quanto più vedrai arrogante e ingiurioso un commentatore o biografo, tanto meno fede gli dovrai dare.

io *per prudenza non fossi degno*, niente di meno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, etc. [30] ». Dove è da notare per quel che seguirà, quella confessione dell' errore d' imprudenza, solo riconosciuto da Dante; il quale è tanto più credibile in ciò, quanto più superbo e schietto uomo ei ci si mostra per ogni dove. Ed or veggiamo quali abbiano potuto essere siffatti errori, quali fossero ad ogni modo gli eventi di quel priorato.

Giunto a Firenze, forse con Dante, certo di giugno e così all' intorno all' entrar di que' priori, il Cardinal d'Acquasparta, legato di Papa Bonifazio a far pace tra le due fazioni che dividevano la Guelfa Firenze, « ei vi fu ricevuto a grande onore. Et lui riposato in Firenze, richiese al comune la balia » (potestà straordinaria e come dittatoriale) « di pacificare insieme i Fiorentini; et per levare via le sette Bianca et Nera volle riformare la terra, et raccomunare li offici » (cioè darli senza distinzione di parte, mentre ora li vedemmo quasi

(30) Leon. Aret. p. 53

esclusivamente di parte Bianca); « et quelli dell' una parte et dell' altra ch' erano degni di essere priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, et trarli di due mesi in due mesi, come la ventura venisse; chè per le gelosie delle parti et sette incominciate, *non* [31] si faceva eletione de' priori per le capitudini delle arti, che quasi la città non si commovesse a subuglio, e tal hora con grande apparecchiamento d' arme. Quelli della parte Bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato et d'essere ingannati dal Papa e dal Legato per la detta riformazione, presono il piggiore consiglio et non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto Legato prese sdegno e tornossi a Corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata et interdetta [32] ». Così il Villani; molto saviamente certo per quanto possiam noi giudicare. Ma nota, che per questi *che presono il piggior consiglio* debbono intendersi i capi di parte Bianca che avevano il sopravvento, che *guidavano la signoria della terra*, e non forse i priori, o almeno non tutti.

(31) Aggiunto questo *non* per dar senso al testo.
(32) Villani p. 371

I particolari di questo fatto del Cardinale, o almeno quelli che mettendolo in sospetto dei Bianchi signoreggianti, fecero rigettare le proposizioni di lui ci sono serbati da Dino Compagni, testimone e partecipe. « Alla vigilia di s. Giovanni [33] e così al nono dì del priorato di Dante andando l' arti a offerta, come era usanza, e essendo i Consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi e battuti, dicendo loro: *Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffizi e onori della nostra città.* I signori sdegnati ebbono consiglio da più cittadini, ed io Dino fui uno di quelli. E confinarono alcuni di ciascuna parte » (dal che vedesi che la baruffa tra le arti, e i popolani e i grandi, fu considerata e fu veramente tra Bianchi e Neri, tra Cerchi e Donati, avendo così allora tre nomi ognuna delle parti) « cioè per la parte de' Donati messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso e messer Rossellino della Tosa, messere Giacchinotto e messere Pazino de'Pazzi,

(33) Dino dice *una vilia di san Giovanni*; ma che fosse questa del 1300 lo prova tutto il fatto e massime l'esservi addentro il cardinal d'Acquasparta.

messere Geri Spino, messere Porco Manieri e loro consorti, al Castel della Pieve. E per la parte de' Cerchi messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinuccio Aldimari, Naldo Gherardini e de' loro consorti a Serezano, i quali ubbidirono e andaron ai confini ». Ma già qualche parzialità, giusta o ingiusta, sembra che fosse in questa condanna; posciachè era così confinato messer Corso capo di parte Nera, e non messer Vieri capo di parte Bianca. E quindi forse ciò che segue: « Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrando che tra loro era congiura. I rettori » (sinonimo di priori) « gli volevano condannare, e se non havessero ubidito, e avessono preso l'arme, quel dì avrebbon vinta la terra; perocchè i Lucchesi, » (Guelfi vecchi e caldi) « di coscienza del Cardinale veniano in loro ajuto con grande esercito di uomini. Vedendo i signori » (altro sinonimo di priori) « che i Lucchesi veniano, scrissono loro, *non fossono arditi entrare in su loro terreno.* E io mi trovai a scrivere le lettere. E alle villate si comandò pigliassono i passi; e per studio

di Bartolo di messere Jacopo de' Bardi tanto si procurò, che ubidissono ».

« Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che la pace ch' egli cercava era per abbassare la parte de' Cerchi, e inalzare la parte de' Donati. La quale volontà per molti intesa, dispiacque assai; e però si levò uno di non molto senno, il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del vescovado dove era il Cardinale, il quale si ficcò nell'asse. E per paura si partì di quindi, e andò a stare Oltrarno a casa messere Tommaso de' Mozzi per più sicurtà ».

« I signori per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentarono fiorini mille tre cento nuovi; e io glieli portai in una coppa d'ariento, e dissi: *Monsignore, non li disdegnate, perchè siano pochi; perchè sanza i consigli palesi non si può dare più moneta.* Rispose, *gli avea cari*, e molto li guardò, e non li volle [34] ».

Piace qui trovare insieme, e non pur della medesima parte ma trattanti ed operanti insieme, due uomini quali Dante e Dino Compa-

(34) Dino Comp. pag. 481, 482

gni; grande e fiero il primo come ognun sa; e molto più bonario, ma non tuttavia senza una côtal dolce fortezza il secondo. E se a due tali uomini pur aggiugniamo Guido Cavalcanti della medesima parte Bianca, e Giovan Villani che se non ne fu, fu anche meno dei Neri contrari, noi veggiamo così riuniti in quella parte se non i maggiori certo i migliori uomini di Firenze; ondechè se noi pure sentiremo qualche parzialità per quella parte, parmi che vi ci possiamo abbandonare, senza scrupolo ch'ella ci venga per soverchio amore al nostro protagonista. La parte Bianca fu la parte popolana in governo popolano, la parte della preservazione delle leggi esistenti, e così della legittimità o legalità; e la Nera o dei Grandi o di messer Corso, era quella della rivoluzione e del sovvertimento dello stato presente in che avea fiorito parecchi anni la città. Vero è che potea parere restaurazione di uno stato più antico; ma siffatti tentativi più o meno scusabili dove son leggi antiche e ben definite, il sono meno assai colà dove la volontà di tutti

o dei più sia la sola legge costante e durevole. E tale era certo Firenze [35].

Finalmente prendiamo da Leonardo Aretino la partecipazione di Dante in tutto ciò. «Essendo la città in armi e in travagli, i priori per consiglio di Dante, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono for-

(35) Noi abbiamo qui per narratore un uomo principalissimo, che per ben tre volte partecipa al fatto narrato. Quindi già ogni altra narrazione contraria o del Villani, quantunque storico talora più diligente, o di Leonardo Aretino quantunque storico speciale di Dante, non dovrebbe avere forza. Ma ei ci è più; il solo mezzo di metter tutti d'accordo è anzi di seguir qui il Compagni, e sarà evidente a chi voglia riprendere per migliorarla la presente fatica, di una storia delle parti Bianca e Nera. A guida di che servano le seguenti osservazioni: 1.° il Villani e March. Stef. mettendo un solo esilio de' Neri a gennaio e febbraio 1301 dopo la congiura di santa Trinita, contraddicono, oltre a Dino, pure a Leonardo che mette pur quell' esilio durante il priorato di Dante. 2.° Leonardo poi mettendo la congiura di santa Trinita durante il priorato e così a giugno — agosto 1300, contraddice a Dino (p. 483) e a Villani (p. 373) che la fan posteriore senza data; e a Marchionne Stefani (p. 11) che ne dà la data a gennaio 1301. È vero che Dino è il più negligente di tutti in fatto di date; ma è pure il più credibile di tutti quando queste ci son somministrate dai fatti particolari in cui egli ebbe parte. Del resto il più diligente per l'ordine de' tempi è senza dubbio Marchionne Stefani. Ma essendo più breve degli altri, ei si vuol seguire e supplire.

tificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, ed altri con loro; tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte dei Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinuccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè esso si scusi » (certo nella medesima lettera or perduta, di che riferimmo testè l'altro squarcio) « come uomo senza parte, nientedimeno fu riputato che pendesse in parte Bianca; . . . E accrebbe l'invidia perchè quella parte di cittadini che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra ch'era confinata a castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante » (certo pur nella detta lettera) « *che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per la infirmità e morte*

*di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattivo, e poco appresso morì* [36] ». Anche il Villani mostra che ambe le parti furono richiamate, benchè prima e per la ragione detta, la Bianca. « Questa parte stette *meno* ai confini; chè furono revocati per lo infermo luogo; et tornonne malato Guido Cavalcanti onde morio. Et di lui fu gran dannaggio, perciocchè era, come filosofo, virtudioso huomo in molte cose, se non ch'era troppo tenero et stizzoso [37] ». Del resto la scusa di Dante non è forse compiuta, potendo essere che egli, anche uscito di priorato, aiutasse con parzialità l'amico suo. Ma tal aiuto dato fuori d'ufficio fu ad ogni modo men colpevole; e ne l'accusin coloro a cui giovano i rigori delle condanne politiche, chè io non ardirei nemmeno riprender troppo Dante, se, come dubito, la ferita ricevuta in cuore dalla morte dell'amico lo fece anche più caldo nella parte di lui.

Ed ecco che siam così già condotti fuori del priorato bimensuale di Dante; gli eventi im-

(36) Leon. Aret. p. 55
(37) Vill. p. 373

portanti del quale furono dunque il ricevimento del legato paciero cardinal d'Acquasparta; la dimanda di questo per aver balia onde accomunare gli uffici tra le due parti; le difficoltà fattevi dalla parte Bianca che li teneva, e la baruffa destata per impazienza d'averli dalla parte Nera; il doppio esilio de' capi d'ambe le parti intimato da' priori, non forse senza qualche parzialità effettiva o preparata per li Bianchi; e quindi l'obbedir de' Bianchi, e il ricalcitrar de' Neri congiurati co' Lucchesi e il loro obbedire stentato; e finalmente le minacce della plebaglia contro il Cardinale, la satisfazione datagliene da' priori, e a malgrado di questa il partirsi di lui scomunicando la città. Quanto segue è evidentemente posteriore al priorato.

E così prima il ritorno di Guido Cavalcanti infermo, ma che non morì se non al principio dell'anno seguente, e con esso quello d'alcuni o tutti gli altri Bianchi, e poco appresso quello di alcuni o tutti i Neri. Imperciocchè al mese di dicembre ritrovansi parecchi degli uni e degli altri a Firenze, e ritrovansi ad azzuffarsi di nuovo; il che dimostra quanto savio

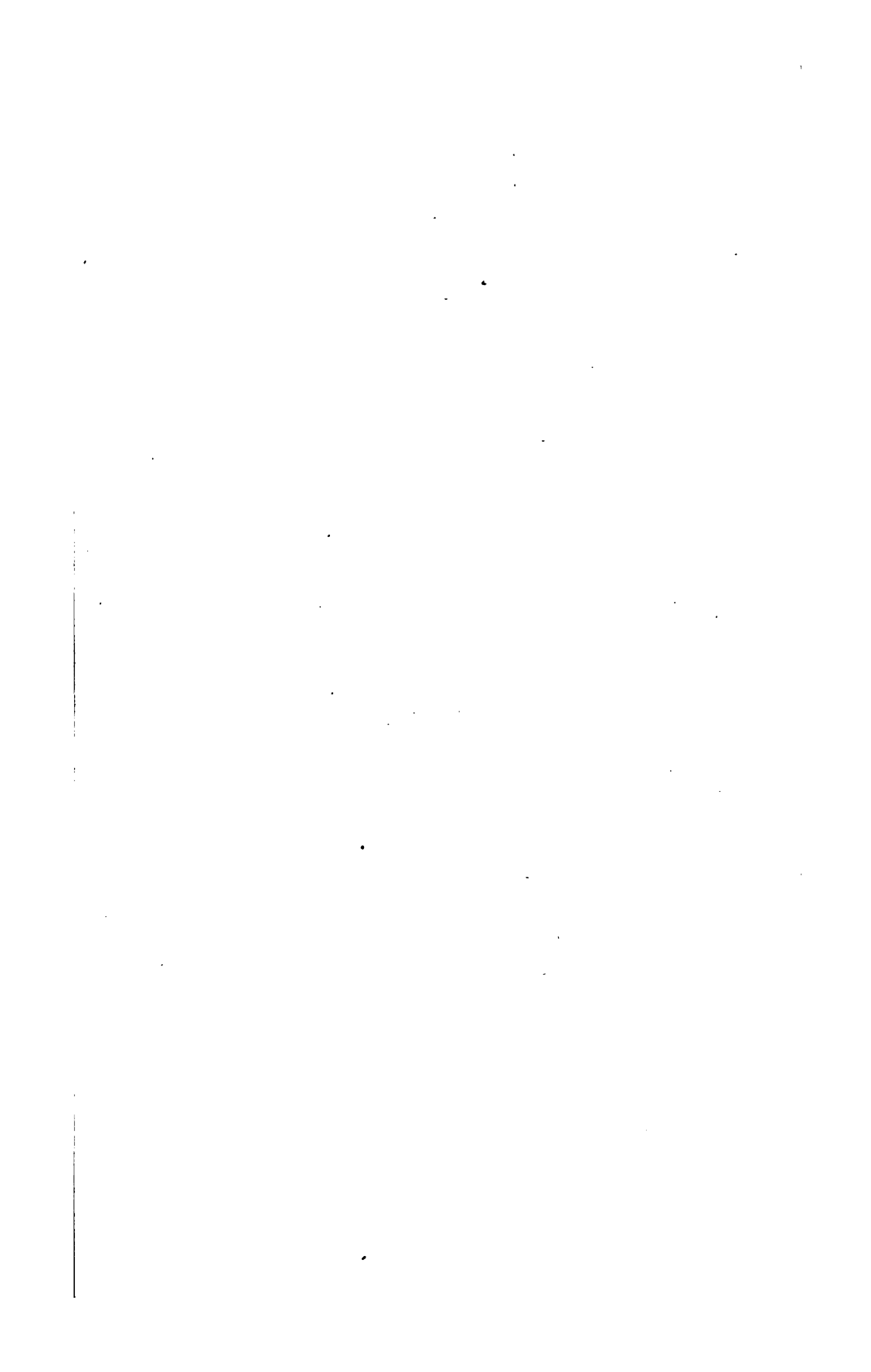
fosse stato il provvedimento di Dante e degli altri priori di giugno. « Advenne che del mese seguente di decembre messere Corso Donati et suoi seguaci et quelli della casa de' Cerchi, et loro seguaci armati a una morta da casa i Frescobaldi, sguardandosi insieme l'una parte et l'altra, si vollono assalire; onde tutta la gente, ch'era alla morta, si levarono a romore. Et così fuggendo, tornando ciascuno a casa sua, tutta la città fu ad arme, facendo l'una parte et l'altra grande ragunata a casa loro. Messere Gentile de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baldinuccio et Corso delli Adimari, Baschiera dalla Tosa, et Naldo Gherardini, con loro consorti et seguaci a cavallo et a piedi, corsono a porta s. Piero a casa messer Corso Donati, et non trovandoli ivi corsono a s. Piero maggiore, ov' era messer Corso Donati co' suoi consorti e ragunata, dai quali furono riparati, et rincalciati, et fediti con onta et vergogna della casa de' Cierchi e di loro seguaci; et di ciò furono condannati l'una parte et l'altra dal comune [38] ».

(38) Giovan Villani p. 372; si confronti con Dino p. 480, e March. Stef. p. 9

Dal trovar Guido Cavalcanti ancora a cavallo in questa baruffa si deduce che quantunque infermo non morì egli se non al principio del 1301. E se non m' inganno poi, la vicinanza di tal morte di Guido all' epoca del poema è accennata in esso dalle dubbiezze di Dante e Cavalcante Cavalcanti. Dante dice a Cavalcante che Guido figliuolo di lui *ebbe* forse Virgilio a disdegno — E Cavalcante

67 Di subito drizzato gridò: come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

Inf. x.

Ad ogni modo e fra tali contese e tali zuffe finiva in Firenze l'anno ultimo del secolo XIII; nè diversamente, e come dice il Villani, *fortuneggiando* incominciava poi il seguente.

# CAPO XI.

## SIGNORIA DE' BIANCHI, POTENZA DI DANTE FINO ALLA VENUTA DI CARLO DI VALOIS.

### (1 gennaio—31 ottobre 1301)

BRUNETTO LATINI

61 Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà per tuo ben far nemico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida, e superba;
Da'lor costumi fa che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.
73 Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
76 In cui riviva la semente santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

DANTE

91 Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla Fortuna, come vuol son presto.
94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

INF. XV.

Del mese di gennaio 1301, essendo andati i Cerchi a lor possessioni in Valdisieve, e tornandone poi lungo a quelle de' Donati, perchè non pareva a questi conveniente, che quelli

passassero appiè di casa loro, nè a quelli d'aver a torcere lor via e girare un gran paese attorno a Firenze, s'azzuffarono presso alla Pieve a Remuole, ed ebbervi feriti dell'una parte e dell'altra. Per la qual cosa, secondo le leggi e i due esempi già dati, furono accusati gli uni e gli altri e condannati dal comune, della raunata e degli assalti. Dei Donati, la maggior parte per non poter pagare furono messi in prigione. I Cerchi avevan di che, ma non furono lasciati pagare da alcuni di lor parte, che temeano non fosse questa un'arte degli avversari per consumarli con le paghe di siffatte condanne. Mentre dunque erano sostenuti in carcere gli uni e gli altri, avvenne il dì del *Berlingaccio* o giovedì di Carnovale, che mangiando i Cerchi co' soprastanti, mangiarono d'un migliaccio di porco avvelenato, di che morirono quattro de' Cerchi, e Pigello Portinari, e Ferrano de' Bronci. Di ciò fu incolpato un soprastante chiamato Ser Neri Abati ch'era della parte de' Donati; ma fosse o no, non se ne fece vendetta [1]. « Nella città ne fu

(1) March. Stef. p. 9 — Villani, p. 372 — Dino Comp. p. 480

gran rumore, perchè erano molto amati. Del quale maleficio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il maleficio, però che non si potea provare, ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno; per modo che i Cerchi gli cominciarono a lasciare alle raunate della parte » (cioè della parte guelfa) « e accostarsi a' popolani e reggenti, da' quali erano ben veduti, sì perchè erano huomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modò che da loro aveano quello che voleano, e simile da' rettori. E molti cittadini tirarono da loro; e fra gli altri messere Lapo Salterelli, e messere Donato Ristori Giudici, e altre potenti schiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro humanità, e perchè da loro traevano de' servigi, e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli amava, perchè dispiaque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la Signoria; chè agevolmente l'avrebbon avuta per la loro bontà, ma mai non lo vollono consentire [2] ». Vedremo anche più

(2) Dino Comp. p. 480

giù fino al fine, i Bianchi aver sempre più bontà ma meno vigore che i loro avversari. Epperciò, molto bene furono seguiti prima, ma disprezzati poi da Dante.

Un anno era oramai che durava questa contesa delle due parti, e già a parecchi di ciascuna erano state date tre condanne, la prima di confino ond'erano poi tornati, le due altre di multe e prigioni. Stavansi i Bianchi soddisfatti di quel ritorno [3], e ancora della maggior potenza che avevano nel governo. Non così i Donati quasi esclusi da esso, e meno messer Corso, il quale non che patir tale esclusione dicesi volesse fin d'allora tutta la Signoria, più per sè stesso che per la parte sua, di che non gli caleva guari più che dell'altra [4]. Quindi al principio di quest'anno 1301 [5] si adunarono i capi

(3) Dino Comp. p. 483

(4) Vedi le storie dell'Ammirato

(5) Questa della congiura di s. Trinita è la sola data che non si possa fissare precisamente. Io prenderei a seguir anche qui Marchionne Stefani che la mette a gennaio ( p. 11 ); ma l' Ammirato ( p. 211 ) la pone nel gonfalonierato di Chiarissimo Buonapace che fu da mezzo febbraio a mezzo aprile ( March. Stef. p. 15). Dino Comp. (p. 484) sembra porla durante il priorato di Palmieri Altoviti che fu da mezzo aprile a mezzo giugno ( March. Stef. p. 16 ).

della parte de' Donati, messer Geri Spini, messer Porco Manieri, messer Rosso della Tosa, messer Pazino de' Pazi, Sinibaldo di messer Simone Donati ed altri lor seguaci e ancora i capitani di parte guelfa congiurando per mandar di nuovo al Papa ed averne un nuovo paciero, od anzi precisamente per chiamar fin d'allora Carlo di Valois fratello del Re di Francia. Il Compagni non nomina fra questi congiurati di santa Trinita messer Corso Donati; ma nominandovelo il Villani, lo Stefani, e l'Ammirato che ne riferisce anzi un lungo discorso, dobbiam pur credere che vi fosse. Più strano è trovarvi, quantunque opponente, presente pure lo stesso Dino Compagni, che del resto vedesi sempre più de' Bianchi che de' Neri. Forse era de' capitani di parte guelfa; e perchè questi in generale tenevansi per favoritori de' Neri potè essere chiamato per l'ufficio che tenea, ed andarvi egli per moderarli. Ma ei sembra aver vergogna di specificare lo scopo preciso di quel con-

Probabilmente la congiura fu a gennaio, e l'altre due date sono non di essa ma degli eventi che ne vennero. Del resto non importa alla storia di Dante. Veggano i diligenti eruditi Fiorentini, se ciò importi abbastanza alla loro storia per cercarne.

vegno, dicendo solo che era per cacciare i Cerchi, e che furono assegnate molte false ragioni. Ma aggiugne poi non pochi particolari. « Dopo lunga disputa messer Buondelmonte savio e temperato cavaliere, disse, che era troppo gran rischio, e che troppo male advenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggior parte, però che messer Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di messer Jacopo de'Bardi, a cui era data gran fede, le cose si acconcerebbono per buon modo; e sanza niente fare si partirono ».

« Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, desideroso d'unità e pacie fra' cittadini, avanti si partissono, dissi: *Signori, perchè volete voi confondere, e disfare una così buona Città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vettoria arete? Non altro che pianto.* Risposono: *che il loro consiglio non era, che per spegnere scandalo, e stare in pacie* ».

« Udito questo m'accozzai con Lapo di Guaza Ulivieri, buono e leale popolano; e insieme andammo a' priori, e conducemovi alcuni erano

stati al detto consiglio; e tra i priori e loro fumo mezzani; e con parole dolci raumiliamo i signori. E messer Palmieri Altoviti, che allora era de' signori, fortemente li riprese sanza minaccie. Fu loro risposto, che di quella raunata niente si farebbe, e che alcuni fanti, erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare sanza esser offesi; e così fu da' signori priori comandato ».

« La parte adversa continuamente stimolava la signoria, gli punisse, perchè aveano fatto contro a gli ordini della giustizia per lo consiglio tenuto in santa Trinita per fare congiura contra il reggimento ».

« Ricercando il segreto della congiura, si trovò, che il conte di Battifolle mandava il figliuolo con snoi fedeli e con armi a petizione de' congiurati; e trovaronsi lettere di messer Simone de' Bardi » (certo il marito vedovo di Beatrice) « per le quali scrivea facessono fare gran quantità di pane, acciò che la gente, che venia, avesse da vivere; il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per lo consiglio tenuto in santa Trinita, onde il Conte e 'l figliuolo, e messer Simone

furono condannati in grave pena [6] ». Alle quali condanne è aggiunta poi quella di messer Corso dagli altri storici che l'han messo fra'congiurati. E il vero è che trovasi poi confinato a Massa Trabaria, e, rotto il confino, a Roma; dove con gli Spini suoi partigiani, e *mercatanti*, cioè banchieri del Papa continuava e spigneva sue brighe per far venire lo straniero nella patria sua, ond' era poi da questa condannato negli averi e nella persona [7]. E così rimasero questa volta cacciati i soli Neri e la città del tutto in potere dei Bianchi [8].

(6) Dino Comp. pp. 483, 484

(7) March. Stef. p. 11; Vill. p. 373; Ammir. pp. 208—212; Dino Comp. p. 481.

(8) La seconda parte di questa frase è tratta da *tutti* gli storici. Alla prima contraddicono in apparenza Villani, Stefani, e Ammirato mettendo dopo la congiura di s. Trinita non questo, ma il primo e doppio esilio delle due parti. Ma ciò vedemmo per testimonio irrecusabile di Dino esser avvenuto durante il viaggio del Cardinale nel priorato di Dante a giugno — agosto 1300. E che non sia succeduto di nuovo lo provano: 1.° La narrazione contraria di Dino, di nuovo testimone oculare anzi partecipe. 2.° Il parlarsi da tutti di un esilio di messer Corso a Massa Trabaria diverso da quel primo di Castel della Pieve. 3.° L'accordarsi appunto tutti in dir Firenze in mano de'Bianchi d'allora in poi fino a novembre. 4.° E finalmente l'accordarsi pure a ciò i citati versi di Dante:

Ridussero quindi i Bianchi a lor parte i Pistoiesi, che avevano fino allora serbate le due ed eletti i loro *Anziani* dell' una e dell' altra. Avendo testè data giuridizione ai Fiorentini di mandarvi podestà e capitano, fuvvi ora mandato Cantino Cavalcanti, il quale essendo Bianco fece eleggere di tal parte tutti gli anziani, e così di maggio rimase Bianca Pistoia. E seguirono poi le solite cacciate, e i disfacimenti della parte contraria, sotto quello e i seguenti capitani, finchè ebbe quella infelice città a caro prezzo scontata la colpa d'aver dato nuove parti all' Italia [9]. Ed è predetta tal cacciata dei Neri, precedente la rivoluzione contraria di Firenze, nell' Inferno dallo scellerato Vanni Fucci;

142 Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi

Inf. xxiv.

. . . . . . . . e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

Che non si potrebbe intendere nè del primo esilio dato alle due parti nè di un secondo che fosse stato simile a quello, e non ispeciale della parte Nera.

(9) Vill. p. 374; Dino p. 484

Così è: il pericolo delle parti è tanto maggiore ne' paesi più piccoli. Ne' grandi elle si straziano e si consumano almeno da sè, e viene alfine dalla stanchezza universale la quiete; mentre all' incontro ne' piccoli accorrono o per gli uni o per gli altri gli stranieri, i quali per qualunque parte vengano sono un male peggior d' ogni parte. E questa si può dire la storia perpetua d' Italia, e di quasi tutte le sue provincie e città; e questo già avvenuto a Pistoia, avvenne in breve a Firenze. Era Papa Bonifacio gran guelfo, e fino allora grande amico del Re di Francia Filippo il Bello; tutti e due uomini immaginosi in politica, intraprendenti, irrequieti; e già da alcun tempo trattavano insieme che venisse a Italia Carlo di Valois fratello del Re, quello che avea rinunciato al regno d'Aragona perchè il regno di Sicilia tornasse agli Angioini. Chè, non effettuatosi tal ritorno per essersi fatto gridare Re da' Siciliani Federigo Aragonese, veniva ora Carlo di Valois per fargli contro un'impresa, e poi forse per esser fatto Imperadore dal Papa contro Alberto d'Austria, e chi sa quali altri sogni. Intanto nel venire aveva a passare

presso a Firenze divisa, presso a Romagna disobbediente al Papa. Messer Corso promettitore come fuoruscito, gli Spini importanti come banchieri di corte, pressavano che Carlo si sviasse di poco, per fare in Toscana il paciero. Consentivano tutti gli interessi, fecesi l'accordo facilmente.

E corsane voce in Firenze ne fu grande naturalmente l'apprensione, massime de' Bianchi i quali tenevano tutti gli uffici, e il meno che avessero a temere era di doverli accomunare se non perderli del tutto, e con essi la patria. Le voci di Firenze durante l'avvicinarsi di Carlo per Bologna e poi per Roma sono rapportate così al vivo da Dino Compagni al principio del suo bellissimo secondo libro, che pur prendendone lunghi squarci, mi duole di quanti lascio per brevità. Ma leggasi da chi n'abbia agio tutto quel secondo libro nel testo; chè una narrazione più bella per sè, e più istruttiva de' tempi non credo che si trovi. « Divisi così i cittadini di Firenze, incominciarono a infamare l'uno l'altro per le terre vicine, e in Corte di Roma a Papa Bonifazio con false in-

formazioni; e più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte dei ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo, che la città tornava in mano de' Ghibellini, e che ella sarebbe ritegno de' Colonnesi » (nemici particolari del Papa intorno a Roma) « e la gran quantità di danari mischiata con le false parole, che consigliato d'abbattere il rigoglio de' Fiorentini promise di prestare ai Guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valois de' Reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Cicilia contro Federigo di Araona. Al quale scrisse: lo volea fare paciaro in Toscana contro i discordanti della Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono; ma il proponimento era contrario; perchè, volea abbattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa ».

« Essendo già venuto messer Carlo di Valos a Bologna, furono a lui imbasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: *Signore! merzè per Dio! Noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della Casa di Francia. Per Dio prendi*

*guardia di te, e della tua gente, perchè la nostra città si re* [10] ».........

« Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali con grandissima reverenzia gli feciono molte proferte, come a loro signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere, perchè li parve maggior segno di amistà il dire *Guarda come tu vai*, che le proferte. Fu consigliato, che venisse per lo cammino di Pistoia, per farlo venire in isdegno co' Pistolesi; i quali si maravigliarono, facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porte della città con celate arme e con gente. I seminatori degli scandali li diceano: *Signore, non entrare in Pistoia, perchè e' ti prenderanno; però che egli hanno la città segretamente armata, e sono huomini di grande ardire, e nimici della casa di Francia.* E tanta paura li misono, che venne fuori di Pistoia per la via d'un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s'adempiè la profezia d'un antico villano, il quale lungo tempo innanzi

(10) Manca nell'originale la fine (Nota del testo Muratoriano.)

avea detto: *Verrà di Ponente un signore su per l' Ombroncello, il quale farà gran cose; il perchè gli animali, che portano le some, per cagione della sua venuta andranno su pelle cime delle torri di Pistoia*. Passò messer Carlo in corte di Roma sanza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell' animo. Il signore non conoscea i Toscani, nè le malizie loro. Messer Mucciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, piccolo della persona ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole, erano dette al signore; e perchè anche lui era corrotto, li confermava quello, che pe' seminatori degli scandali gli era detto, che ogni dì gli erano d' intorno ».

« Aveano i Guelfi Bianchi imbasciadori in corte di Roma, e i Sanesi in loro compagnia, ma non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo; fra' quali messere Ubaldino Malavolti giudice sanese, pieno di gavillazioni. Il quale ristette per cammino per addomandare giuridizioni d' uno castello, il quale tenevano i Fiorentini, dicendo che *a lui appartenea*;

e tanto impedì a' compagni il cammino che non giunsono a tempo [11] ».

Or fra questi ambasciadori noi ritroviamo il nostro Dante. Ogni memoria concorda a mostrarci che dal suo priorato fin allora, e così dall' autunno 1300 a questo del 1301 fu grande il credito e la potenza di lui in Firenze e in quella che può ben dirsi parte sua oramai, posciachè si vede ch' ei la servì, benchè con moderazione. La parte stessa de' Bianchi era parte moderata, di Guelfi riaccostantisi a' Ghibellini; e durante il loro signoreggiare non furono colpevoli di nessuno di quegli eccessi, onde solevano macchiarsi le parti estreme, ed onde molto in breve si macchiarono i loro contrari. Continuavano i Bianchi, i Cerchi ad essere in tutto buona gente, molto più che i Neri e i Donati, ma molto meno destri e meno forti; e correa principalmente gran differenza tra l' *Asino di Porta*, e *il Barone Malefammi*. E così è che Dante pur dannando le due parti seguì quella men cattiva, secondo il precetto antico che vuol ch'una pur si segua

(11) Dino Comp. pp. 487, 488

dagli uomini attivi; e la seguì quantunque egli certo la conoscesse più sciocca e fiacca, che dee dirsi gran virtù in uomo così diverso. Nè tutto ciò è congettura nostra. Solenni sono le parole del Boccaccio; le quali quantunque generali e forse anco declamatorie, mi paiono vere assai più che non quelle erroneamente precise di Leonardo Aretino, disprezzator del Boccaccio. Il quale dunque, dopo quelle parole già recate sull' entrata di Dante ne' pubblici uffici, continua così: « In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano esser fermate. Ma la fortuna nimica dei nostri consigli e volgitrice d' ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio. Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e colle operazioni de' sagacissimi ed avveduti principi di quelle, era ciascuna possente assai; intanto, che alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva, oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere in

unità il partito corpo della sua repubblica pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio; mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati ( temendolo giudicio di Dio), prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favore popolaresco, ed anche dalle persuasioni de'maggiori, credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter operare per la sua città se nelle cose pubbliche fusse grande, che esser privato, e da quelle del tutto rimosso ..... non si seppe e non si potè da *quella* dolcezza guardare ».

« Fermossi adunque Dante a seguire gli onori caduchi e la vana pompa de'pubblici uffici, e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse tornandole ad unità, con quella si accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e

di giustizia; operando continuamente ciò, che salutevole alla sua patria e a'suoi cittadini conosceva[12] ». Vedesi in tutto ciò, che la moderazione di Dante non era nè debolezza, nè dubbiezza, nè doppiezza; e tal moderazione che non suol aver credito prima de' pericoli, l'acquista e serba finchè durano, per perderlo poi quando son passati, ma riacquistarlo quando sieno spente le parti, appresso ai posteri. Del disprezzo poi di Dante per la propria parte, noi vedremo molti cenni, e nelle azioni di lui, e nel poema.

Ma una delle più disprezzanti parole che sieno mai state pronunciate da qualsiasi superbissimo e di sè senziente uomo, è quella famosa da lui detta al partire per la presente ambasceria, e pure rapportata dal Boccaccio: « Molto presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè li suoi contemporanei rapportano, che ei valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente. Mentre ch'egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della repubblica, e conciofussecosachè per coloro, li quali

(12) Bocc. Vita di D. pp. 30 — 32

erano depressi fusse chiamato, mediante Papa Bonifazio ottavo, a ridirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora Re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a un consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti i principi della setta, con la quale esso teneva. E quivi, tra l'altre cose, provvidero, che ambasceria si dovesse mandare al Papa, il quale allora era a Roma, per la quale si inducesse il detto Papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui con concordia della detta setta, la quale reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse esser principe di cotale legazione, fu per tutti detto: *Che Dante fusse desso*. Alla quale richiesta, Dante alquanto sopr'a sè stato, disse: *Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?* quasi esso solo fusse colui, che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò seguisse non fa al presente a proposito, e però passando avanti, il lasciò stare [13]». E, che ne seguisse, non ci è detto altrove dal Boc-

(13) Bocc. Vita di D. pp. 78, 79

caccio, ma è chiaro pur troppo; pagandosi caro ne' paesi piccoli i disprezzi, che ne' grandi sono disprezzati.

Del resto un' altra colpa (e non che scusabile, bella questa) s'ebbe Dante; quella d'opporsi all' intervento straniero. Della quale il vedremo accusare e condannare poi, come se egli avesse fatta tale opposizione durante il suo priorato. Ma non è probabile che allora la facesse; chè a giugno 1300 non era Carlo di Valois avviato ancora a Italia. Onde converrebbe dire che l' idea di fare venire costui fosse stata suggerita al Papa fin da mezzo il 1300 da messer Corso durante il sno primo esilio avuto da' priori di cui era Dante, che non è impossibile; o che l' accusa data poi a questo, vera in altro tempo fosse stata trasportata al tempo di suo priorato per aggravarla, che è anche meno impossibile in tempi di parti, cioè di calunnie. Ad ogni modo, che Dante s'opponesse in qualunque tempo alla venuta di Carlo di Valois, è certo da tutti i documenti, e da quanto seguì, e poi da quanto vedesene nel poema. E dee restare tal colpa come il più bel fatto della vita di lui.

Ed òr che sappiamo Dante dell' ambasceria a Roma e con qual animo, torniamo con interesse nuovo alla narrazione del Compagni: « Giunti li ambasciadori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: *Perchè siete voi così ostinati? humiliatevi a me, e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione, che di vostra pace. Tornate in dietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà* ».

« In questo stante furono in Firenze eletti i nuovi signori, quasi di concordia d'amendue le parti, huomini non sospetti e buoni; di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte Bianca, perchè furono huomini uniti e sanza baldanza, e aveano volontà d'accomunare gli uffici, dicendo: *Questo è l'ultimo rimedio* ».

« I loro adversari n'ebbono speranza, perchè gli conosceano huomini deboli e pacifici, i quali sotto spezie di pace credeano leggiermente potergli ingannare ».

« I signori furono questi, che entrarono a dì 15 d'ottobre 1301. Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Cambio e io Dino Compagni,

Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Jacopo Alfani, e Piero Brandani gonfaloniere di giustizia. I quali, come furono tratti, n'andarono a S.ª Croce, però che l'uficio degli altri non era compiuto. I Guelfi Neri incontanente furono accordati andargli a vicitare a quattro, e a sei insieme, come a loro accadeva; e diceano: *Signori voi siete buoni huomini, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri. A voi la conviene pacificare, o la città perirà. Voi siete quelli, che avete la balìa, e noi ad ciò fare vi proferiamo l'avere e le persone di buono e leale animo.* Risposi io Dino per commessione dei miei compagni, e dissi: *Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri; e cominciare vogliamo a usarle, e richiediamvi che voi ci consigliate, e pognate l'animo a guisa, che la nostra città debba posare.* E così perdemo il primo tempo, che non ardimo a chiudere le porte, nè a cessare l'udienza a' cittadini; benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare ».

« Demo loro intendimento di trattar pace

quando si convenia arrotare i ferri, e cominciamoci da' capitani della parte guelfa, i quali erano messer Manetto Scali e messer Neri Giandonati, e dicemo loro: *Honorevoli capitani, dimettete e lasciate tutte l'altre cose, e solo vi aoperate di far pace nelle parti della Chiesa, e l'uficio nostro vi si dà interamente in ciò che domandarete* ».

« Partironsi i capitani molto allegri e di buono animo, e cominciarono a convertire gli huomini, e dire parole di piatà [14] ». Ma tra i Neri che avevano oramai da sperare tutto dal tempo, e i Bianchi che pensavano poter sempre alla peggio terminare tutto con accomunare gli uffici, non fecesi nulla; nè pace nè guerra, nè altro che aspettare.

« E così ordinarono e procurarono i Guelfi Neri che messer Carlo di Valos, che era in Corte, venisse in Firenze; e fecesi il diposito pel soldo suo e de' suoi cavalieri, di fiorini settanta mila, e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze messer Guiglielmo Francioso Cherico, huomo disleale

(14) Dino Comp. pp. 488, 489

e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno, e uno cavaliere provenzale che era il contrario, con lettere del loro signore ».

« Giunti in Firenze visitarono la signoria con gran reverenzia, e domandarono a parlare al gran consiglio, che fu loro concesso. Nel quale per loro parlò uno advocato da Volterra che con loro aveano, huomo falso e poco savio; e assai disordinatamente parlò, e disse, *che il sangue Reale di Francia era venuto in Toscana solamente per mettere pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte*; *e che il Papa il mandava siccome signore, che se ne potea ben fidare; però che il sangue della Casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico. Il perchè dovesse loro piacere venisse a fare il suo uficio* ».

« Molti dicitori si levarono in piè, affocati per dire e magnificare messer Carlo; e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per essere il primo. Ma i signori niuno lasciarono parlare. Ma tanti furono, che gli imbasciadori s'avidono, che la parte che volea messer Carlo era maggiore e più baldanzosa, che quella che non

non lo volea; e al loro signore scrissono, che aveano inteso, che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata ».

« I signori dissono agli imbasciadori, *risponderebbono al loro signore per ambasciata.* E intanto preson loro consiglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare sanza il consentimento de' loro concittadini ».

« Richiesono adunque il consiglio generale della parte guelfa, e delli settanta due mestieri d'arti, i quali aveano tutti consoli, e imposono loro: *che ciascuno consigliasse per scrittura*, *se alla sua arte piacea, se messer Carlo di Valos fusse lasciato venire in Firenze come paciaro.* Tutti risposono a voce e per scrittura, *fusse lasciato venire*, *e onorato fusse come signore di nobile sangue;* salvo i fornai che dissono, *che nè ricevuto nè onorato fusse*, *perchè venia per distruggere la città* ».

« Mandaronsi gli imbasciadori, e furon gran cittadini di popolo, dicendogli: *che potea liberamente venire*, commettendo loro, *che da lui ricevessono lettere bollate*, *che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione*, *nè*

*occuperebbe niuno honore della città, nè per titolo d' imperio* [15], *nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe nè l'uso.* Il dicitore fu messer Donato d'Alberto Ristori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il signore suo *che non venisse il dì d' Ognissanti, però che il popolo minuto in tal dì facea festa co' i vini nuovi, e assai scandoli potrebbono incorrere, i quali con la malizia de' rei cittadini potrebbono turbare la città.* Il perchè deliberò venire la domenica seguente, stimando, che per bene si facesse lo indugio ».

« Andarono gli imbasciadori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione, avvisati, *che se avere non si potesse, come promesso aveva, prendessono riafidanza* » (cioè nuove istruzioni) « *e a Poggibonzi gli negassono il passo.* Il quale era ordinato d'afforzare

(15) Osservisi qui non solo la costante gelosia di questi comuni diventati repubbliche, ma quella speciale ed antica, de' *diritti d'imperio.* Carlo di Valois non avea propriamente che far coll' imperio; ma que' repubblicani erano avvezzi a udir invocare tal nome a torto come a diritto; e poi sempre temeano che chicchessia anche lontanissimo dalla dignità imperiale vi potesse giugnere da un momento all' altro. E forse ciò temeano allora particolarmente di Carlo.

per salvezza della terra. E commissione n'ebbe di vietargli la vivanda messer Bernardo de' Rossi, che era vicario in questo tempo ».

« La lettera venne, e io la vidi, e feci copiare, e tennila fino alla venuta del signore; e quando fu venuto, io lo domandai, *se di sua volontà era scritta?* Rispose: *Sì, certamente* ».

« Quelli, che 'l conducieano, s' affrettarono; e di Siena il trassono quasi per forza, e donarongli fiorini diciassette mila per avacciarlo, però che lui temea forte la furia de' Toscani, e veniva con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente; e diceano: *Signore, e' sono vinti; e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure:* e altre sospinte gli davano; ma congiura alcuna non si faceva ».

« Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero: immaginando: *Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi; di che grande scandalo ne seguirà.* Pensai per lo uficio ch' io tenea, e per la buona volontà che io sentia ne' miei compagni, di raunare molti e buoni cittadini nella chiesa di san Giovanni, e così feci. Dove fu-

rono tutti gli ufici, e quando mi parve tempo, dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro baptesimo di questo fonte, la ragione vi sforza, e stringe ad amarvi come cari fratelli, e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'ufici; gli quali come voi sapete, i miei compagni e io con sagramento v'abbiamo promesso d'accomunargli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi. Levate tutte le offese e ree volontà, state tra voi di qui addietro; siano perdonate e dimesse, per amore e bene della vostra città; e sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò che il signore che viene, truovi i cittadini tutti uniti.* Ad queste parole tutti s'accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente, e giurarono *attenere buona pace e di conservare gli onori e giuridizion della città*; e così fatto ci partimmo di quel luogo ».

« I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime e 'baciavano il libro, e mo-

strarono più acceso animo, furono i principali alla distruzion della città; de' quali non dirò il nome per honestà, ma non posso tacere il nome del primo, che fu cagion di fare seguitare a gli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza, furioso nella vista e nell'opere, principio degli altri, il quale poco poi portò il peso del sacramento ».

« Quelli, che haveano mal talento, dicevano, *che la caritatevole pace era trovata per inganno.* Se nelle parole ebbe alcuna fraude, io non debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quel sacramento molte lacrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia [16] ».

Ai quali particolari resta solamente ad aggiugnere, che Carlo venne in Italia con parecchi conti e baroni, ma con soli 500 cavalieri francesi, a cui s'aggiunsero bensì molti fuorusciti Guelfi e Neri di Romagna e Toscana; che ricevette dal Papa il titolo di conte di Romagna e paciero di Toscana; e che, abboccatosi con

(16) Dino Comp. pp. 489, 490, 491

Carlo re di Puglia, avea fermata l' impresa di Sicilia per la primavera vegnente, finiti che fossero nell' autunno e l' inverno quegli affari di Toscana. Tutto ciò era poco bello o grande per un signore di quel sangue reale di Francia, di che, in mancanza di forze effettive, si parlava tanto. Ondechè si vede se avesse ragione Dante poi di chiamare piaggiatore questo straniero.

Del resto tutta la situazione di lui in quest' anno, da noi tentata spiegare, è da lui altamente descritta in quella sublime poesia che abbiamo posta sopra, e che speriamo resti quindi più chiara a qualunque leggitore.

# CAPO XII.

**CARLO DI VALOIS A FIRENZE. RIVOLUZIONE.**
**DUE PRIME CONDANNE DI DANTE**

**( 4 novembre 1301 — 4 aprile 1302 )**

67 Poi appresso convien che questa (1) caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.
73 Giusti son due, e non vi sono intesi;
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cori accesi.
INF. VI.

Nella rivoluzione, che seguì a Firenze per l' intervento straniero del Valois, non ebbe parte Dante assente e non mai più ripatriato, se non per patirne fino alla morte. Ma appunto perchè ne vennero questi suoi patimenti, l'esilio e le quattro condanne, le calunnie, e poi l'ire

(1) La parte selvaggia de' Bianchi

miste d'amore verso la patria quasi a una infedele ancor diletta, parmi, che a far giudicio poi di tutto ciò sia necessario farlo ora di questa rivoluzione; ondechè continuerò a dirne coi particolari tratti da' contemporanei. Oltrechè gioverà forse porgere un esempio di più di queste scene di parti con lor debolezze e paure, fedi rotte, soverchierie e persecuzioni, e lo straniero, che sopraggiugne piaggiando prima e tiranneggiando poi. Che se son cose simili ad altre non che lette, udite e vedute e sofferte da molti, vi son pure tra molte somiglianze alcune differenze recate dai tempi e i costumi. E poi, certe cose vi hanno che non si ridicon mai troppo, e certi esempi che si vorrebbono citar di continuo affinchè si rinnovino meno; e solea dir Napoleone, che tra le figure di rettorica la più utile è quella della ripetizione.

Entrò Carlo a Firenze, od anzi solamente, come pare nell' Oltrarno addì 1 novembre [2];

(2) La confusione delle date negli autori contemporanei e nei compilatori è qui peggiore che mai. Dino contemporaneo, partecipe, e priore, dopo aver detto, che l'entrata di Carlo fu differita per quella ragione dei vini nuovi dal dì d' Ognissanti alla domenica seguente,

ed entrarono con lui, come per fargli onore, Lucchesi, Perugini, Sanesi, messer Cante Gabrielli da Gubbio che in breve vedremo podestà, Malatestino e Mainardi da Susinana, ed altri Guelfi puri o Neri a quattro, a sei, a centinaia per volta; sicchè tra questi e i suoi, Carlo si trovò con mille dugento cavalli. Pregato di smontare dove già il Re Carlo e gli altri gran signori soleano, non volle, e smontò in

pone poi l'entrata a questa Domenica che ei chiama 4 novembre (p. 490). Poco impiccio sarebbe il trovar nel calendario dell'*Art de vérifier les dates* che questa domenica in quell'anno fu addì 5, e far quindi la correzione. Ma il Villani pur testimonio oculare (p. 376), Marchionne Stefani contemporaneo (p. 17), Ammirato il giovane scrutator degli archivi fiorentini (p. 213) pongono quell'entrata al dì d'Ognissanti. Io tornai più volte dall'uno agli altri senza mai potermi soddisfare d'aver così a ricusar testimoni egualmente irrecusabili; e tanto più che nè l'una nè l'altra data (da cui dipendono le seguenti), non quadra a tutti gli eventi. Finalmente avvisando, che alla domenica 5 il Villani pone l'adunanza a s. Maria Novella, la signoria data a Carlo e il resto, dubitai, e parmi certo, che il Compagni abbia preso questo giorno per quello dell'entrata, perchè fino a quel dì Carlo era rimasto senza muoversi Oltrearno in casa Frescobaldi. Fissato questo punto tutte le date del Compagni e degli altri si possono facilmente far concordare. Del resto il quasi inerrabile Muratori pone senz'altro l'entrata al dì 1.° e poco monta che il Pelli ne lo morda. Ei si vuol andar adagio, adagissimo prima di dar torto al Muratori, il quale suole indovinare ciò che altri dimostra poi.

casa i Frescobaldi oltre Arno e vi si fortificò. I priori per non essere sospetti a niuna delle parti s'elessero un consiglio di quaranta cittadini d'amendue. « Quelli, che aveano reo proponimento non parlavano; gli altri aveano perduto il vigore. Baldino Falconieri ...... tenea la ringhiera impacciata mezzo il giorno, ed eravamo nel più basso tempo dell'anno. Messer Lapo Salterelli il quale molto temea il Papa..... per appoggiarsi co' suoi avversari, biasimava i signori, dicendo: *Voi guastate Firenze; fate l'ufficio nuovo comune; recate i confinati in città;* e havea messer Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui, che lo scampasse, quando fosse tornato in stato ». Quindi certo il disprezzo espresso poi da Dante contro questo dubbioso e doppio uomo [3].

Alberto del Giudice « ricco popolano, maninconico e viziato » instava perchè dismettessero i priori, e se ne eleggesser de' nuovi, e si facesser tornare i confinati. Messer Loteringo de' Montesportoli voleva, che a farli entrare si traessero le porte de' gangheri. Messer Andrea

(3) Parad. XVII

da Cerretto savio legista, e d'antico ghibellino fatto guelfo Nero od esagerato, domandato ora da Dino se si potea far quell' elezione dei priori nuovi fuor di tempo, rispose, *che non si potea* [4].

In questo ritornarono, restando Dante in Roma, i due imbasciatori colleghi di lui, mandati indietro dal Papa. L'uno, Maso Minerbetti uomo senza volontà propria, l'altro il Corazza tanto guelfo, che appena credea potesse rimaner volontà in nessuno narrandogli le parole del Papa. Quali fossero tali parole non è detto; ma fattane *giurar credenza*, cioè segreto ai due ambasciadori, e adunato un consiglio di sei legisti, fu preso il partito d'obbedire, e scrivere subito al Papa: esser eglino a sua volontà e che per addrizzarli ei mandasse messer Gentile da Montefiore cardinale. « Uno falso ambasciadore palesò la imbasciata; Simone Gherardini havea loro scritto da Corte che il Papa gli avea detto: *Io non voglio perdere gli huomini per le femminelle.* I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole, che gli

(4) Dino Comp. p. 491

imbasciadori fossero d'accordo col Papa, dicendo: *s' ei sono d'accordo noi siamo vacanti*. E incontanente che intesero, che al Papa per gli rettori si ubbidiva, subito s'armarono, e messonsi a offendere la città col fuoco e ferri, a consumare e struggere la città [5] ». È chiaro da tutto ciò, che gli ambasciadori e così probabilmente Dante erano per l'obbedienza al Papa; e che questa, secondo l'opinione stessa dei Neri, sarebbe stata lor perdizione, o almeno salvamento de' Bianchi. Ma non era più tempo. I Neri sciolsero la quistione colla violenza.

« I priori scrissono al Papa segretamente, ma tutto seppe la parte Nera; perocchè quelli, che giurarono credenza, non la tennono. La parte Nera havea due priori segreti di fuori » (cioè erano eletti di fuori, ma stavano dentro a tradire). « Uno era Noffo Guidi ..... e avea in uso, che le cose faceva in segreto, biasimava e in palese ne biasimava i fattori; il perchè era tenuto di buona temperanza, e di mal fare traeva sustanza [6] ».

(5) Dino Comp. p. 492

(6) Dino Comp. p. 493.

I priori stimolati a depor l'ufficio e accomunarlo, facendo priori altri scelti dalle due parti, deputarono a ciò Dino, che fece *collegio* coi deputati di ambe nella cappella di s. Bernardo. Si accordarono, ed elessero sei priori nuovi, tre per parte. Il settimo, cioè il gonfaloniere, « che divider non si potea, elegemmo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti, posi sull'altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: *Io dirò cosa, che tu mi terrai crudel cittadino:* E io gli dissi, *che tacesse;* e pure parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, *che mi piacesse far la loro parte nell'ufficio, maggiore;* che tanto fu a dire, quanto: *disfà l'altra parte,* e me porre nel luogo di Giuda. E io gli risposi: *che innanzi che io facessi tanto tradimento darei i miei figliuoli a mangiare a' cani;* e così da collegio ci partimmo [7] ».

Messer Carlo spesso invitava i priori a mangiare, ed ei non vi volevano andare per sospetto. Pure una volta ei trasse tre de' priori, fra cui Dino, a parlamentare a santa Maria Novella fuori della terra. Dino crede che se fos-

(7) Dino Comp. p. 493

sero andati tutti, li avrebbe uccisi; e dice che quando tornarono, molti cittadini lodavano Iddio, che da morte gli avesse scampati. Poi narra, che a consiglio di un santo uomo chiamato frate Benedetto fecero fare al vescovo una gran processione, di che molti si schernirono dicendo: *che era meglio arrotare i ferri.* Il consiglio diè balia ai rettori contro chi facesse rissa o tumulto; pene personali s' imposero, e che mettessero il ceppo e la mannaia in piazza per punire i malfattori che contrafacessero. Fu cresciuta balia al capitano di guerra; ma i loro messi, famigli e berrovieri li tradivano; e si trovò, che a venti di questi erano stati promessi fiorini mille dagli avversari. I Neri dicevano: « *Noi habbiamo un signore in casa; il Papa è nostro protettore; gli adversari nostri non sono guerniti nè da guerra nè da pace; danari non hanno; i soldati non sono pagati.* Eglino aveano messo in ordine tutto ciò, che a guerra bisognava per accogliere tutte loro amistà nel sesto d' Oltrarno; nel quale ordinarono tenere Sanesi, Perugini, Lucchesi, Saminiatesi, Volterrani, Sangiminianesi. Tutti i vicini haveano corrotti, e haveano pensato tenere il

ponte a santa Trinita, e di rizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre; e haveano invitati molti villani d'attorno, e tutti gli sbanditi di Firenze. I Guelfi Bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i priori gli minacciavano di punire chi raunata facesse, e così teneano in paura amici e nemici. Non doveano gli amici credere, che gli amici loro gli havessono morti ..... ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia. Per che a messer Torrigiano de' Cerchi fu detto: *Fornitevi, e ditelo agli amici vostri* [8] ».

« Un sabbato » (addì 4) « i Neri si armarono co' loro cavalli coverti, e cominciarono a seguire l'ordine dato. I Medici potenti popolani » (credo sia la prima volta, che si trovan nomati nella storia) « assalirono e fedirono un valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi il dì passato vespro, e lasciaronlo per morto. La gente s'armò a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' priori..... Il podestà non mandò la sua famiglia a casa il malfattore; nè il gonfaloniere della giustizia

(8) Dino Comp. p. 494

non si mosse a punire il malificio perchè avea tempo dieci dì. Mandossi per le vicherie » (le borgate all' intorno) « e vennono e spiegarono le bandiere, e poi nascosamente andarono dal lato di parte Nera, e al comune non si appresentarono..... Venuta la notte, la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono, e con asseragliare le vie con legname, acciocchè trascorrere non potesse la gente ». Gli Scali principalmente fra' Bianchi, gli Spini fra'Neri afforzarono i loro palagi a rincontro l'un dell' altro. Poi faceano questi a quelli buone parole, e così parecchi altri potenti Neri ad altri Bianchi, dicendo: « *Deh perchè facciamo noi così? Noi siamo pure amici e parenti e tutti Guelfi, noi non habbiamo altra intenzione, che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi e a noi; e saremo maggiori che non siamo. Mercè per Dio. Siamo una cosa come noi dovemo essere* ». Così i Bianchi s'ammollivano, e i Ghibellini che li sostenevano, s'insospettivano; e non rimase fuori se non poca gente, non altro che alcuni artigiani a far la guardia. Intanto messer Carlo, mostrando di voler che si punissero i malfattori, domandava la guar-

dia delle porte della città, e spezialmente del sesto Oltrarno ove dimorava; quelle gli furono negate, e queste date; « e levati ne furono i Fiorentini, e messi i Franciosi. E messer Guglielmo Cancelliere, e il maliscalco di messer Carlo giurarono nelle mani a me Dino ricevente per lo comune, e dieronmi la fede del loro signore: *che riceveva la guardia della terra sopra a se, e guardarla e tenerla a petizione della signoria.* E mai credetti, che uno tanto signore, e della casa reale di Francia rompesse la sua fede; perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta, che noi gli demmo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio Buondelmonti ch'havea bando, accompagnato con molti altri sbanditi ». I priori avvisati da un popolano mandarono i maestri ad afforzare porta s. Pancrazio; ma i Tornaquinci gli assalirono e cacciarono, e le torri furono abbandonate da' fanti. Ancora, furono avvisati i priori, che s'andava per le case invitando ad armarsi per il giorno seguente; e mentre così venian perdendo ogni speranza, venne lor meno anche l'ultima de' villani, che

giungendo, spiccavano l'insegne dall'aste, e gli abbandonavano [9].

Della giornata dei 5 son dati i particolari più chiaramente dal Villani. « Soggiornato e riposato messer Carlo alquanti dì in Firenze, sì richiese il comune di volere la signoria et guardia della città, et balìa di poter pacificare i Guelfi insieme; et ciò fu per lo comune consentito. Et a dì 5 di novembre nella chiesa di santa Maria Novella essendovi ragunate le signorie et priori di Firenze, il consiglio e 'l vescovo, et tutta altra buona gente di Firenze, fu della sua domanda fatta proposta, e deliberata, et rimessa in lui la signoria et la guardia della città. Et messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzetta, di sua bocca accettò et giurò, et come figliuolo re promise di conservare la città in pacifico et buono stato; et io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contrario; chè per consiglio di messer Musciato de' Francesi, il quale insino di Francia era venuto per suo pedotto, siccom'era ordinato per

(9) Dino Comp. p. 495

li Guelfi Neri, fece armare sua gente, innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa ai Frescobaldi oltr'Arno; onde per la novitade di vedere la sua gente a cavallo armata, la città fu tutta in gelosia, et in sospetto; et furono a l'armi grandi et popolani, ciascuno a casa suoi amici secondo suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa de' priori, pochi vi si ragunarono; et quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi, e 'ngannati i priori, et coloro che reggeano il comune. In questo, messer Corso Donati, il quale era sbandito e rubello, come era ordinato, il dì medesimo venne a Firenze da Peretola con alquanto seguito di suoi amici, et con masnadieri a piede. E sentendo la sua venuta i signori priori et Cierchi suoi nimici, vegnendo a loro messere Sciatta de' Cancellieri, ch'era in Firenze per lo comune capitano di trecento cavalieri soldati, et volea andare contro al detto messere Corso Donati per prenderlo et offenderlo, messere Vieri caporale della casa de' Cierchi non acconsentì, dicendo: *lasciatelo venire*, confidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l punisse. Per la qual cosa mes-

sere Corso entrò ne' borghi della cittade; et trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare, sì se ne venne alla postierla da Pinti, ch'era di costa a s. Piero Maggiore tra le sue case, et quelle delli Uccellini; et quella trovando serrata, cominciò a tagliarla, et dentro per li suoi amici fu fatto il simigliante, sì che senza contrasto fu messa in terra; et lui entrato dentro, schierato in su la piazza di san Piero Maggiore li crebbe gente, et seguito de' suoi amici, dicendo: *viva il barone*, che così era chiamato messere Corso. Et egli veggendosi cresciere forza et seguito, la prima cosa che fece, andò alle carceri del comune, ch'erano nelle case de' Bastari nella ruga del palagio, et quelle per forza aperse e deliberò i prigioni; et ciò fatto, il simile fece al palagio del podestà, et poi a' priori facendoli per paura lasciare la signoria, et tornarsi a lor case [10] ». In questa narrazione abbiamo incontrato finalmente il nome di messer Vieri, capo de' Bianchi, ed è la prima e l' ultima volta che trovisi; e trovasi a dire e fare una

(10) Vill. pp. 376, 377

scempiaggine. Onde scorgesi che buono in campo come fu a Campaldino, era poi poverissimo capo di parte in città.

Dino Compagni fu uno de' priori cacciati in quel giorno; e perciò è certamente che non gli dà l'animo di narrarne distesamente. Ma alcuni particolari interessanti ci son pure da lui narrati. Mentre entrava messer Corso, egli Dino e gli altri priori erano trattenuti a palazzo da' baroni di messer Carlo, e da messer Cante da Gubbio, ed altri, i quali giuravan loro che il signore si tenea tradito, e che farebbe vendetta a modo loro, e che giurava farebbe impiccar messer Corso. Ma « non giurò messer Carlo il vero; perchè di sua saputa venne [11] ». Poi accorsero Lapo Salterelli e lo Schiatta Cancellieri, consigliando si mandassero in custodia a Carlo i più potenti delle due parti; e scrittine i nomi, Schiatta che era capitano dell'armi comandò loro d'andare; e andati, messer Carlo rilasciò i Neri e ritenne presi i Bianchi. «O buono Re Luigi,» (esclama qui Dino, invocando la memoria del santo re Ludovico IX) «che tanto

(11) Dino Comp. p. 496

temesti Iddio! ove è la fede della real Casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real Casa di Francia! Il maestro Ruggieri giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento gli disse: *sotto di te perisce una nobile città:* al quale rispose, *che niente ne sapea* [12] ». Quando i priori fecero sonare la campana grossa di palagio, la gente sbigottita non trasse, e di casa i Cerchi non uscì uomo a cavallo nè a piè armato. Alcuni Adimari vennero e vedendosi soli se ne andarono, rimanendo la piazza abbandonata.

Cacciati così i priori di palazzo addì 5, rimase la città alcuni giorni senza magistrati. « Gli uomini che temeano i loro adversari, si nascondeano per le case de' loro amici. L'uno nimico offendea l'altro; le case si cominciavano ad ardere, le ruberie si faceano, e fuggivansi gli arnesi alle case degl' impotenti. I

(12) Dino Comp. p. 497

Neri potenti domandavano danari a' Bianchi. Maritavansi le fanciulle a forza; uccideansi huomini; e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: *Che fuoco è quello?* E eragli risposto, che *era una capanna*, quando era un ricco palazzo. E questo mal fare durò giorni sei, che così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I priori per piatà della città, vedendo multiplicare il mal fare, chiamarono merzè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio, havessono piatà della loro città, i quali niente ne vollono fare e però lasciarono il priorato [13] ». Ma già addì 7 raunavasi il consiglio sotto un nuovo capitano, messer Carlo de' Marchesi di Monticalo; ed ivi troppo male invocando i nomi di Dio e de' Santi protettori di Firenze, « ad esaltazione della Chiesa Romana e del Papa e suoi fratelli i cardinali, e del serenissimo signor Carlo per la Dio grazia re di Gierusalem e di Sicilia, figlio già del Re Carlo di Francia, costituito per la medesima Santa Madre Chiesa

(13) Dino Comp. p. 497 e Vill. p. 377 che fa durare 5 dì in città, otto in contado quest' anarchia.

paciero nella provincia di Toscana, ad onore, bene, pacifico e tranquillo stato del popolo e comune di Firenze, e ad impedire non si facessero » (già eran fatti e continuavano a farsi) « incendii, devastazioni, ruberie, offensioni ed omicidii nella città, nel comitato, e distretto di Firenze, » facevansi sei priori e 'l gonfaloniere nuovi con gran balìa e autorità per un mese o più fino all' epoca solita dei 15 decembre [14]. Furono questi priori nuovi, non più come s'era trattato, delle due parti; ma naturalmente tutti della vincitrice Nera, e al dir del Compagni, « pessimi popolani » Baldo Ridolfi, Duccio Magalotti, Neri Ardinghelli, Ammannato Beccanugi, messer Andrea da Cerreto e Ricco degli Albizzi; con Tedice Manovelli per gonfaloniere. Entrarono in uficio addì 11 novembre in vece de' cacciati e stettervi poi fino ai 15 decembre epoca legale delle nuove elezioni; e pochi dì dopo essere entrati, elessero a podestà messer Cante Gabrielli da Gubbio, « il quale riparò a molti mali e a molte accuse, e molte ne consentì [15] ».

(14) Docum. orig. nel Tom. X Delizie degli erud. Tosc. p. 81
(15) Dino Comp. p. 497

Seguono nella narrazione del buon Compagni quattro grandi facciate di lamenti e descrizioni di persecuzioni, le quali perchè le persecuzioni di tutti i tempi si assomigliano e son fastidiose, noi passeremo brevemente: ricercati i priori vecchi perchè desser danari, e lasciati star solamente per timor dello sdegno pubblico che se n'alzò; Rinuccio Rinucci un ricco popolano, in villa a cui messer Carlo andava a uccellare, messo a taglia di fiorini quattro mila e rilasciato poi per ottocento; i Bostichi che prendevano in *guardaterra* i beni d'un loro amico per fiorini cento, e poi rubavano i beni e collavano gli uomini in casa loro in mercato nuovo nel mezzo della città e di mezzodì; poi disonestà fatte a vergini e donne, pupilli rubati, uomini spogliati, accuse, condanne, e massimamente taglie imposte. « Patto, pietà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea *muoiano*, *muoiano i traditori*, colui era il maggiore. Molti di parte Bianca, antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia loro, solo per mal fare [16] ». Tuttavia niuno

(16) Dino Comp. pp. 498—501

per allora fu cacciato; ma naturalmente, uscivano volontarii molti de' perseguitati, e rimanevano fuori coloro che vi si trovavano. Gli emigrati sogliono precedere, ma in breve confondersi co' cacciati.

Così avvenne a Dante, il quale finita da sè stessa l'ambasceria, rimase probabilmente qualche tempo a Roma. E tanto più che, almen per poco fu presa dal Papa la difesa de'Bianchi vinti; nè sarebbe troppo ardita congettura attribuirne l'onore in parte agli scaduti ambasciadori. Nel medesimo novembre il Papa mandò legato a moderare i Neri, quel medesimo cardinal d'Acquasparta, venuto già inutilmente l'anno innanzi a moderare i Bianchi. E parve dapprima facesse miglior effetto questa volta, strignendo parecchie paci e matrimoni tra' Cerchi, Adimari, Donati e Pazzi, Bianchi e Neri; ma quando ei venne al raccomunar gli uficii, come i Bianchi già non avean voluto, così ora i Neri non vollero, ed egli lasciò partendo la città interdetta in mano loro, come l'avea lasciata l'anno innanzi in mano ai Bianchi. Chiaro è che, se non più felici e destri, erano almeno più sinceri ed imparziali pacieri questo legato e il

Papa. Avremo occasione di rivedere la medesima cosa di altri legati ed altri Papi, ed è naturale; i Papi capi fin allora di parte guelfa avevano grande interesse a non lasciarla suddividersi e guastarsi.

Ma partito il cardinale non durarono guari le paci da lui fatte. « Il dì di Pasqua, di Natale vegnente, andando messer Nicola de' Cierchi Bianchi al suo podere et mulina con suoi compagni a cavallo, passando per la piazza di Santa Croce, che vi si predicava, Simone di messere Corso Donati, nepote per madre del detto messere Nicola, sanza colpa o cagione non guardandosi dal detto suo nepote, fu atterrato del suo cavallo e morto. Ma come piacque a Dio, la pena fu apparecchiata alla colpa; chè fedito il detto Simone da messere Nicola per lo fianco, la notte appresso morì, onde tutto fosse giusto giudicio di Dio. Fu tenuto gran danno del detto Simone, però ch'era il più compiuto e vertudioso donzello di Firenze, et da venire in maggiore stato et pregio, et era tutta la speranza di suo padre messere Corso; il quale di sua tornata et allegra vittoria hebbe in breve tempo doloroso princi-

pio di suo futuro abbassamento [17] ». D' allora in poi s' inasprirono più che mai le parti, e benchè non si facesse ancora una cacciata generale de' Bianchi, continuaronsi e accrebbersi le condanne di taglie, e, non pagando, d'esilii a parecchi.

Poscia, probabilmente al principio del 1302, Carlo andò per poco in corte a Roma, o per far levar l'interdetto e per prender nuovi concerti su Firenze, o per apparecchiare la vicina impresa di Sicilia. E domandando danari al Papa, questi gli rispose che « *l' avea posto nel fonte dell' oro*. Indi a pochi dì si disse che alcuni di parte Bianca teneano trattato con messer Piero Ferrante di Linguadocco barone di messer Carlo *per farlo uccidere* [18]. De'patti, se ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere messer Carlo. Il quale tornato da Corte, raunò in Firenze uno consiglio segreto di diciassette cittadini una notte; nel quale si trattò di far prendere certi, che nominavano colpevoli, e fare loro tagliare la testa. Il detto

(17) Villani p. 377

(18) Queste parole non si trovano nell' altre copie. (Nota al testo Muratoriano)

consiglio sí recò a minor numero, perchè se ne partirono sette, e ne rimason dieci; e fecionlo, perchè i nominati fugisson', e lasciasson la terra. Feciono cercare la notte segretamente messer Goccia Adimari e 'l figliuolo, e messer Manetto Scali, che era a Calenzano, e andonne a Mungona, e poco poi messer Muccio da Biserno soldato con gran masnada, e messer Simone Cancellieri nimico di detto messer Manetto giunsono a Calenzano, credendolo trovare; e cercando di lui, fino la paglia de'letti con ferri forarono ».

« Il giorno seguente messer Carlo gli fece richiedere e più altri, e per contumaci e per traditori gli condannò, e arse le loro case, e' beni pubblicò in comune per l'uficio del paciaro [19] ». Il Villani narrando la medesima cospirazione dice solamente: che fu per tradire messer Carlo, ma aggiugne ch'ella fu cercata da quel barone francese per istigazione de' Neri e che furono falsificate le lettere [20]; e così Leonardo Aretino, che un secolo appresso

(19) Dino Comp. p. 501
(20) Vill. p. 378

vide negli archivi fiorentini, e giudicò tali quelle lettere [21].

Subito dopo questo ritorno di messer Carlo a Firenze, per ragione o pretesto di questa cospirazione, e del mese d'aprile 1302 mettono tutti gli storici l'esilio de' Cerchi e de' Bianchi. Lo Stefani lo mette addì 2 d'aprile [22]; il Villani addì 4 [23]; altri documenti addì 4 e 5 [24]; e Dino Compagni del mese d' aprile senza altro, e reca molti nomi di cacciati, fra cui « Dante Aldighieri che era ambasciadore a Roma »; ed alla già lunga lista aggiugne ancora: « e molti altri, che furono più di huomini seicento, i quali andarono stentando per lo mondo chi qua e chi là [25] ». Dopo del che subito messer Carlo se ne partì definitivamente per Roma e per l'impresa di Sicilia; e Firenze rimase in mano de' Neri,

(21) Leon. Aret. p. 55. E forse si trovano ancora quelle lettere negli archivi, e sarebbe desiderabile lor pubblicazione.

(22) Stef. p. 25

(23) Vill. p. 378

(24) Il documento del Tom. X Deliz. erud. Toscani p. 85 mette la condanna principale di messer Vieri addì 4 — quello della p. 99 la mette addì 5

(25) Dino Comp. pp. 501, 502

principalmente dei due messer Corso Donati, e messer Rosso della Tosa, che vedremo poi suddividersi nuovamente.

Ed or siamo finalmente ricondotti a Dante. Il quale secondo i documenti più precisi ritrovati poco più di mezzo secolo fa negli archivi di Firenze, non fu solamente compreso nella condanna generale di sua parte de' primi giorni d'aprile, ma pare aver avuto l' onore di due condanne speciali e anteriori del 27 gennaio, e 10 marzo di quell'anno 1302, non trovandosene se non quattro anteriori. Resta dunque confermato il dir del Boccaccio sull'importanza di Dante nella repubblica prima della venuta di messer Carlo, e il dir di parecchi altri sulla generosa opposizione di lui a tal venuta. La prima delle dette condanne trovasi in una lista intitolata: « *Condennaciones facte per nobilem et potentem militem Dom. Cantem de Gabrielis potestatem Florentie* MCCCII. *et primo* [26] ». Ed

(26) Delizie degli eruditi Toscani Tom. X, 1778 p. 73. — Questa doppia data *MCCCII et primo* è relativa all' antico modo fiorentino di numerar gli anni, secondo il quale le dette condanne dovrebber trovarsi, quelle di gennaio, febbraio e prima metà di marzo segnate *MCCCI* e le posteriori sole *MCCCII*. — E il tro-

ivi poi ella e riferita per estratto così:

« MCCCII. XVII.

« Dom. Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi
Dantem Allagherii de Sextu S.i Petri Maioris
Lippum Becchi de Sextu Ultrarni
Orlandinum Orlandi de Sextu Porte Domus.

accusati dalla fama pubblica — e procede *ex officio ut supra de primis* — e non viene a particolari se non che nel priorato contraddissono la venuta *Domini Caroli* — e mette che *fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat vel aliter quam licebat per leges etc.* in lib. VIII m. per uno; *et si non solverint*, fra certo tempo *devastentur, et mittantur in commune; et si solverint, nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines tuscie duobus annis* [27] ». Resta quindi provata più che mai e senza dubbio la bella colpa di Dante d'essersi opposto alla venuta di messer Carlo. L'esservisi opposto durante il priorato, resta men certamente indicato nel documento, non recandosi di ciò le

varsi poi segnate tutte ad una ad una *MCCCII* indica che la mutazione dal modo antico al modo moderno fu fatta già dall'abbreviatore. Onde noi le dobbiam tener tutte del 1302.

(27) Loc. cit. p. 94

parole testuali; e quand' anche si trovassero in esso dovett' essere accusa inesatta, avendo noi veduta l' improbabilità che di tal venuta si trattasse in giugno — agosto 1300, sei mesi prima della congiura di santa Trinita in che secondo tutte le memorie se ne trattò per la prima volta. Finalmente, quanto all' altra accusa di baratteria, cioè guadagni illeciti qui apposti a Dante, molto fu scritto, e inutilissimamente, a parer mio, per difenderne Dante. Siffatte accuse non determinate, aggiunte ad una principale anche vera, non sono in buona regola tenute per vere nemmeno nelle cause di delitti privati; tanto meno nelle politiche. Io non so se Dante sia stato o no barattiere; non parmi probabile dal complesso di sue virtù e suoi vizi; ma l' accusa fattagliene in causa politica da contrari potenti, lontano esso e inudito, è per me come se non esistesse. Nè Dante se ne difese, nè vi fece allusione mai.

La seconda condanna del 10 marzo pubblicata già dal Tiraboschi [28] è una conferma delle condanne date ai quattro soprannomati, e ad

(28) Storia della Letteratura Ital. Tom. V. p. 494.

Andrea de' Gherardini, Lapo Salterelli, Donato Alberti, Lapo di Domenico, Lapo Biondo, Gherardino Diodati, Corso Ristori, e Giunta de' Biffoli. Della compagnia di questi, e principalmente di Lapo Salterelli l' orgoglioso Dante s' adontò, come apparisce da più luoghi della Commedia, più assai che non della condanna stessa e dell' accuse contenutevi. Non riferiremo poi questo secondo atto giudiziario lungo e noioso, che non è altro che una dichiarazione che i condannati contumaci s'abbiano per confessi; « e che se alcuno dei predetti in qualunque tempo pervenga nella forza del comune fiorentino, tal perveniente sia bruciato cosichè muoja, *igne comburatur sic quod moriatur* ». È pronunciata tal condanna dal medesimo Cante de' Gabrielli, podestà; condannatosi egli stesso così a perpetua rinomanza [29].

(29) Questa condanna è posta da tutti i biografi, Tiraboschi, Pelli, l' autor del Veltro, Arrivabene, Fauriel ecc. come l'abbiamo posta qui noi all'anno 1302; e sono tali uomini da non contraddirsi leggermente. Tuttavia più che la loro autorità varrebbe quella del documento qui citato, la cui data essendo in lettere piene *sub anno Domini millesimo tercentesimo secundo die decimo mensis martii,*

A' vinti Bianchi già vedemmo che si dava il guasto a furia di popolo prima delle condanne, ed or vediamo che era parte della condanna stessa. Di Dante particolarmente è ricordato da

e l'anno 1302 non terminando allora in Firenze se non ai 15 del medesimo marzo, chiaro è che contando a modo nostro la data sarebbe del 1303. Ma 1.° questa data non è ella stata mutata e adattata all'uso nostro dal Savioli che primo la copiò negli archivi di Firenze? Ciò potrebbe verificarsi ne' detti archivi. 2.° Essendo il documento fatto a nome di Cante Gabrielli converrebbe verificare se era ancor podestà ai 10 marzo 1303, il che mi par probabile, parendomi tale, che non lasciasse l'ufficio che allo scader dell'anno fiorentino 5 giorni dopo. Nello stato attuale della questione io penderei a credere questo documento e così la seconda condanna di Dante del 10 marzo 1303. Ma esposto tal dubbio mio, non l'ho seguito nel testo, e per reverenza a que'miei predecessori, e perchè poi non essendo altro che una conferma della prima condanna, ella non muta nulla alla vita e all'esilio di Dante che dee contarsi da quella prima.—Molta mutazione vi sarebbe se si trovasse un giorno ne'documenti originali degli archivi fiorentini che anche la prima condanna abbia a dirsi del 1303. E in tal caso meriterebbe attenzione la postilla riferita a p. 82 del Tom. X. Delizie Erud. Tosc. che fa Dante opporsi ad una provvisione d'aiuti dati a Carlo addì 26 marzo 1302. Ma non significa nulla nello stato attuale della quistione, parendo certa per ora la data del 1302 della prima condanna. Ma quando sarà egli poi imitato a Firenze (e con anche più utilità per la storia d'Italia) l'esempio dato a Torino di pubblicare i documenti originali de' pubblici archivi? Il Piemonte ultimo già ai tempi del Muratori in tale munificenza v' è ora il primo grazie al Re suo.

Andrea de' Gherardini, Lapo [illegible] che nel suo nato Alberti, Lapo di Dom[illegible] parte Nera, gli do, Gherardino Diodat[illegible] [illegible] sua cosa, e dato Giunta de' Biffoli. Della [illegible] [30] ». Anche il Boc- principalmente di [illegible]; ed al solito, tra le glioso Dante s' ado[illegible] [illegible]e particolari interessanti. luoghi della Co[illegible] Dante in cotal maniera, di della condann[illegible] [illegible]ella quale egli non solamente tevi. Non [illegible]io, ma n'erano li suoi maggiori stati giudiziari[illegible], e lasciatavi la sua donna, insieme una dic[illegible]altra famiglia male per la piccola età alla s'abb[illegible]disposta, di lei si curò poco, perciocchè pr[illegible] consanguinità la sapeva ad alcuno de' principi della parte avversa » (cioè al barone messer Corso e gli altri Donati) « congiunta. Di sè medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna, col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia difesa; e non senza fatica ottenutala, de' frutti di essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa, povero, con industria di-

(30) Leonard. Aret. p. 56

conveniva il sostentamento di sè
cacciare [31]». Certo questo non è
antippe; nè della separazione o
di lor famiglia sono da ac-
nte, ma gli oppressori.

gli eventi della rivoluzione fatta per
Valois e del proprio esilio son ram-
ntati da Dante in parecchi luoghi della Divina Commedia; ma in due principalmente. Il primo è quello della predizione di Ciacco nel Canto VI dell'Inferno, che dividendo più chiaramente le due epoche delle parti fiorentine, noi riferimmo mezzo al principio del capo X e mezzo al principio di questo. Il secondo dei luoghi detti è al fine di quella terribile imprecazione che incomincia:

Ahi serva Italia di dolore ostello,

la quale toccando principalmente alle relazioni dell' Italia coll' imperio, sarà da noi riferita più giù. Ma ei termina quell' imprecazione generale con quella terzina:

(31) Bocc. Vita di D. p. 55

124 Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Ov'io non saprei se paia ad altri, ma l'ultimo verso in bocca di Dante parmi un vituperio a' Cerchi venuti di Villa, a messer Vieri l'*asino di porta*, ed alla parte Selvaggia. E continua poi rivolgendosi ironicamente a Firenze, ed accennando con precisione gli eventi del novembre 1301:

127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca
Mercè del popol tuo, che si argomenta [32].
130 Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco [33].
136 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.

(32) *S' argomenta* — per — s' ingegna, s'affatica a ciò.

(33) *Io mi sobbarco* — per — mi piego, mi sottometto.

139 Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno;

142 Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili [34].

145 Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, e offici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

148 E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,

151 Ma con dar volta suo dolore scherma.

PURG. VI.

(34) Osserva l'esattezza di questa reminiscenza.

# CAPO XIII.

ANEDDOTI. LE RIME. GLI ULTIMI AMORI
DI DANTE IN PATRIA.

( 1292-1301 )

98 . . . . . . . di mia natura
Tramutabile son per tutte guise.
PARAD. V.

Prima di seguir Dante nell'esilio onde più non tornò, gioverà cercare alcune memorie che pure spettano alla vita di lui in patria, senza che si sappia bene a qual anno. E le prime saran quelle che pur si riattaccano alle cause dell'esilio. Fra le novelle antiche, che senza meritar fede in ogni particolare s'hanno pure a tenere come tradizioni della città, sono precipue quelle del Sacchetti. Il quale narra: che uno degli Adímari, vicini anch' essi di Dante, trovandosi impacciato per non si sa qual

delitto, e presso ad esserne condannato dall'esecutor di giustizia (il podestà o il giudice di lui), raccomandossi a Dante, che il raccomandasse a costui ch' era suo amico. Andovvi Dante com' era mandato; ma considerando essere l'Adimari giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che colle gambe aperte tenea la via se non era molto larga, e chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette, perchè a Dante che tutto vedea sempre erano dispiacciuti siffatti portamenti, giunto che fu all' esecutore: *Voi avete*, disse, *dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto. Io ve lo raccomando; comechè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena. Ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.* E domandando l' esecutore, che cosa era quella del comune che costui usurpava? rispose Dante: *quando cavalca per la città e' va sì con le gambe aperte, che chi lo scontra conviene si torni addietro e non puote andar a suo viaggio.* Disse l'esecutore: *e parti questa una beffa? egli è maggior delitto che l' altro.* Disse Dante: *or ecco, io sono suo vicino; io*

*ve lo raccomando*. E tornato a casa, e detto all' Adimari *che l' esecutor gli avea risposto bene;* dopo alquanti dì fu quegli richiesto e condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo. « E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze [1] ». Non fu probabilmente la principal cagione; ma che pur fosse una, non parrà difficile a credersi, a tutti coloro che abbiano sperimentato o veduto quanto costi caro talora un motteggio, e massime in tempi di parti che dan agio alle vendette private travisate in pubbliche.

Del resto la tradizione così raccolta dal Sacchetti concorda, non solamente con ciò che dice il Compagni delle condannagioni fatte ai Bianchi per un nonnulla, ma ancora con parecchi luoghi di Dante stesso che sembrano riferirsi agli Adimari. E prima nell' Inferno fra gl' irosi dibattentisi nel fango della palude Stigia trova Dante un Filippo Argenti della famiglia de' Cavicciuli, che dicesi uno de' rami degli

(1) Fr. Sacch. Nov. CXIV

Adimari [2], « cavaliere ricchissimo, tantochè esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di meravigliosa forza; e più che alcuno altro, iracondo eziandio per qualunque menoma cagione [3] ». I quali particolari della ferratura d' argento e della persona grande con tutto il ritratto di costui, tanto concordano con quelli del mal grazioso cavalcatore del Sacchetti, che viene il sospetto fosse la medesima persona. Ad ogni modo il Boccaccio ce lo fa anche meglio conoscere in una novella, la quale veramente sarebbe a legger tutta per li particolari che vi sono de'costumi fiorentini, anzi de' personaggi e delle brigate in mezzo a cui passò Dante questa prima parte di sua vita. Vedesi ivi un Ciacco parasito di messer Corso Donati, ed un Biondello di messer Vieri de' Cerchi; Biondello comprando in piazza lamprede per messer Vieri dà a credere a Ciacco esser queste per un gran con-

(2) Vedi Com. della Minerva all' Inf. VIII v. 61

(3) Com. del Boccacc. al medesimo verso

vito in casa messer Corso, e ve l'invita. Ciacco vi corre, ma non v'ha se non del cece, della sorra, e del pesce d'Arno. Quindi Biondello si fa beffe di lui. Ma Ciacco per vendicarsi manda un barattiere a messer Filippo Argenti, che gli chieda in nome di Biondello *d' arrubinargli*, cioè empierli un fiasco del suo buon vin vermiglio, per solazzarsi egli co' suoi zanzeri o compagni. Infuria l' Argenti; ed alla prima volta che dà in Biondello, lo batte e malconcia sì, che Ciacco gli potè poi dire: *A te sta oramai! qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti* [4]. E così rideva di tutti costoro il Boccaccio. Ma, tanto sono le medesime persone e le medesime cose oggetti diversi di risa o d'ire, secondo la natura de' riguardanti, che questo stesso Ciacco è il primo fiorentino posto da Dante nell'Inferno, e il primo che acerbamente vi parla e predice di Firenze [5]; e poco dopo, Filippo Argenti, o fosse l'Adimari già offeso da Dante

(4) Giornata IX, Nov. 8
(5) Canto VI

e vendicatosi poi, ovvero uno qualunque di quella nemica schiatta, e in somma come odiatissimo nemico, vi è non che messo fra gli irosi dannati e nel fango della palude Stigia, ma evidentemente proseguito di special ira del rivendicativo poeta. Ed osservisi prima, trovarsi tutto ciò nel canto VIII, il primo come vedremo dei ripresi da Dante dopo l'esilio, forse perchè avea fretta di far vendetta. E leggasi poi tutta quella scena d'ira veramente infernale avvicendata tra le due parti. Dante e Virgilio sono in una navicella sulla palude:

31 Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
34 Ed io a lui: s'io vegno non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.
37 Ed io a lui: con piangere e con lutto
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
40 Allora stese al legno ambe le mani,
Per che il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa
Benedetta colei che 'n te s'incinse!

46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così è l'ombra sua qui furiosa.
49 Quanti si tengon or lassù gran Regi
Che qui staranno come porci in brago
Di se lasciando orribili dispregi!
52 Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
55 Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal desio converrà che tu goda.
58 Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
61 Tutti gridavan: a Filippo Argenti.
Quel fiorentino spirito bizarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
64 Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro.

INF. VIII.

Dove, chi abbia a mente la pietà per lo più mostrata da Dante agli altri concittadini trovati ne' martirii, anche a un Ciacco e a tanti compagni di Brunetto Latini, non potrà non veder chiara orma d'offese reciprocamente esercitate, personali, gentilizie, o pubbliche, o tutte insieme.

E non dubbia vendetta contro gli Adimari è la menzione di essi fra le famiglie fiorentine al Canto XVI del Paradiso. Non dubbia almeno, se diam fede a' commentatori; i quali ci narrano, venuta tal famiglia di Mugello e non grande ancora in Firenze, quando Bellincion Berti gran cittadino antico rammentato più volte in quel Canto avendo data una figliuola ad Ubertino Donati, diedene un' altra poi ad uno degli Adimari, di che molto sdegnossi quasi di vil cognazione il Donati. Ancora aggiungono ivi i commentatori che un Boccaccio Adimari fu quegli che, esiliato Dante, occupò i beni di lui [6]. E Dante maritato con una de' Donati, e quantunque *grande* anch'egli, e superbo, e nemico loro, pur insuperbito di tal parentela ancor più grande, soddisfa insieme ed a quell'orgoglio ed al rancore della offesa, così ritraendo e sfregiando quella famiglia:

115 L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa com' agnel si placa;

(6) Vedi Com. della Minerva Parad. XVI 115—120

118 Già venia su, ma di piccola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
PAR. XVI.

Dove non solo una qualunque mortal offesa, ma questa speciale e vilissima dell' aver perseguitato il fuoruscito, sembra chiaramente accennata.

Ma venendo a meno gravi ire, abbiamo pur dal Sacchetti due esempi di quella che destavasi in Dante quando udiva sciupare i propri versi cantati; che vuol dire i sonetti o le canzoni, non come inteser male taluni il poema, il quale nè era allora probabilmente conosciuto nè in italiano, e ad ogni modo non era fatto per cantarsi. La prima volta fu appunto uscendo Dante di casa dopo desinare per andare a quella faccenda dell' Adimari; chè passando per porta S. Piero, udì un fabbro che battea su l' incudine e insieme cantava i versi di lui tramutati, smozzicati e appiccati. Non disse nulla Dante, se non che, accostandosi alla bottega dove il fabbro aveva i ferri con che facea l'arte, piglia Dante il martello e gettalo per la via; piglia le tanaglie e getta per la via; piglia le bilance e getta, e

così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale dice: *Che diavol fate voi? Siete voi impazzato?* — Dice Dante: *E tu che fai?* — *Io l'arte mia*, dice il fabbro, *e voi guastate le mie masserizie gettandole per la strada.* — Dice Dante: *Se tu non vuogli, che io guasti le cose tue, non guastar le mie.* — Disse il fabbro: *Oh che vi guasto io?* — Disse Dante: *Tu canti il libro, e non lo dì com' io lo feci; io non ho altr' arte e tu me la guasti.* Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancilotto e lasciò stare il Dante [7].

Un' altra volta, andandosi Dante per la città di Firenze, e portando come allora s' usava la gorgiera e la bracciaiuola, scontrò un asinaio che aveva innanzi certe some di spazzatura e andava dietro cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo toccava l'asino e diceva *arri.* Dante gli diede con la bracciaiuola una grande batacchiata sulle spalle dicendo: *cotest'arri non vi mis' io.* Co-

(7) Fr. Sacch. Nov. CXIV

lui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur *arri*. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante cavandogli la lingua, e facendogli con la mano la fica, dicendo: *togli*. Dante veduto costui, dice: *Io non ti darei una delle mie per cento delle tue* [8]. E disse pur bene allora; ma parrà forse ora a taluni che avrebbe fatto meglio a non usar quelle due soverchierie manesche; le quali ad ogni modo confermano ciò che vedemmo, che i grandi d'allora, fra cui Dante, erano come oppressi così pure sovente oppressori.

Un'altra insolenza di parole trovo in un moderno, il quale non cita onde l' abbia presa. Stava Dante nella chiesa di S.ª Maria Novella, meditando appartato ed appoggiato a un altare. Accostaglisi uno di que' fastidiosi, che non intendon nulla a silenzio e solitudine, e nulla tengono bello se non il vano parlare. Sforzasi Dante in parecchie guise a farsene lasciare; ma non venendogli fatto; *prima ch'io risponda a te, chiariscimi tu d'una mia domanda*, di-

(8) Fr. Sacch. Nov. CXV

cevagli. *Qual è la maggior bestia del mondo?* — E rispondendo colui che *per l' autorità di Plinio*, *credeva fosse il lionfante.* — *Or bene*, riprese Dante; *o lionfante! non mi dar noia;* e si partì [9].

D' un altro fatto avvenuto a Dante in Firenze ci è serbata memoria da lui stesso nel poema. Trovandosi egli un giorno al batistero di S. Giovanni, dov' erano certi buchi, come che sia ed a qualunque uso congegnati, e vedendo entro ad uno di quelli annegare un fanciullo, egli lo ruppe per salvare la creatura; e pare che ne fosse poi accagionato come di dispregio al luogo, ovvero d' intromettersi in faccenda non sua, o chi sa altro. Ad ogni modo egli rammenta questo fatto evidentemente per iscusarsene, non venendo del resto troppo a seconda in un luogo dell' Inferno, dove ei paragona a que' buchi del batistero quelli dove trova capovolti i Simoniaci:

16 Non mi parien meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.

(9) Arrivabene Tom. II, p. 312

19 L' uno de' quali ancor non è molt' anni
Rupp' io per un, che dentro v' annegava;
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
INF. XIX.

Finalmente, abbiamo dal Boccaccio un altro fatto avvenuto in Siena, e così probabilmente o ne' primi viaggi di Dante in questi anni, o subito dopo l' esilio, quando come vedremo incominciò le sue peregrinazioni per quella città. Ci è dato quel fatto come prova della preoccupazione di Dante negli studi in generale, e massime quando gli capitava fra le mani un libro che gli andasse a genio. Avranno molti anche a' nostri dì sperimentato il piacere d'aversi un libro lungamente cercato; ma tal piacere doveva essere allora accresciuto dalla rarità e difficoltà. « Niuno altro fu più vigilante di lui, e nelli studi, e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna, se ne dolseno, prima che a' suoi costumi usati, ciò non metessino in non calere. [10].... Dilettossi d'essere solitario, e rimoto dalle genti, accioc-

(10) Bocc. Vita p. 55.

chè le sue contemplazioni non gli fussero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fusse ne gli veniva, essendo esso tra la gente, quantunque di alcuna cosa stato fusse addomandato, giammai insino a tanto che fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, o in altre parti essendo addimandato, gli avvenne. Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s' udisse, da quelli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse; egli essendo una volta, fra l' altre, in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione di uno speziale, e quivi statogli recato un libretto davanti promessogli, tra' valentuomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere. E comechè poco appresso in

quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa da' Sanesi cominciatasi, da'gentili giovani si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da'circostanti (siccome in tali casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi) ed altre cose assai vi avvenissero da dover tirare altrui a vederle, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno, che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro. Anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch' egli da esso si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandarono, *come s' era potuto tenere da riguardare a così bella festa, come davanti a lui s' era fatta? — Sè niente averne sentito;* per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' domandanti » [11]. Nè faccia specie quest' astrazione, e quest'amor di solitudine per istudiare, quasi cose contrarie a quel compagnevole conver-

(11) Bocc. Vita pp. 57, 58

sar di Dante negli anni suoi più lieti, ricordatoci da Leonardo Aretino; chè oltre al mutarsi ogni uomo con gli anni e le sventure, son naturali od anzi più apparenti che vere queste contraddizioni nelle nature appassionate e pronte; e tutta la vita e tutte le opere di Dante ce lo mostrano a vicenda, quanto attivo fra gli uomini e nemico de' camuffati, tanto amico de' pensieri e dell' ispirazioni della solitudine.

Or rispetto a questi ultimi studi di Dante in patria, quantunque ci sia ricordato in generale ch'ei sempre v' attese, non ne restano frutti che sien certi. Già dicemmo che fece tentativi latini del poema; e vedremo che furono probabilmente sette canti, ch' ei mutò poscia in miglior modo. Del Convito che alcuni danno in parte a quest'anni, vedremo pure, che fu certo terminato, e a parer mio fatto tutto o quasi tutto nell'esilio. Ondechè di questi nove in dieci anni dopo la morte di Beatrice, il matrimonio, e la composizione della Vita nova, restano solamente alcune canzoni e sonetti che si possono veder nelle rime di lui raccolte ultimamente e commentate molto me-

glio che non sieno state mai [12]. E sono poche in tutto, alcune incerte se di lui, altre incerte di tempo. Di esse fu detto già esser un vespaio di difficoltà ad accertarle ed ordinarle; e ch'io non mi vi metta, e non vi tragga meco i leggitori, credo che questi non mi sapran male. Non darò esempi di esse, per non accrescere senza necessità le citazioni; alcune sono su Beatrice morta; e a chi le cerchi parrà forse come a quell'editore ed a me, che comparate alle rime del Petrarca in morte di Laura elle sieno non meno belle quanto a poesia, e più vere forse quanto ad affetto. Altre ne sono poi che accennano ad altri amori, e sono le più incerte di data e se veramente di lui. Ma certi sono ad ogni modo tali amori, e di questi anni, per sua propria confessione.

A siffatta colpa del nostro Dante torna parecchie volte il Boccaccio, e chiamala apertamente per il suo nome: « tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta,

(12) Dante opere Minori Vol. I, Parte I e II. Firenze per Leop. Allegrini e G. Mazzoni nella Badia fiorentina 1834

trovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovanili anni, ma ancora ne' maturi [13] ». E dicendo poi di non poter nè scusarlo nè condannarlo egli, reca gli esempi di Giove, di Ercole, di Paride, di Adamo, di David, di Salomone e d' Erode. I quali lasciando, e lasciando anche le osservazioni che si potrebbono fare rispetto alla consorte di Dante da lui così offesa, e tuttavia ingiuriata poi di soprappiù da' biografi, vegniamo a una confessione fattane da lui stesso, che meglio d'ogni altra cosa ci mostra i costumi di lui al tempo di che parliamo. Ma vedrà ognuno, quanto diversa sia tal confessione da parecchie fatte da altri con invecchiato compiacimento. Venuta meno a Dante la salutar presenza del suo primo amore, decadde egli sì come molti, tra 'l tumulto della gioventù, delle compagnie, degli affari, delle occasioni, degli amori dammeno; ma restituito poi dall' avversa od anzi dalla sua buona fortuna ai pensieri, agli affetti solitari, seppe come pochissimi o niuno tornare alla sua nativa al-

(13) Bocc. Vita di D. p. 81

tezza, alla moralità, alla religione, all' amore ed alla poesia; e così è che fece della propria confessione, il più bel canto che sia forse nella Divina Commedia.

Nella quale, disceso già di cerchio in cerchio tutto l' Inferno e risalito di scaglione in scaglione tutto il monte del Purgatorio, quando in cima a questo nel Paradiso terrestre, egli incontra finalmente Beatrice, Beatrice che secondo l' epoca finta al poema dell'aprile 1300 egli da dieci anni piangeva e desiderava; segue una scena di ricognizione e d' amore, la più affettuosa fra quante furono descritte da Dante ( non eccettuata quella dell' amore soddisfatto di Francesca ); ma in cui la parte principale e più viva è quella appunto de' rimproveri fattigli da Beatrice per le infedeltà di lui. Invano gl' interpreti si sono affaticati a guastar colle allegorie, le celestiali parole, le quali a chi legga con semplicità non altro sono che parole di donna amorevole e pura e fatta angelo sì, ma pur di donna qual doveva un Dante raffigurarsi in cielo la sua Beatrice. Nè qui corre allegoria; anzi egli esce a poco a poco al principio del XXX canto d'ogni oscu-

rità; e paragona al nascere del sole ombrato tra' vapori mattutini, la venuta di sua donna dentro una nuvola di fiori gettati dagli angeli, e vestita di quel medesimo color di fiamma in che ei l'aveva veduta la prima volta, e in che ei la rivide poi sempre nelle sue visioni.

34 E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
37 Sanza degli occhi aver più conoscenza [14],
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
43 Vuolsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
46 Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma [15].
49 Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi.

(14) Cioè, senza riconoscerla con gli occhi corporali.

(15) *Agnosco veteris vestigia flammae* AEneid. IV, 23

Piange Dante di tal dipartita, e subito incominciano quelle così tenere rampogne, che veda ognuno se sieno da persona allegorica, Teologia, Filosofia, Italia o che so io, od anzi non di donna vera, viva, amata, desiderata e in cielo beata.

55 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.

. . . . . . . . . . . . . . .

73 Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti [16] d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?

Allora incomincia Dante a vergognarsi, ed intercedono (divina immaginazione) gli angeli per lui. A tanta dimostrazione d' interesse stemprasi egli in lagrime; ed ella si rivolge con parole che paion veramente scelte in paradiso *alle sustanze pie:*

(16) *Ti credesti degno*—senso che non si trova in altri è vero, ma che essendo il solo che faccia intendere ragionevolmente questo verso, non debbe esitarsi ad accettare secondo i numerosi esempi di tali trasposizioni di senso datici da Dante, e secondo anzi la sua espressa confessione d'aver sovente fatto così.

103 Voi vigilate nell'eterno die
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie;

106 Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

109 Non pur per ovra delle ruote magne [17],
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

112 Ma per larghezze di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,

115 Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

118 Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

121 Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.

124 Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

(17) Ecco, la sua natura primitivamente buona, la buona gioventù, il buono amor primiero! Ma in qual poesia espressi!

127 **Quando di carne a spirto era salita,**
**E bellezza e virtù cresciuta m'era,**
**Fu' io a lui men cara e men gradita;**
130 **E volse i passi suoi per via non vera,**
**Immagini di ben seguendo false,**
**Che nulla promission rendono intera;**
133 **Nè l' impetrare spirazion mi valse [18],**
**Con le quali ed in sogno ed altrimenti**
**Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.**
136 **Tanto giù cadde, che tutti argomenti**
**Alla salute sua eran già corti,**
**Fuor che mostrargli le perdute genti.**
139 **Per questo visitai l'uscio de' morti,**
**E da colui che l'ha quassù condotto**
**Li prieghi miei piangendo furon porti.**
142 **L'alto fato di Dio sarebbe rotto**
**Se Lete si passasse [19], e tal vivanda**
**Fosse gustata senza alcuno scotto**
145 **Di pentimento, che lagrime spanda.**

**Purg. xxx.**

Allora rivolgendo a Dante stesso il parlare per *punta*,

**Che pur per taglio gli era parut'acro,**

(18) L' impetrar essa da Dio di poter apparire a lui.

(19) Che Dante doveva ancor passare prima di essere assorto al paradiso con essa Beatrice.

5 **Di', di', se questo è vero; a tanta accusa**
**Tua confession conviene esser congiunta.**
**PURG. XXXI.**

Egli indugia; e pressato da lei risponde non più che un *sì* appena intelligibile, ed ella riprende:

22 **. . . . . perentro i miei disiri,**
**Che ti menavan ad amar lo bene,**
**Di là dal qual non è a che s'aspiri,**
25 **Quai fosse attraversate o quai catene**
**Trovasti, perchè del passare innanzi**
**Dovessiti così spogliar la spene?**
28 **E quali agevolezze o quali avanzi** [20]
**Nella fronte degli altri si mostraro,**
**Perchè dovessi lor passeggiare anzi?** [21]
31 **Dopo la tratta d'un sospiro amaro,**
**A pena ebbi la voce che rispose,**
**E le labbra a fatica la formaro.**
34 **Piangendo dissi: le presenti cose**
**Col falso lor piacer volser miei passi,**
**Tosto che 'l vostro viso si nascose.**

(20) *Avanzi* guadagni, acquisti, interpretano tutti i Commentatori (Vedi Ed. Min.); ma, non sarebb'ella la parola francese *Avances*, attrattive, premure?

(21) Questo *passeggiar anzi* di che tanto si disputa, parmi sopra tutto una rimembranza del passeggiar dinanzi alla gentildonna consolatrice della Vita nuova

37 Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.

40 Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

43 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,

46 Pon giu 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

49 Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.

52 E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desio?

55 Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.

58 Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta [22]
O altra vanità con sì breve uso.

(22) Vedi se ti giova i sogni de' Commentatori su questa *pargoletta* di che fanno un nome proprio d'una amanza di Dante; mentre nelle rime di esso si trova tal denominazione presa in generale, come qui, per *Fanciulla*.

**61 Nuovo augelletto due o tre aspetta;**
**Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti**
**Rete si spiega indarno, o si saetta.**
**64 Quale i fanciulli vergognando muti,**
**Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando**
**E sè riconoscendo, e ripentuti [23],**
**67 Tal mi stav' io ecc.**

**Purg. xxxi.**

E lascio a stento, e termino chiedendo scusa meno ai leggitori della lunga citazione, che al divino poeta delle sue membra così sovente per me divelte. Ma è di necessità per me, che ho impreso di far conoscere l'uomo; chi voglia conoscere il poeta ricorra al poema e 'l legga tutto senza eccezione, e da sè senza disturbo.

Ed ora cercati quanto seppimo i fatti di Dante in patria, seguiamolo con l'amara memoria di quei fatti, con l'ira bollentegliene in petto, con quell'amor rinnovatogli in cuore dalle sventure e dalla solitudine, con quegli errori, con quei combattimenti e col proposito di rinnovellar sua vita, di tornare allo studio ed al negletto voto del poema, seguiamolo nell' interminato esilio.

(23) Vedi il germe di questa bella terzina nella Vita Nova.

# INDICE

## LIBRO PRIMO.

### DANTE IN PATRIA.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

CON PERMISSIONE.